AGIRE SOCIALE NEWS

Anno III N.5 settembre/ottobre 2024 Iscrizione al Registro Stampa del Tribunale di Palmi n. 2 del 31/10/2013

Rivista di Cultura&Società
Direttore Responsabile Michele Petullà

RIVISTA UFFICIALE DELLA
FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS





Sommario

EDITORIALE	**Michele Petullà** LA CALABRIA: Terra di emigrazione e di potenzialità	3
CULTURA DELLA PACE	**Elisabetta Pamela Petrolati** POESIE E PACE: QUALE CORRELAZIONE OLTRE LE PAROLE?	5
CULTURA DELLA PACE	**Marcella Mellea** LA PACE NELLA POESIA: UN VIAGGIO ATTRAVERSO LE PAROLE DEI POETI	7
LETTERATURA & VITA	**Francesca Misasi** LA SCRITTURA SALVA LA VITA	8
LETTERATURA	**Maria Teresa Bagalà** Pia de' Tolomei la donna, cantata nel Purgatorio di Dante, simbolo della "violenza di genere"	13
LETTERATURA	**Ines Calafati** MERAVIGLIA E STUPORE CONDITIO SINE QUA NON DELL'ANIMO CONOSCITIVO	15
VIAGGIATORI IN CALABRIA	**Marcella Mellea** I VIAGGIATORI IN CALABRIA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO	18
FILOSOFIA	**Michele Petullà** KARL POPPER E LA NATURA DEL TOTALITARISMO	19
SAGGISTICA	**Giovanna Mulas** Sull'accompagnare, conservare, migliorare la natura umana	22
EPICA	**Alessandra D'Agostino** ULISSE: L'EROE DAL GENIO MULTIFORME	25
STORIA	**Maria Francesca Carnea** Studi sulle origini di San Nicodemo, monaco eremita italo-greco, mutano la storia in Cirò (KR)	28
STUDI RELIGIOSI	**Maria Francesca Carnea** Sapienza politica in S. Caterina da Siena	32
SOCIETA'	**Giusy Capone** LA POVERTÀ FEMMINILE UN VORTICE DI INEGUAGLIANZA ED INVISIBILITÀ SOCIALE	35
SOCIETA'	**Daniela Primerano** SULL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA	37
ARTE	**Roberto Malini** Il genio, motore di civiltà: dieci opere d'arte per definirlo	40
TERRITORIO & LUOGHI	**Landro Caterina** GELSOMINAIE DI CALABRIA: FATE A COLORI	46
TERRITORIO & LUOGHI	**Angela Maria Malatacca** I FIGULI DI TREBISACCE UNA TRADIZIONE CHE ATTRAVERSA IL TEMPO	51
FOTOGRAFIA & TERRITORIO	**Viola Petullà** La fotografia paesaggistica come strumento di promozione del territorio e delle bellezze della Calabria	55
EVENTI CULTURALI	**Elisabetta Pamela Petrolati** IMMIGRAZIONE ILLEGALE	58
EVENTI CULTURALI	**Priolo Carmelo** La Casetta Blu: quando il fascino dell'antico incontra la realtà del presente e la viva immaginazione di un progetto	60
PERSONAGGI	**Salvatore la Moglie** RICORDO DI MARIA LUISA SPAZIANI	62
PERSONAGGI	**Rocco Giuseppe Tassone** A 20 ANNI DALLA MORTE UN RICORDO DI LICIA PRONESTÌ	63
ARTISTI	**Carmelita Caruso** Per Cardone Marcella l'arte è una forma di amore e passione	68

WWW.AGIRESOCIALENEWS.IT
PROSSIMAMENTE

Anno III N. 5 settembre/ottobre 2024

Rivista Ufficiale
Della Fondazione Pina Alessio Onlus

Direttore Editoriale
Giuseppe Alessio

Direttore Responsabile
Michele Petullà

Capo Redattore
Carmelo Priolo

Redazione
Maria Teresa Bagalà - Marcella Mellea
Lucia Lo Bianco - Carmelita Caruso
Elisabetta Pamela Petrolati
Roberto Malini - Salvatore La Moglie

Hanno collaborato
Daniela Primerano
Maria Francesca Carnea
Giovanna Mulas - Ines Calafati
Rocco Giuseppe Tassone
Angela Maria Malatacca - Francesca Misasi
Viola Petullà - Giusy Capone
Caterina Landro - Alessandra D'Agostino

Segreteria di redazione
Paola Belcastro – Virginie Coppola

Editore e proprietario
Fondazione Pina Alessio Onlus

Registrazione Tribunale di Palmi
N. 2 del 31 – 10 – 2013

Direzione – Redazione – Amministrazione
Via Belvedere 24 – 89013 Gioia Tauro (RC)
Telef. 393.4819224
Email: redaz.agiresocialegt@libero.it

Impaginazione e stampa

Chiuso in Tipografia
05 ottobre 2024

La collaborazione è libera a tutti ed è da considerarsi totalmente gratuita

Abbonamento annuale €. 15,00
Iban: IT88G0306967684510749159209
Intestato a Fondazione Pina Alessio Onlus

In copertina:
La Pace è un sogno, edita da Suore Apostoline

La collaborazione al giornale è a titolo gratuito. Articoli e foto, anche se non pubblica- ti, non vengono restituiti. La redazione si riserva, a termini di legge, di sintetizzare gli elaborati laddove si renda necessario per esigenze tipografiche o di impaginazione e declina ogni responsabilità riguardo even- tuali plagi. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano necessariamente la direzione. Si riserva altresì il diritto di escludere tutti gli articoli ritenuti offensivi della morale pubblica e/o di persone, istituzioni, ecc., o presentino elementi razzisti, blasfemi, porno- grafici o di incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione.

I dati personali sono trattati secondo la vigente normativa sulla privacy e aggiornati sulla base del recente Regolamento UE679/2016 (GDPR).

© Copyright Agire Sociale news

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo mensile può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digi- tali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.

Michele Petullà
Vibo Valentia



Direttore Responsabile

EDITORIALE

LA CALABRIA: Terra di emigrazione e di potenzialità

La Calabria, regione situata nel cuore del Mediterraneo, è da lungo tempo simbolo di due fenomeni storici apparentemente antitetici: l'emigrazione e le sue grandi potenzialità inespresse. Da un lato, è stata una terra che ha visto partire milioni di suoi figli, costretti ad abbandonare la loro terra per cercare condizioni di vita migliori altrove. Dall'altro, è una regione che racchiude un immenso patrimonio culturale, ambientale e umano, il cui sviluppo è stato storicamente frenato da una serie di fattori economici, politici e sociali.

Questa duplice natura, di regione di partenza e di territorio con un potenziale ancora inespresso, può essere analizzata attraverso una lente storica, filosofica e antropologica. Il fenomeno dell'emigrazione calabrese, oggi sempre più caratterizzato dalla fuga dei giovani, si intreccia con l'incapacità strutturale di valorizzare le risorse locali. Tuttavia, in una prospettiva di lungo periodo, si può tentare di rintracciare non solo le cause storiche di questa situazione, ma anche le teorie filosofiche e antropologiche che ci aiutano a comprendere meglio il fenomeno e, in un certo senso, a proiettare una visione per il futuro.

L'emigrazione dalla Calabria è fenomeno sociale che affonda le sue radici nel XIX secolo, periodo segnato da profonde trasformazioni economiche e politiche. Con l'Unità d'Italia e le successive riforme agrarie, i contadini calabresi, tradizionalmente legati a una struttura economica agricola semi-feudale, furono travolti da processi di modernizzazione che, anziché includerli, li marginalizzarono ulteriormente. Autori come Antonio Gramsci sottolineano come il "mezzogiorno" d'Italia fosse trattato come una periferia sottosviluppata, esclusa dai benefici del capitalismo nascente. La "questione meridionale", che Gramsci sviluppa nei suoi "Quaderni del carcere", mette in luce il disegno politico e culturale che ha alimentato questa emarginazione, rendendo inevitabile l'esodo verso terre più prospere.



L'inizio del XX secolo ha visto ondate massicce di emigrazione, soprattutto verso le Americhe. Le cause erano molteplici: la mancanza di lavoro, la povertà estrema, le diseguaglianze sociali, l'assenza di opportunità per migliorare le condizioni di vita. Ma ciò che è significativo notare è come questo processo di emigrazione abbia perpetuato una forma di "colonizzazione" interna, in cui la Calabria venne svuotata delle sue risorse umane migliori.

Nel corso del XX secolo, con l'industrializzazione e il boom economico del dopoguerra, molte famiglie calabresi si trasferirono nelle città del Nord Italia o in Europa, specialmente in Germania e Svizzera. Tuttavia, nonostante l'apparente crescita economica nazionale, il Sud continuava a essere una "terra di nessuno", come la definiva il sociologo meridionalista Guido Dorso, in cui le promesse di sviluppo restavano disattese. In questo senso, il concetto gramsciano di egemonia culturale può essere utile per comprendere come l'immaginario collettivo della Calabria venne costruito: non una regione da valorizzare, ma una fonte di manodopera a basso costo, da esportare all'estero.

Oggi, l'emigrazione calabrese ha cambiato forma, ma non so-

stanza. La fuga dei giovani è diventata uno dei temi principali del dibattito contemporaneo. Laureati, professionisti, ricercatori, artigiani: la nuova generazione calabrese parte non più per sfuggire alla miseria, ma per cercare opportunità che la propria terra sembra negare. A livello antropologico, ciò genera un processo di "desertificazione" delle competenze locali, in cui la regione si impoverisce progressivamente delle sue risorse umane più qualificate. Questo fenomeno richiama la riflessione di Hannah Arendt sul rapporto tra lavoro, attività umana e condizione umana. In Calabria, sembra che manchi non solo il lavoro, ma anche la possibilità di realizzarsi come cittadini attivi in una comunità politica ed economica prospera.

Nonostante questo quadro apparentemente negativo, la Calabria rimane una terra di grandi potenzialità, e la sfida principale consiste nel trovare le modalità per sfruttarle. Storicamente, la Calabria è stata una terra di grande cultura: dai filosofi presocratici come Pitagora e Parmenide, alle colonie magnogreche di Sibari e Locri, fino alle tradizioni popolari e artistiche che ancora oggi permeano il tessuto sociale della regione.

Le potenzialità della Calabria sono molteplici e possono essere raggruppate in tre macrocategorie: culturali, ambientali ed economiche.

La Calabria è una terra che ha dato i natali a numerosi pensatori e artisti, e ha mantenuto viva una tradizione culturale che affonda le radici nell'antichità classica. A livello filosofico, si potrebbe rileggere la riflessione di Martin Heidegger sulla "dimora" e il "radicamento", concetti che possono aiutare a comprendere l'importanza del legame con la propria terra e con la propria identità culturale. In un mondo sempre più globalizzato, il rischio è quello di perdere questo legame. La Calabria, con la sua storia millenaria, rappresenta un esempio vivente di come l'identità locale possa essere preservata, ma anche trasformata e proiettata verso il futuro.

A livello ambientale, la Calabria gode di un patrimonio naturale straordinario. I parchi nazionali dell'Aspromonte, della Sila e del Pollino rappresentano solo alcune delle ricchezze naturali che, se adeguatamente valorizzate, potrebbero diventare una fonte primaria di sviluppo sostenibile. In un'epoca in cui la crisi climatica impone una riflessione profonda sui modelli di sviluppo, la Calabria potrebbe essere il laboratorio ideale per sperimentare nuovi paradigmi economici basati sulla sostenibilità ambientale. In questo senso, il pensiero ecologico di autori come Murray Bookchin, con la sua teoria dell'ecologia sociale, potrebbe fornire un quadro teorico per lo sviluppo di una "economia verde" calabrese.

Infine, le potenzialità economiche della Calabria non sono da sottovalutare. Se è vero che la regione soffre di una cronica mancanza di infrastrutture e di un tessuto industriale debole, è altrettanto vero che il settore del turismo potrebbe rappresentare una via d'uscita.

La sfida, però, è quella di invertire il flusso migratorio, creando condizioni favorevoli per il ritorno dei giovani emigrati. In un certo senso, si potrebbe parlare di una "restituzione" alla Calabria delle competenze e delle risorse umane che la globalizzazione le ha sottratto. Teorici come Richard Florida, con il suo concetto di "classe creativa", hanno dimostrato che lo sviluppo economico di una regione dipende dalla capacità di attrarre talenti e investimenti nell'ambito dell'innovazione. La Calabria ha tutte le carte in regola per farlo, a patto che si creino le condizioni infrastrutturali e politiche necessarie.

La Calabria è dunque una regione che vive una contraddizione storica profonda: terra di emigrazione, soprattutto giovanile, e al tempo stesso terra di potenzialità inespresse. La sfida è trovare un equilibrio tra la valorizzazione delle risorse locali e l'integrazione nel contesto globale. Le teorie storiche, filosofiche e antropologiche che abbiamo esaminato possono fornire un quadro interpretativo utile per comprendere le dinamiche di fondo, ma la soluzione deve passare attraverso un'azione concreta e collettiva.

Solo attraverso un rinnovato impegno politico, sociale ed economico, la Calabria potrà trasformarsi da "terra di nessuno" a terra di opportunità, invertendo il ciclo della migrazione e riconquistando il proprio futuro.



Porto di Gioia Tauro

Elisabetta Pamela Petrolati
Roma

CULTURA DELLA PACE

POESIE E PACE: QUALE CORRELAZIONE OLTRE LE PAROLE?



Non è tempo di parlare della Pace con il cuore leggero, si corre il rischio di banalizzare questo concetto con considerazioni di ovvietà mentre sul nostro Pianeta stanno avvenendo terribili eccidi.

È difficile trovare parole a sostegno di questo valore che abbiano una risonanza di concretezza in questo mondo che sembra progressivamente disgregarsi sotto i colpi della violenza e della logica del potere.

Nell'attuale scenario geopolitico le teorizzazioni sociologiche, filosofiche e politiche su tale argomento, pur costituendo un fondamento imprescindibile di riflessione e conoscenza, non sembrano aver trovato una strada di attivazione di processi virtuosi al fine della sua concretizzazione.

Accostare la parola Pace alla parola Poesia sembra, tuttavia, aprire uno spiraglio di luce e speranza che consente di spostarsi dalla realtà concreta per cercare ragioni e soluzioni ad altri livelli e, nel contempo, di calarsi appieno nel dolore umano dandogli voce, sostanza, interpretazione e sollievo.

La realizzazione di modalità pacifiche di convivenza su questo pianeta pare annoverarsi tra le possibilità più utopistiche e lontane, almeno attualmente. Sembra che l'uomo non riesca ad assimilare le esperienze del passato e tenda inesorabilmente alla reiterazione, procrastinando all'infinito la possibilità di un'elevazione e di un'evoluzione dell'essere umano attraverso lo sviluppo di capacità costruttive nella risoluzione dei conflitti.

Il processo di pace a livello globale può ottenersi o con una pace imposta e organizzata dall'alto (e comunque sarebbero necessarie persone di governo illuminate) o attraverso un lavoro dei singoli individui sulla realizzazione personale, sul superamento dei traumi e dei conflitti interiori. Nell'attuale e imperante logica consumistica e prevaricatrice, l'investimento di forze e risorse non è certo orientato allo sviluppo della persona e al suo benessere, né fisico né psico-emotivo. Siamo ben lontani da politiche lungimiranti orientate a una convivenza pacifica e a un'equa distribuzione e godibilità delle risorse.

Si profila, dunque, come unica e attuabile strada quella dell'impegno del singolo che attraverso una graduale presa di coscienza decida di uscire dal sistema collettivo per sanare sé stesso e liberarsi almeno personalmente dal "gioco" della guerra e dell'allontanamento della sua essenza di essere umano dalla fonte dei valori che lo contraddistinguono rispetto alle altre specie viventi.

Spetta a ogni singolo individuo la scelta della strada personale e sociale da intraprendere, ogni essere umano non impegnato nella propria sopravvivenza e in quella dei propri cari (mi riferisco, ovviamente, a chi si trova nelle zone di guerra e conflitti) ha il dovere di decidere da che parte stare, a cosa dar forza interiormente e operativamente nella vita relazionale e sociale.

La rivoluzione può avvenire

solo a livello dell'individuo che dovrà curare l'accrescimento della propria coscienza, integrando le proprie parti conflittuali, sviluppando comprensione, compassione, assertività e centratura. Solo la lenta trasformazione di ogni individuo di buona volontà potrà far sì che ciascuno diventi seme nel mondo, cominciando con l'instaurare rapporti costruttivi e sani nella rete relazionale più prossima. Si può affermare con Danilo Dolci che "quando si fanno guerre vuol dire che non si conosce la situazione da affrontare: per questo motivo la pace viene a essere il riflesso dei problemi risolti".

Non ci è dato poter prefigurare, a breve termine, un sistema generalizzato di convivenza pacifica ma è possibile lavorare affinché un numero sempre crescente di persone aumentino lo stato di consapevolezza e non vadano ad alimentare i sistemi di potere politico ed economico vigenti.

Sempre più, dunque, l'uomo è chiamato a scegliere tra bene e male, pace e guerra, consumismo o sobrietà etica. Forse non si potrà salvare il mondo ma di certo è responsabilità di ogni essere umano concorrere alla pace, indipendentemente dal risultato immediato. In tal senso scende prepotentemente in campo la responsabilità dei governi rispetto allo scarso investimento nei sistemi scolastici, in politiche educative atte allo sviluppo armonioso dello studente (fin dalla primissima infanzia) come cittadino ma soprattutto come persona. Una



finalità tristemente dimenticata è l'affinamento dell'animo umano, la sensibilizzazione ad atteggiamenti empatici, la capacità di esprimersi curando una comunicazione efficace, favorendo l'amorevolezza nel rapporto educativo.

L'utilizzo della Poesia come metodo trasversale di insegnamento è pressoché ignorato e relegato a contenuto disciplinare al pari delle altre materie di insegnamento. Eppure l'atteggiamento poetico, come si accennava all'inizio di questo scritto, può prefigurarsi per l'individuo come un possibile spiraglio per districarsi in questo mondo conflittuale, fornendo strumenti di affinamento spirituale, interpretazione costruttiva della realtà, denuncia sociale e appelli civili efficaci, strumento di salvezza personale.

La poesia ha in sé, come struttura, sostanza ed essenza, una forza trasformatrice in grado di guidare la coscienza e l'anima della persona verso i significati più profondi e veri- dell'esistenza. E non vi è presa di consapevolezza che non conduca a un adeguamento del proprio agire rispetto a ciò che si è compreso. Questo discorso non è riferito a chi scrive poesie come mero esercizio linguistico ed esibizione di competenze letterarie, è rivolto a chi vive la poesia come un circuito di energia di amore, giustizia, verità. Chi è "abitato" dalla poesia è chiamato alla coerenza comportamentale e le sue azioni non possono essere disgiunte dai principi di pace e umanità. Colui che intercetta e si lascia "agire" dalla forza e dalla verità poetica, sia in qualità di scrittore sia in qualità di amante e conoscitore della Poesia, si rivela in parole e azioni come cittadino del mondo, illuminato dalla più elevata coscienza umana. Pace e Poesia sono forze dell'animo umano che seguono la legge universale dell'Amore, sono intrinsecamente correlate e non possono essere disgiunte, nonostante la varietà delle accezioni e le difficoltà intrinseche nell'attuazione pratica.

"Se ti sedessi su una nuvola non vedresti la linea di confine tra una nazione e l'altra, né la linea di divisione tra una fattoria e l'altra. Peccato che non possa sedere su una nuvola" (Kahlil Gibran da "Sabbia e spuma", 1926).

Marcella Mellea
Vibo Valentia

CULTURA DELLA PACE

LA PACE NELLA POESIA: UN VIAGGIO ATTRAVERSO LE PAROLE DEI POETI

La pace è un tema universale che ha attraversato le epoche e le culture, trovando espressione nelle parole dei poeti. La poesia, con la sua capacità di condensare emozioni e pensieri in versi, offre una riflessione profonda e spesso struggente sul concetto di pace. Questo saggio esplorerà come diversi poeti hanno trattato il tema della pace nelle loro opere, evidenziando le varie sfaccettature di questo ideale.

La pace, intesa sia come assenza di guerra sia come stato di armonia interiore, è un desiderio antico quanto l'umanità stessa. I poeti, con la loro sensibilità unica, sono stati in grado di catturare e trasmettere questo desiderio in modi che parlano direttamente all'anima umana. Esamineremo come poeti di diverse epoche e contesti culturali hanno affrontato il tema della pace, focalizzandoci su alcune opere significative.

La Pace come Assenza di Guerra. La pace è spesso definita in contrapposizione alla guerra. Numerosi poeti hanno scritto in risposta ai conflitti bellici, esprimendo il loro dolore e il loro desiderio di pace. Uno degli esempi più emblematici è "In Flanders Fields" di John McCrae, scritto durante la Prima Guerra Mondiale. McCrae descrive i campi di battaglia in fiore, un'immagine che contrasta brutalmente con la devastazione della guerra e richiama un'urgente necessità di pace.



Anche il poeta italiano Giuseppe Ungaretti ha trattato il tema della guerra e della pace nelle sue opere, in particolare nella raccolta "L'Allegria". Nei suoi versi brevi e intensi, come in "Soldati" e "San Martino del Carso", Ungaretti esprime la precarietà della vita in tempo di guerra e il desiderio di un ritorno alla serenità.

La Pace Interiore. La pace non è solo una questione di politica internazionale, ma anche di armonia interiore. Il poeta mistico persiano Rumi, nel suo vasto corpus di poesie, esplora frequentemente il concetto di pace interiore attraverso la connessione con il divino. Nei suoi versi, Rumi invita i lettori a trovare la pace dentro se stessi, attraverso la meditazione e l'amore spirituale.

In epoca contemporanea, il poeta irlandese Seamus Heaney ha trattato il tema della pace interiore nei suoi lavori. In poesie come "The Cure at Troy", Heaney parla della possibilità di guarigione e di riconciliazione, sia a livello personale che sociale. La sua scrittura riflette un profondo desiderio di armonia e di pace, radicato in un contesto storico segnato da conflitti.

La Pace e la Natura. La natura è spesso utilizzata come simbolo di pace nella poesia. William Wordsworth, uno dei principali poeti del Romanticismo inglese, vedeva nella natura una

fonte inesauribile di serenità e di pace. Nelle sue opere, come "Lines Written a Few Miles Above Tintern Abbey", Wordsworth celebra la tranquillità e la bellezza della natura, che contrasta con la frenesia e l'agitazione della vita urbana.

In Italia, Eugenio Montale ha utilizzato la natura per esplorare il concetto di pace nelle sue poesie. Nella raccolta "Ossi di Seppia", Montale descrive il mare e il paesaggio ligure come luoghi di riflessione e di calma, offrendo un rifugio dalla complessità e dall'angoscia della vita moderna.

La Pace e la Giustizia. Un altro aspetto fondamentale del tema della pace è il suo legame con la giustizia. Poeti come Langston Hughes hanno scritto delle ingiustizie sociali e della lotta per i diritti civili, vedendo nella pace un obiettivo raggiungibile solo attraverso l'equità e il rispetto dei diritti umani. In poesie come "Let America Be America Again", Hughes esprime la speranza di una nazione dove tutti possano vivere in pace e dignità.

In Italia, Salvatore Quasimodo, premio Nobel per la Letteratura, ha esplorato il rapporto tra pace e giustizia nelle sue opere. In poesie come "Uomo del mio tempo", Quasimodo denuncia la violenza e l'oppressione, chiedendo un futuro di pace basato sulla giustizia e sulla comprensione reciproca.

Conclusioni. La poesia, con la sua capacità di toccare il cuore e l'anima, offre una prospettiva unica sul tema della pace. Attraver
So le parole dei poeti, possiamo esplorare le molteplici dimensioni della pace – dalla sua ricerca come assenza di conflitto, alla sua realizzazione come stato di armonia interiore, fino alla sua connessione con la natura e la giustizia. Le poesie esaminate in questo breve saggio testimoniano il potere delle parole nel promuovere un mondo più pacifico e armonioso.





Francesca Misasi
Rossano - Cassano (CS)

LETTERATURA & VITA

LA SCRITTURA SALVA LA VITA

Se vuoi cambiare il mondo, prendi la tua penna e scrivi“ (Martin Lutero). Questo è uno dei tanti aforismi sulla scrittura, certo non ne definisce il significato in maniera esaustiva ma considerate le conseguenze di quelle novantacinque tesi appese il trentuno ottobre del 1517 sulla Chiesa del castello di Wittenberg dallo stesso Lutero, dobbiamo ammettere che qualcosa cambiò davvero nel mondo.



La scrittura comunque è stata, ed è, un vero atto creativo, uno dei canali di comunicazione più importanti, un pilastro alla base della nostra evoluzione e della nostra società. Già nella Preistoria, infatti, quando la scrittura non esisteva, i primi tentativi per comunicare furono le immagini. L'uomo incideva sulle pareti delle grotte la vita quotidiana, le battute di caccia, le sue credenze, le sue paure, servendosi di simboli che poi, arrivati fino a noi, sono divenuti testimonianza preziosa. Le prime incisioni, infatti, sono state rinvenute nelle Grotte di Lescaux (Villaggio di Montignac - Dordogna - Francia) nel 1940, e risalgono al Paleolitico superiore 17.500 anni fa circa.

Si deve poi alla Filografia lo studio di tutte le tracce concernenti la scrittura, attraverso l'analisi di tutte le fasi evolutive della scrittura stessa, dai caratteri dei Sumeri, agli arcaici, ai geroglifici egizi e cretesi, ai logogrammi cinesi, agli olmechi del Mesoamerica fino all'età moderna e della digitalizzazione.

L'avvento della scrittura, inoltre, ha permesso, col tempo di "addomesticare il pensiero“ (Jack Goody) tanto da condurlo a numerosi processi quali la logica, la retorica, l'astrazione, l'ipotesi e quindi la nascita di nuove teorie, un processo continuo che ha portato l'umanità alla letteratura, alla poesia ed allo stesso progresso dell'uomo. Senza la scrittura la Scienza, la Tecnica, la Ricerca e le grandi Religioni non avrebbero avuto lo stesso sviluppo e non avrebbero promosso quindi sapere, conoscenza, cultura, modo di essere e di interpretare la realtà.

Ma la scrittura non è solo un interscambio seppure prezioso, di idee o un canale preferenziale col mondo esterno, è qualcosa di più profondo, intimo, esistenziale. L'uomo, se attraverso la sua capacità di pensare, il suo "cogito, ergo sum "ha acclarato il suo essere persona, il suo esistere che lo ha portato poi all'esistenza dell'Eterno, tramite la scrittura non solo ha legittimato l'esistenza del pensiero, ma ha iniziato quel processo interiore, quello scavare nel profondo fino a portare "fuori "tutto ciò che il suo io gelosamente custodisce. Scrivere diventa così conoscere se stessi attraverso un viaggio introspettivo a volte difficile ma catartico, liberatorio. E così è stato, ad esempio, per le "Confessioni "di Sant'Agostino, dove il coraggio di ripercorrere la propria vita in modo viscerale

e profondo, ha portato alla luce una persona diversa, consapevole dei propri errori e dei propri limiti. Scrivere di se stessi e per se stessi, è un ripiegamento introspettivo, una "peregrinatio animae" in cui trovare conforto e stimolo per riflettere sui problemi esistenziali. Un concetto che Luigi Pirandello ha magistralmente espresso nell'affermazione: "La vita o si vive o si scrive, io non l'ho mai vissuta, se non scrivendola".

Scrivere vuol dire sentirsi meglio, avere una migliore relazione con se stessi e con gli altri, scrivendo si dona un senso alle proprie emozioni, alle proprie sofferenze, si libera l'anima dalle catene del conformismo, del pregiudizio, dell'omologazione sguazzante e imperante di un mondo senza ideali, dove il pensiero divergente è imbrigliato tra le forre dell'appiattimento totale. Scrivere è liberare la fantasia per ritrovare "l'isola che non c'è!" è l'emozione che ci consegna la freschezza della gioventù e rende tutto leggero come bere un sorso d'acqua di sorgente. Scrivere è proiettare esattamente, anche se in forma simbolica e allusiva di se stessi, ciò che si vuole o che si sente, è legato ai nostri stati d'animo, ai nostri bisogni, alle nostre paure e per questo può rivelare molto di una persona.

Non a caso, infatti, la scrittura è il mezzo più efficace di cui la moderna psicoterapia si serve (vedi Scrittura Terapeutica) in quanto riconosce che, mettere a nudo le proprie emozioni, capirle, accettarle e far affiorare ciò che non è mai arrivato alla nostra coscienza e affrontarlo attraverso un lungo percorso di crescita personale che si serve dello scrivere, è un mezzo per superare forme di disagio psicologico e/o relazionale. La scrittura e il diario personale, in questo modo, fanno parte di un percorso di auto terapia attualmente molto usato dagli psicologi.

Vale la pena citare in merito, tra i tanti, il noto psicologo e psicoterapeuta romano Flavio Cannistrà che riconosce alla scrittura tre grandi benefici: migliora la crescita personale - aiuta a riorganizzare le idee quando si affronta un problema e a rendersi conto di certi contenuti emotivi. Scrivere, continua Cannistrà, aiuta a rendere in modo più chiaro pensieri vaghi e meno definiti e ci libera da pensieri oppressivi migliorando così l'umore e l'autostima.

La scrittura resta, tuttavia, la forma di comunicazione più alta per riflettere sulla nostra vita, per raccontare qualcosa a qualcuno e, anche, per lasciare una traccia di noi stessi nel tempo. Pensiamo per un attimo ai romanzi autobiografici, a quanto hanno lasciato dei loro autori, a quante informazioni hanno dato dei periodi storici in cui hanno vissuto e agli insegnamenti che hanno trasmesso. Fra i tanti, il "Diario di Anna Frank" un libro che ha rivoluzionato e rappresentato, uno dei periodi storici più complessi e controversi del nostro passato. Altro romanzo che merita di essere ricordato, "I have a dream" di Martin Luther King e la sua lunga battaglia sui diritti civili dei nativi d'America oppure "Io sono Malala" Malala Yousafzai di Cristina Lamb, una voce capace di scuotere le coscienze per cambiare il mondo, un inno al diritto all'Educazione e all'Istruzione di tutti gli uomini senza prevaricazioni o distinzioni di sorta.

Sono opere capaci di squarciare la mente sugli eventi narrati aprendo nuovi orizzonti per analizzare e valutare i fatti accaduti e trasmettere, altresì, esperienze di vita diretta, personale che ogni autore consegna al mondo insieme alla propria coscienza, al suo modo di essere e percepire le cose.

Virginia Woolf, in merito, ha affermato: "Ogni segreto dell'anima di uno scrittore, ogni esperienza della sua vita, ogni qualità della sua mente è scritta in grande nelle sue opere".

E sui pensieri lasciati sulla carta, sui capolavori nati dal genio di menti eccelse e illuminate si è costruito, riga per riga, mattone su mattone il nostro sapere, si sono allargate le nostre conoscenze, evoluto il nostro modo di essere e di pensare, siamo cresciuti moralmente e socialmente, consapevoli, altresì della nostra grandezza ma anche dei nostri limiti.

Oggi spesso ci si chiede se la scrittura abbia ancora modo e tempo di esistere in un mondo dominato dal *touch screen*, dagli audio messaggi, da una realtà più virtuale che reale e dove l'informatizzazione crescente e la digitalizzazione in atto sono ormai parte importante del nostro vivere quotidiano. Personalmente credo che, essendo la scrittura

espressione del nostro pensiero e unico modo personale di comunicare, sia e resti la condizione ineludibile e imprescindibile per entrare in rapporto col mondo esterno. Tutto nel web è più facile e veloce certo ma è anche poco sedimentato nella pausa di riflessività, spesso, infatti, il pensiero agisce come meccanismo di risposta aggirando così, la consapevolezza di ciò che veramente la mente "pensa" e col tempo, così facendo, il linguaggio perderà molto della sua creatività, del suo senso logico, della sua capacità di mutare costantemente per incanalarsi in un meccanicismo riduttivo e disumanizzante. Con carta e penna si fermano i pensieri, si crea un processo di crescita non solo intellettuale ma sociale e morale. La scrittura a mano, infatti, è fondamentale per lo sviluppo cerebrale dei bambini e, in particolare, per l'acquisizione delle competenze linguistiche, motorie e cognitive legate principalmente all'emisfero sinistro del nostro cervello, più la mano scrive maggiormente il pensiero crea, ricerca, elabora, riflette, si interroga perché scrivere è anche ascoltarsi, interrogarsi.

Scrivere fa bene all'anima, rilassa la mente, aiuta, esercita e sostiene la memoria, migliora la concentrazione. Scrivere di getto emozioni, pensieri, sentimenti è un modo per dare del tempo a noi stessi, per tenere il mondo fuori e rilassare la mente. Quanti di noi, appena pochi anni fa costretti all'isolamento, alla solitudine, soggiogati dalla paura del contagio, fortemente scossi da una pandemia che ha decimato, centinaia di persone e falciato in modo disumano tante vite, non hanno cercato nella lettura e nella scrittura un modo per evadere da una realtà così terribile? Siamo stati in molti a farlo e lo testimonia anche la partecipazione di tanti a concorsi letterari sul tema perché fermare i ricordi e lasciare una traccia di ciò che si è vissuto è importante, così come tenere a bada la paura ed esorcizzare quel senso di vuoto, di morte provati in un periodo così difficile. La scrittura ci ha fatto sentire testimoni di un evento, ci ha permesso di riflettere e, in un certo qual modo di recuperare quella parte più squisitamente umana di noi stessi, ci ha fatto sentire più uniti e meno indifferenti l'uno con l'altro. Quel foglio bianco da riempire ha contribuito a tirar fuori la parte migliore di noi stessi, a scuotere le nostre coscienze e allontanare ansia, frustrazione e negatività. Lasciando sulla carta le nostre emozioni ci siamo ritagliati una realtà parallela in cui rifugiarci, in cui ascoltare la nostra voce dimenticata, un modo per capire chi e cosa siamo in questo mondo. La scrittura in questo senso ci ha restituito il battito vero e più umano della nostra vita.

Vale citare in merito le parole di Anna Frank: "Posso scrollarmi tutto mentre scrivo, i miei dolori scompaiono, il mio coraggio rinasce".

E sicuramente, in questo periodo così incerto della nostra esistenza, parte del nostro dolore ha lasciato il posto al coraggio di andare avanti, di riuscire a superare una prova così difficile facendo di noi dei piccoli "uomini coraggiosi "piccoli eroi di una guerra contro un nemico sconosciuto ma potente.

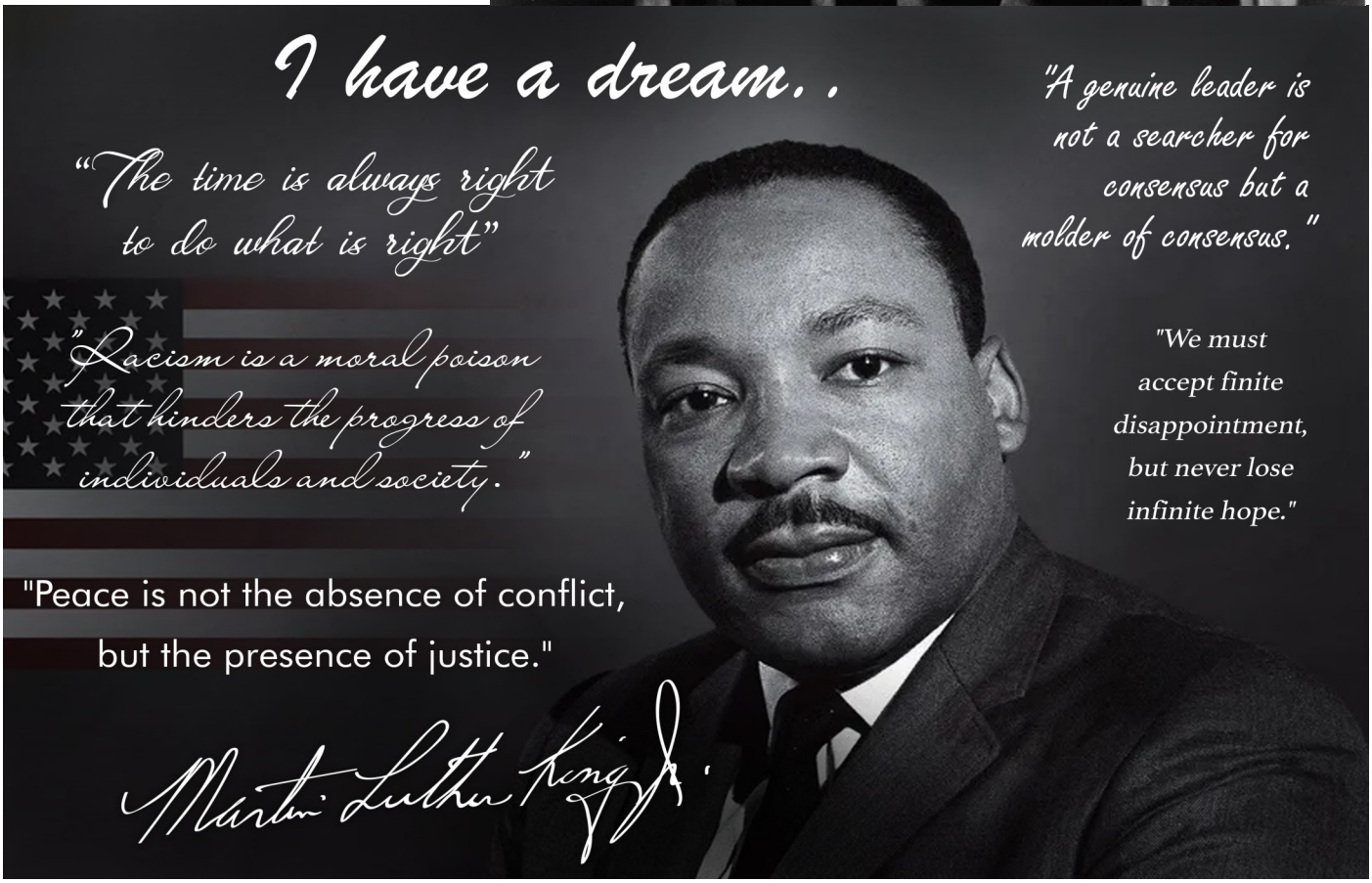
A questo punto sorge spontaneo chiedersi cosa ne sarà in un futuro ormai prossimo della scrittura vista la continua e repentina trasformazione della società e il massiccio processo di digitalizzazione in atto. Sicuramente sarà difficile fermare il cambiamento anche perché la rivoluzione digitale ha modificato in modo così radicale ogni settore della nostra vita, (economico, politico, sociale, culturale) che è difficile ormai immaginare la nostra quotidianità senza i vantaggi delle nuove tecnologie. Col passar del tempo però, sicuramente diventeremo sempre meno indipendenti, meno liberi di pensare in modo autonomo, intrappolati in un mondo fittizio creato da noi stessi.

E per questo si rende necessario preservare la scrittura come valore antropologico perché attraverso lo scritto l'uomo si manifesta in modo oggettivo, si identifica come unico, originale ed irripetibile. Non a caso, infatti, la "Compagnia per il diritto di scrivere a mano", promossa dall'Istituto Grafologico Internazionale di Urbino, diretto da pa-

dre Fermino Giacometti, è nata per ribadire non solo l'importanza della scrittura come abilità squisitamente umana ma anche come patrimonio da preservare e conservare per le future generazioni che non possono essere defraudate di questo grande patrimonio. La parola scritta ci ha aperto le porte dell'universo, ci ha reso umani e responsabili ma, soprattutto, ci ha dato le chiavi per conoscere la nostra anima. Niente è più potente della parola scritta e nessuno meglio di Emily Dickinson lo ha compreso e racchiuso in questa affermazione: "Non conosco nulla al mondo che abbia più potere quanto la parola. A volte ne scrivo una, e la guardo, fino a quando non comincia a splendere".

E noi speriamo che la parola scritta possa continuare a splendere in eterno!





Maria Teresa Bagalà
Gioia Tauro

LETTERATURA

Pia de' Tolomei la donna, cantata nel Purgatorio di Dante, simbolo della "violenza di genere"

Pia de' Tolomei è la nobildonna senese che Dante incontra nel quinto canto del Purgatorio, la seconda cantica della Divina Commedia. Il sommo poeta dedica a lei solo pochi versi che però bastano per rendere la donna tra le più celebri dell'intero poema.

La sua storia, infatti, come quella di Francesca da Rimini, protagonista del quinto canto dell'Inferno, è una storia di violenza di genere che scaraventa la sua figura nel nostro secolo, ricordando i numerosi casi di femminicidio che si consumano ogni giorno in Italia e nel mondo. Storie di cronaca, esattamente come quella di Pia, che vedono come protagoniste donne vittime di abusi e maltrattamenti per mano di uomini violenti e brutali. Allo stesso modo la giovane senese, prematuramente strappata alla vita dal consorte, nei pochi versi che la vedono persona di primo piano, con parole soavi e con estrema gentilezza e umiltà descrive la sua tragica vita.

La donna, appartenente alla famiglia dei Tolomei di Siena, nel 1284 viene data in sposa a Nello de' Pannocchieschi, podestà di Volterra e di Lucca e capitano della Taglia guelfa. Il matrimonio viene deciso per sancire l'alleanza tra Ghibellini e Guelfi. Pia però ben presto si ritrova vittima di un'infelice vita coniugale e, dopo soli pochi anni di matrimonio, è fatta uccidere dal marito, perché ritenuta colpevole di adulterio. In realtà non c'è mai stata la certezza né sul fatto che la donna possa essere stata un'adultera , né di come sia avvenuta la sua morte. Alcuni riportano che fu strangolata, altri che fu lasciata morire di esaurimento, altri ancora raccontano che fu spinta da un servo del marito giù dalla finestra del suo maniero, ovvero il Castel di Pietra in Maremma, dopo averla lì reclusa. Secondo altre interpretazioni, invece, Pia fu fatta fuori dal consorte avendo questi il bisogno di porre fine al suo matrimonio per sposare al più presto in seconde nozze Margherita degli Aldobrandeschi, un partito ritenuto molto più interessante.



Dante Alighieri nel Purgatorio non entra in merito alla questione della morte, limitandosi ad affermare che la nobildonna fu uccisa dal marito.

Due sole terzine dedica in effetti a lei il poeta, in cui la sua tragica vicenda rappresenta una delle prime forme di violenza intesa come irragionevole volontà da parte della società patriarcale di voler relegare a tutti i costi la donna in una dimensione di subalternità rispetto all'uomo. Una storia, quella di Pia, che per l'alto valore simbolico che la caratterizza ha nei secoli ispirato poemi, tragedie, romanzi, film. Nel 1837 persino Gaetano Donizetti e Salvadore Cammarano le dedicano un'opera che porta il suo nome.

Nel 2007 anche Gianna Nannini, attraverso la canzone Dolente Pia, ha deciso di omaggiare la sua antenata concittadina realizzando una rivisitazione rock della sua storia. Il brano della cantautrice affida il racconto alla stessa protagonista che, vittima innocente come tutte le altre "Pie" del mondo, nostalgicamente, con il capo chino, ripensa ai giorni felici del passato.

Una forte testimonianza, il testo della Nannini, che dimostra come ancora oggi quei pochi versi di Dante siano riusciti a creare un personaggio entrato nell'immaginario comune come la donna immagine di una società non egualitaria che si è protratta nei secoli. Una giovane sposa il cui destino trascende la storia e ci mostra cosa significa essere don-

na ieri e oggi, e resistere in maniera inerme ai soprusi di una società ingiusta e ineguale.

Una vicenda destinata ad essere ricordata nei secoli, a dispetto delle terzine dantesche in cui la gentil donna chiede a Dante che ricordi in vita la sua storia, una volta tornato al mondo e riposatosi dal viaggio, poiché timorosa del fatto che neanche la sua famiglia avrebbe pregato per la sua anima, e che recitano:

"Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato de la lunga via",
seguitò 'l terzo spirito al secondo,

"Ricorditi di me, che son la Pia;
Siena mi fé, disfecemi Maremma:
salsi colui che 'nnanellata pria

disposando m'avea con la sua gemma".

Il ricordo di Pia, dunque, e della sua tragica fine, continuano ancora oggi a rimanere vivi. Tanti sono coloro che giurano di continuare a vedere sul ponte di Rosia, lungo la Strada statale 73 Senese Aretina, il fantasma della nobildonna. Una giovane immobile e quieta, che nelle notti senza luna, appare circondata da un flebile chiarore, vestita di bianco e con un velo a coprirle il volto. Che sia Pia che sta ancora aspettando di poter varcare la porta del Paradiso? Eppure Dante ha esaudito la sua preghiera di ricordarla in terra, tanto è vero che grazie a lui, come già accennato, la Tolomei è diventata nel tempo l'emblema della complicata emancipazione della donna nella società occidentale. Un grave problema sociale, sul quale è necessario continuare a sensibilizzare la collettività.





AGIRE SOCIALE NEWS

Scegli Agire Sociale News

Abbonati

€. 15,00 (annuo cartaceo)

€. 10,00 (annuo digitale)

e sostieni la cultura giovane, libera e indipendente

Per info:393.4819224

Ines Calafati
Vibo Valentia

LETTERATURA

MERAVIGLIA E STUPORE
CONDITIO SINE QUA NON DELL'ANIMO CONOSCITIVO

Mentre che piena di stupore e lieta / l'anima mia gustava di quel cibo / che, saziando di sé, di sé asseta.
Purgatorio, XXXI, vv.127-129



Stupore e Meraviglia costituiscono binomio simbiotico di vereconde albe a cui l'animo umano anela e si disseta per entrare in comunione con l'eterno Logos divino. Dolce è vagheggiare quanto l'essere pensante possa assurgere a infante del Creato ogni qualvolta i suoi occhi e il cuore si aprono alla meraviglia e allo stupore della scoperta di sé davanti all'Infinito. Lo stupore è paragonabile all'anima che volteggia nelle beatitudini angeliche attendendo di elevarsi a *campi elisi* che profumano di consapevole adesione, appassionata e dubbiosa dell'impossibile. Lo si potrebbe paragonare a uno stato afasico privo di intellettualizzazione, reso epifanico dalla sorpresa, quasi sostanziata dall'esperienze ascetico-mistica della profondità del cuore che invisibile sovrasta l'esperienza terrena.

Lo stupore e la meraviglia sono condizioni apicali nell'uomo dai primordi della coscienza del sé, riguardano l'essenza intuitiva che prorompe in mille sfaccettature prismatiche, avvolgente mistero del sentirsi appartenenti a una realtà irreale in cui la sorpresa è ancora disarmata, priva di strumenti concettuali classificatori, ermeneutici. Così si sostanzia e prende forma nella lirica dantesca, tant'è che nel canto XV del Purgatorio la maraviglia è evocata da Virgilio come condizione transitoria dell'intelletto dinanzi al manifestarsi di realtà cui gli è impossibile accedere nella condizione di imperfetta naturalità. Nel canto XXXI della stessa Cantica, lo stupore assurge a elemento fondante di appagamento di un'anima traviata dal dubbio e dalla sofferenza, che, nell'iter conoscitivo suscitato dalla fiammella della meraviglia, ha scoperto la bellezza ultra ed extra sensoriale.

Nella Cantica della libertà, la meraviglia si concreta come cardine della conoscenza, stimolo di indagine epifanica *versus* l'ignoranza, corso di progressiva acquisizione di conoscenza e di scoperta di verità. Non è casuale che il termine *meraviglia* ricorra 39 volte nel corso del viaggio dantesco, è *conditio sine qua non* perché l'emozione si scateni, e appaia rifulgente con due costanti: l'eccezionalità e la vista. Infatti, la percezione visiva assurge a veicolatore peculiare di stupore e meraviglia; è con la vista che Dante gode di Dio nella luce

dell'Intelletto che si profonda tanto fino a provocarne smarrimento e al contempo estatico stupore. Accade nella dimensione piramidale dell'io, il miracolo dell'ascesi amigdalica che nell'esperienza sensibile si concreta nell'incontro casuale che un bambino prova *ogni prima volta*, la prima volta che vede il mare, scopre gli astri, il volto della madre e il Creato tutto … che darà per scontato solo qualche tempo dopo!

È dalla meraviglia che prorompe quel fanciullino del Cantore delle piccole cose, tanto vicino all'esperienza virgiliana e dantesca al punto da intuirne l'oltre, deposto negli scritti misterici e mistici velati di normalità, ma che al di là del *velame* permettono all'uomo *la mirabile visione* del sé e del Cosmo, dentro cui trova pace e immensità la conoscenza. Non è casuale che Pascoli, Dante e Virgilio siano legati dall'idea che la meraviglia e lo stupore siano l'acciarino del Sapere, la prima chiave delle infinite porte che si spalancano nell'iter conoscitivo sensibile e immanente e che conducono all'infinito sapienziale, assurgibile a pochi eletti, cultori che immolano se stessi unicamente alla fonte dell'acqua redentrice che placa la sete dell'assetata anima errante, sorgente purificatrice che Cristo dona alla samaritana pronta ad accogliere, con meraviglia e stupore nel grembo del cuore, quel messaggio tanto forte quanto rischioso. Si tratta della tempesta interiore che l'emozione suscita e permette all'intelligenza naturale di immergersi nel vero sapere e nella meraviglia in essa suscitata dalle verità superiori, così come nell'amore, quello vero che non conosce margini o costrizioni.

L'amore puro e disincantato del sorriso dell'infante che gode e si stupisce per la bellezza dell'esistenza a cui può partecipare, che si lascia trasportare dall'immanenza palesata dalla vista e che, nell'incipiale fase vitale, accetta la scoperta come cuore pulsante di Verità che, a breve, riporrà volutamente nelle acque del Lete, in quanto uomo sopraffatto da necessità impellenti e urgenti che lo condurranno lontano, troppo lontano da quell'umano bambino, capace di alzare gli occhi al Cielo e sentire l'anima avvolta dal calore sidereo di una trapunta di luci eterne che manifestano, all'uomo di ogni tempo, la caducità dell'essere e al contempo l'unicità e la possibilità di rendersi infinito.





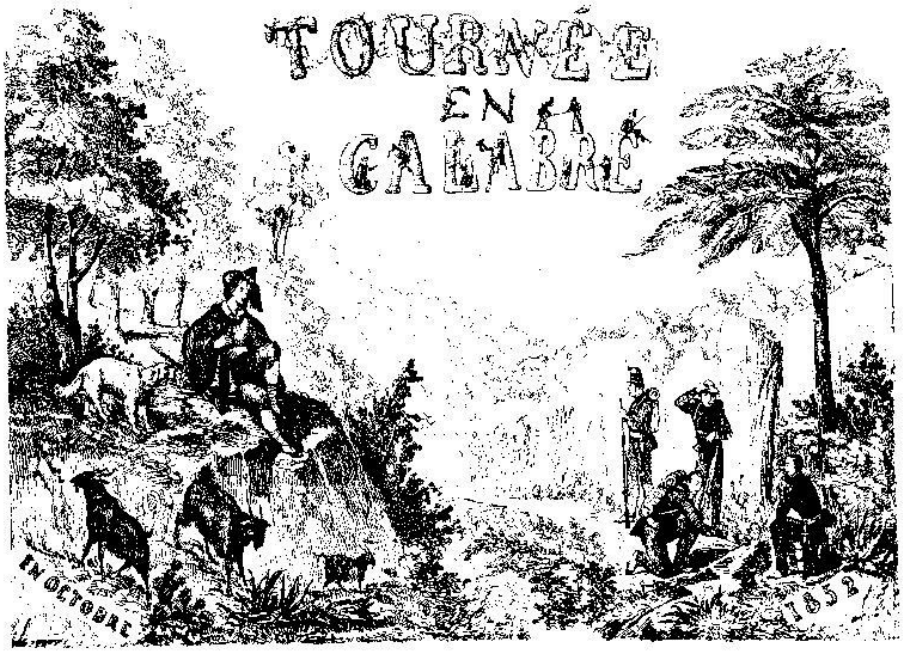
Marcella Mellea
Vibo Valentia

VIAGGIATORI IN CALABRIA

I VIAGGIATORI IN CALABRIA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

La Calabria, terra di antichi miti e leggende, di civiltà millenarie e paesaggi mozzafiato, ha da sempre esercitato un fascino particolare sui viaggiatori. Tuttavia, la sua marginalità geografica, la distanza dalle grandi capitali europee e l'asprezza del territorio hanno contribuito a renderla una delle regioni meno esplorate e comprese d'Italia. Tra Ottocento e Novecento, la Calabria ha attirato un numero crescente di viaggiatori, intellettuali, artisti e scrittori, che hanno descritto questa terra in chiave esotica, romantica o addirittura inquietante. Le loro opere non solo offrono una testimonianza delle condizioni socio-culturali ed economiche dell'epoca, ma consentono anche una riflessione critica sulla percezione della Calabria come luogo 'altro', diverso, misterioso.

Il contesto storico e culturale del Grand Tour. L'Ottocento è il secolo in cui il *Grand Tour* diventa una pratica diffusa tra l'élite europea. Inizialmente limitato alle classi aristocratiche, questo viaggio formativo prevedeva il transito in Italia, dove i giovani nobili esploravano le città d'arte, le antichità classiche ei paesaggi pittoreschi. Tuttavia, la Calabria, fino a quel momento, rimaneva una regione isolata. Il viaggio verso il Sud era pericoloso, sia per le pessime condizioni delle strade, sia per il banditismo. Nonostante ciò, l'Ottocento vede l'inizio di un cambiamento significativo: intellettuali e studiosi cominciano a superare le paure ancestrali ea vedere la Calabria non solo come una regione selvaggia e primitiva, ma come uno spazio in cui osservare la sopravvivenza di tradizioni antiche e modelli di vita, ormai scomparsi nel Nord più modernizzato.



Viaggiatori dell'Ottocento: Il romanticismo del "selvaggio". Tra i primi viaggiatori che affrontano la Calabria vi sono gli inglesi, che erano soliti esplorare il Sud Italia per il suo fascino incontaminato. Uno dei nomi più importanti è **Edward Lear** , artista, scrittore e viaggiatore inglese, che visitò la Calabria nel 1847. Il suo diario, "Diario di un viaggio a piedi in Calabria e nel Regno di Napoli", descrive un'esperienza di viaggio faticosa, ma affascinante. Lear, affascinato dai paesaggi e dalle persone che incontrava, tratteggiava un'immagine della Calabria come luogo di bellezza primordiale, in cui la natura incontaminata e selvaggia regnava incontrastata. I suoi acquerelli ei suoi disegni costituiscono una delle testimonianze visive più preziose del paesaggio calabrese del tempo.

Lear, pur apprezzando la bellezza del paesaggio, non poteva fare a meno di sottolineare l'arretratezza della regione. La descrizione dei calabresi, che Lear percepiva come "selvaggi", riflette una visione coloniale che si estendeva anche al Meridione d'Italia, visto come l'"altro" rispetto al Nord industrializzato. Questo concetto si inserisce nel più ampio quadro della

"questione meridionale", che stava emergendo proprio in quegli anni, con l'unificazione d'Italia.

Con l'unificazione del 1861, molti intellettuali sentirono la necessità di esplorare le regioni meridionali per comprendere e risolvere i problemi legati alla loro arretratezza. Tra i più importanti viaggiatori che descrissero la Calabria nel tardo Ottocento vi è **Norman Douglas**, uno scrittore britannico di origine scozzese, che con la sua opera "Old Calabria" del 1915 ha creato uno dei più celebri resoconti del Sud Italia, ed in particolare della Calabria.

Douglas viaggiò attraverso le regioni meridionali alla ricerca di autenticità e spontaneità, ma come molti viaggiatori dell'epoca, non riuscirono a evitare una visione che talvolta sfociava nel pittoresco e nel paternalistico. In "Old Calabria", Douglas descrive una terra che si muove tra il mito e la realtà: egli esplora la Calabria come un archeologo, cercando le tracce del passato greco e romano, ma al contemporaneo osserva con un occhio critico le condizioni del presente, sottolineando le enormi difficoltà economiche e sociali. Douglas si rende conto che l'arretratezza della Calabria non è il risultato di un popolo incapace di progredire, ma piuttosto di una storia complessa di oppressioni esterne, dominazioni straniere e isolamento geografico.

L'interpretazione filosofica del viaggio. Il viaggio in Calabria tra Ottocento e Novecento può essere letto anche in chiave filosofica. Esso rappresenta una ricerca non solo geografica, ma anche interiore: i viaggiatori non cercano solo la scoperta di nuovi luoghi, ma anche il confronto con l'ignoto e il diverso. La Calabria, in questo senso, diventa uno spazio filosofico, un luogo dove i concetti di civiltà e barbarie, modernità e tradizione, progresso e arretratezza si scontrano e si fondono.

La visione romantica del paesaggio calabrese, per esempio, può essere messa in relazione con la dialettica di Hegel tra l'idea e la realtà. La Calabria viene idealizzata come uno spazio incontaminato, lontano dalle corruzioni della modernità, ma al tempo stesso viene percepita come un luogo di sofferenza e miseria. Questo dualismo tra l'idealizzazione e la realtà cruda è centrale nella narrazione dei viaggiatori dell'epoca.

Inoltre, il viaggio stesso, inteso come metafora della vita, si collega alla filosofia di Nietzsche, che vedeva nella sfida e nella difficoltà una condizione essenziale per l'autorealizzazione. La Calabria, con la sua natura selvaggia e inospitale, diventa così il terreno ideale per mettere alla prova lo spirito del viaggiatore moderno, che cerca nella difficoltà una forma di elevazione personale.

Il Novecento: Il viaggio antropologico e la Calabria rurale. Con l'inizio del Novecento, la Calabria diventa anche oggetto di interesse per antropologi e sociologi. Uno dei più celebri intellettuali ad esplorare la Calabria fu **Corrado Alvaro**, scrittore calabrese che, con la sua opera "Gente in Aspromonte" (1930), offre una visione dall'interno della vita rurale della Calabria. Alvaro, figlio di contadini, conosceva bene la realtà del Sud e la sua opera rappresenta una delle testimonianze più autentiche delle condizioni di vita dei contadini calabresi. A differenza dei viaggiatori stranieri, Alvaro non cerca l'esotismo o il pittoresco, ma una comprensione profonda delle dinamiche sociali ed economiche che condizionano la vita dei suoi conterranei.

La sua opera si concentra sulla lotta quotidiana contro la miseria, la fatica del vivere in una terra difficile, ma anche sull'orgoglio e la dignità di un popolo che, nonostante tutto, resiste. Il tema della resistenza, inteso sia in senso fisico che morale, è centrale nell'opera di Alvaro, che rifiuta la visione paternalistica dei viaggiatori stranieri e propone una lettura critica della storia della Calabria.

Il viaggio in Calabria tra Ottocento e Novecento, in definitiva, rappresenta un fenomeno complesso e ricco di significati. Se da un lato i viaggiatori stranieri, come Edward Lear e Norman Douglas, hanno offerto preziose testimonianze della bellezza paesaggistica e delle difficoltà economiche della regione, dall'altro la visione di intellettuali locali come Corrado Alvaro ha permesso di andare oltre l'esotismo e il pittoresco, offrendo una lettura più profonda e critica della realtà calabrese.

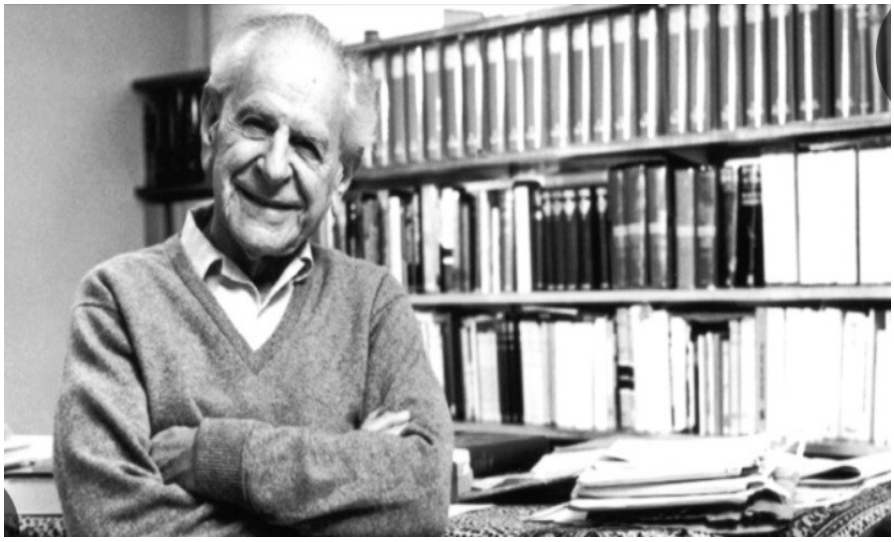
In definitiva, la Calabria diventa una crocevia di contraddizioni: è allo stesso tempo luogo di fascinazione romantica e di drammatica realtà sociale, di bellezza incontaminata e di arretratezza economica. Questo scontro tra idealizzazione e realtà ha reso i resoconti dei viaggiatori una fonte preziosa non solo per comprendere la storia e la cultura della Calabria, ma anche per riflettere sui meccanismi della percezione dell'"altro" e dell'alterità.

Michele Petullà
Vibo Valentia

FILOSOFIA

KARL POPPER E LA NATURA DEL TOTALITARISMO UNA CRITICA FILOSOFICA

Nel ricordo del grande filosofo a trent'anni dalla sua morte



Karl Popper (Vienna 28/7/1902 - Londra 17/9/1994) è stato uno dei filosofi più influenti del XX secolo, noto principalmente per il suo contributo alla filosofia della scienza e per la sua critica radicale al totalitarismo. La sua opera più importante in questo campo è *La società aperta e i suoi nemici* (1945), in cui Popper identifica le radici filosofiche del totalitarismo nelle idee di Platone, Hegel e Marx. Il suo pensiero, caratterizzato da una critica del dogmatismo e una difesa della società aperta, offre una prospettiva profonda sulle condizioni che rendono possibile il totalitarismo e su come queste devono essere combattute.

Il concetto di totalitarismo in Popper va oltre il semplice controllo politico centralizzato; esso implica una forma di pensiero chiuso che non permette la critica e il dissenso, negando quindi i principi stessi della democrazia. La sua filosofia può essere intesa come una risposta al clima politico del suo tempo, segnato dall'ascesa dei regimi totalitari in Europa. Tuttavia, il suo pensiero resta di estrema rilevanza per comprendere le dinamiche contemporanee di controllo e potere.

In questo breve saggio, esplorerò in dettaglio la concezione popperiana di totalitarismo, esaminando le sue radici filosofiche nel pensiero platonico, hegeliano e marxista, e confrontando queste idee con altre visioni filosofiche, come quelle di Hannah Arendt e Isaiah Berlin, al fine di elaborare una visione critica della natura del totalitarismo e del ruolo della filosofia nel combatterlo.

Il Totalitarismo come Idea Filosofica: La Critica di Platone. Popper individua in Platone una delle principali fonti ideologiche del totalitarismo. Nel primo volume de *La società aperta e i suoi nemici*, Popper critica duramente Platone, accusandolo di essere l'ideologo di uno stato chiuso e totalitario. Per Popper, Platone rappresenta un filosofo antidemocratico che teorizza una gerarchia rigida, dominata dalla classe dei "guardiani" o filosofi-re, destinata a governare la città-stato ideale con autorità assoluta. L'idea platonica di uno stato governato da una classe di sapienti, che ferma la verità e valutare cosa è meglio per il popolo, è vista da Popper come una giustificazione filosofica del totalitarismo.

Ne *La Repubblica* di Platone, l'idea della "nobile menzogna" è centrale: essa legittima l'uso di falsità per mantenere l'ordine sociale e garantire che le classi inferiori accettino il loro posto nella gerarchia. Popper critica questa concezione come profondamente antitetica alla libertà individuale e alla democrazia. La società proposta da Platone è chiusa al cambiamento, all'innovazione e alla critica, valori che Popper ritiene fondamentali per una società aperta.

Secondo Popper, Platone anticipa un tipo di regime che si

basa sulla soppressione del dissenso e sulla stabilità statica piuttosto che sul dinamismo evolutivo. Questa visione è pericolosa perché trasforma lo stato in una entità immutabile, che impone una verità assoluta ai suoi cittadini. È proprio questa concezione di verità, rigida e inaccessibile ai non eletti, che Popper ritiene la fonte del pensiero totalitario.

Il Mito dell'Essenzialismo Storico e la Critica a Hegel e Marx. Popper estende la sua critica del totalitarismo anche a Hegel e Marx, che accusa di aver promosso una visione storicista del mondo. Nella sua opera, Popper definisce lo "storicismo" come la tendenza a vedere la storia come un processo con una logica interna, che porta inevitabilmente a determinate conclusioni politiche o sociali. Per Hegel, la storia è la realizzazione dello Spirito attraverso la dialettica; per Marx, è il conflitto tra classi sociali che conduce inevitabilmente alla rivoluzione proletaria e all'instaurazione del comunismo.

Secondo Popper, questa visione della storia è pericolosa perché conduce all'idea che il futuro sia predeterminato e che certi eventi o sviluppi sociali siano inevitabili. Questo tipo di determinismo storico giustifica, nelle mani dei totalitaristi, la repressione del dissenso come necessaria per il raggiungimento di un fine superiore. Il concetto marxista di dittatura del proletariato, ad esempio, può essere interpretato come un preludio al totalitarismo, dove una classe dirigente transitoria (il proletariato) deve usare il potere assoluto per realizzare il futuro comunista.

Popper propone un'alternativa a questo determinismo storico: il "razionalismo critico". Secondo Popper, non esistono leggi storiche universali che determinano il corso degli eventi. La storia è il risultato delle azioni umane e le società devono essere libere di sperimentare, sbagliare e correggersi senza che una presunta necessità storica imponga loro una direzione predefinita. In questo senso, Popper promuove una società aperta, in cui la pluralità delle idee e il dibattito critico sono essenziali per il progresso umano.

La Società Aperta contro il Totalitarismo. Il concetto di "società aperta" è il cuore della critica di Popper al totalitarismo. Una società aperta è caratterizzata dalla libertà di pensiero, dalla tolleranza per il dissenso e dalla capacità di correggere i propri errori attraverso il dibattito e la critica. Popper vede nella democrazia liberale l'espressione politica più vicina a questa idea, in quanto permette un continuo processo di revisione e miglioramento.

Il totalitarismo, al contrario, è una società chiusa, dove l'autorità è concentrata nelle mani di pochi e dove la critica è soppressa. Popper osserva che il totalitarismo si basa sulla convinzione che esista una verità ultima che solo pochi eletti possono comprendere e che deve essere imposta alla società nel suo complesso. Questo porta alla negazione della pluralità delle opinioni e al tentativo di uniformare la popolazione attraverso la propaganda e la coercizione.

La difesa di Popper della società aperta non è semplicemente un rifiuto del totalitarismo, ma una difesa attiva della democrazia come un sistema che permette l'apprendimento collettivo attraverso il processo di prova ed errore. Per Popper, nessuna teoria o idea deve essere accettata come definitiva; tutte devono essere soggette a critica e falsificabilità. Questo principio, applicato alla politica, significa che nessun regime dovrebbe ritenersi immune dalla critica o considerare l'unica soluzione possibile.

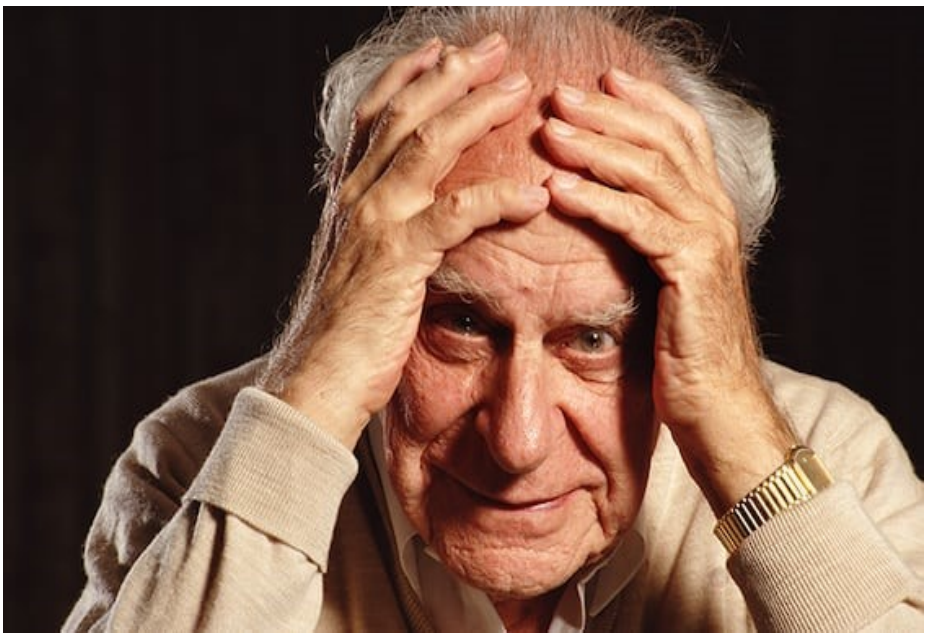
Il Confronto con Altri Pensatori: Hannah Arendt e Isaiah Berlin. Popper non è stato l'unico filosofo a riflettere sul totalitarismo. Un confronto utile è quello con Hannah Arendt, autrice de *Le origini del totalitarismo* . Mentre Popper individua le radici del totalitarismo nella filosofia idealista e storicista, Arendt si concentra sulle condizioni sociali e politiche che rendono possibile l'ascesa dei regimi totalitari. Secondo Arendt, il totalitarismo è un fenomeno moderno che nasce dall'atomizzazione sociale e dalla perdita di legami comunitari. La sua analisi del totalitarismo è più sociologica e storica rispetto a quella di Popper, ma entrambe le prospettive convergono nella critica alla soppressione della libertà individuale.

Isaiah Berlin, con il suo celebre saggio *Due concetti di libertà* , offre un'altra prospettiva utile per comprendere il pensiero di Popper. Berlino distingue tra "libertà negativa" (libertà da interferenze) e "libertà positiva" (la capacità di realizzare i propri scopi). Il totalitarismo, secondo Berlin, nasce da un'interpretazione estrema della libertà positiva, in cui lo stato assume il ruolo di liberare i cittadini dalle loro presunte false convinzioni, imponendo una verità unica. Popper condivide questa critica, poiché vede in essa il rischio di una società

chiusa e dogmatica.

Conclusioni. Karl Popper offre una critica filosofica penetrante del totalitarismo, individuandone le radici in alcune delle più influenti teorie della storia della filosofia. La sua difesa della società aperta è una risposta non solo ai pericoli del totalitarismo politico, ma anche a quelli del pensiero dogmatico e chiuso. La sua critica a Platone, Hegel e Marx non è una condanna totale delle loro opere, ma un monitor contro l'uso delle loro idee per giustificare il potere assoluto.

In un'epoca in cui il totalitarismo assume forme nuove e insidiose, il pensiero di Popper rimane una risorsa vitale per comprendere e contrastare queste minacce. La società aperta, con la sua difesa della libertà individuale e della critica razionale, è il baluardo contro ogni forma di oppressione politica. In questo senso, Popper non solo ci offre una teoria del totalitarismo, ma anche una guida pratica per difendere le libertà democratiche in un mondo sempre più complesso.



SMEC
CONCESSIONARIA
Gioia Tauro

D&D
CARTA
prodotti per bar · pizzerie · ristoranti · alimentari

Dolci e Decori
prodotti dolciari e decorazioni

Giovanna Mulas
Sardegna

SAGGISTICA

Sull'accompagnare, conservare, migliorare la natura umana

La questione è intima e immensa: riguarda il ruolo della nostra specie all'interno della evoluzione della vita sulla terra.

Unicamente l'uomo può cercare una risposta alle domande intimamente legate alla propria essenza. Ma prima di domandarci *cosa* possiamo fare, occorre chiederci che dobbiamo sapere: ovvero dubitare costantemente di quanto risulta un'abitudine. Quando singoli e popoli perseguono i propri obiettivi stanno rispondendo, inconsapevolmente o meno, a un intento della Natura; ché compito sommo affidato dalla natura alla specie umana è la edificazione di una società civile diligentemente giusta, dove ogni uomo potrà attuare un pieno sviluppo delle sue disposizioni naturali; e non intendo una società civile in cui le naturali predisposizioni dei suoi membri vengano annullate; al contrario. Sarà civiltà dove la massima libertà riuscirà a coesistere con la più rigorosa determinazione dei limiti di tale libertà.

Se il fine della natura è un compiuto sviluppo delle disposizioni umane, l'uomo persevera nell'agire contro natura e contro la sua stessa ragione impiegando le forze della comunità per produrre guerra e distruzione che, di fatto, ostacolano il progresso dell'umanità. Ampliare educazione e cultura per miliardi di persone che ne sono fondamentalmente ancora prive, accompagnarle lungo un percorso di inclusione sociale che le renda partecipi ma anche beneficiarie dell'esponenziale crescita tecnologica… .



Fondare la nostra convivenza su un nuovo umanesimo: le generazioni che verranno dovranno essere in grado non solo di svincolarsi da un'economia e una politica di guerra o di emergenze naturali, ma di cavalcare il potere dato dalla conoscenza, non separandolo dalla riflessione sul nostro destino comune.

La pulsione di morte che pare contraddistinguere il tempo presente, si delinea nella struttura di personalità e nella sua funzione. Sant'Agostino non giustificava mai il suicidio poiché lo considerava un gesto che toglieva un bene di Dio; mentre era ammesso l'omicidio, perché il nemico della chiesa era contro Dio.

Ora ci si impone uno studio del primordiale: la pulsione di morte è stampata nell'uomo, è una potenzialità che nell'esperienza si attualizza rispondendo a un bisogno primario, al di là di ogni distinzione tra convenzionale o di una realizzazione. La distruttività è al contempo la messa al bando di ogni maschera; non è la violenza che risponde a uno scopo che, una volta raggiunto, cessa di essere motore comportamentale. La gelosia esprime la paura di perdere il proprio oggetto d'amore, percepito come *condizione esistenziale*: se mi viene rubato, chi l'ha fatto è il nemico che mi impedisce di vivere, perché senza mi è impossibile vivere.

Nasce così il bisogno di vendetta, e dopo l'uccisione quella forza e quel bisogno scompaiono.

La distruttività diviene una pulsione di morte e si esprime nell'uccidere chiunque altro e

anche se stesso. E ancora non basta, perché anche le cose acquisiscono vita, pertanto anch'esse debbono morire. Quindi si rompe tutto ciò che fa parte della vita: *le cose*. Probabilmente un'estensione della prova di Sant'Anselmo che si basa proprio non su ciò che si è, ma sui limiti che si mostrano. In questo caso il limite è la mancanza di eternità nell'uomo e nel suo sentire, e forse la morte è il desiderio che lo risolve. Un buon contadino, ad aprile e durante un brutto quanto brusco calo di temperatura; attenderebbe il sorgere del sole con certo terrore. Sarebbe un'alba trista la sua, ché metterebbe alla luce file e file di preziose coltivazioni dalle gemme nuove e già bruciate dal gelo, annuncio di pochi frutti futuri, di una raccolta scarsa, poco commercio e poco guadagno, meno comodità in famiglia, nonostante il lavoro effettuato durante quell'anno che si ricorderà per generazioni come *perduto*.

Una maestra di primarie, più preparata delle sue colleghe, giovane e carina e ancora amante dei bambini, forse ammirerebbe l'alba tra i tetti romanticamente, sorseggiando il primo caffè della giornata e pronta a ripassare coi suoi alunni, attorno alle nove del mattino, un primo approccio al Leopardi, attendendo la sera per correre tra le braccia del suo futuro marito, in una graziosa trattoria, coi violinisti in sala il giovedì.

Dall'ISS, la Stazione Spaziale Internazionale, l'alba si presenta diciotto volte al giorno per effetto della velocità orbitale. L' alba, ogni alba, pare correrci incontro; ma siamo noi che andiamo verso la luce, trasportati dalla rotazione del pianeta. Siamo noi che *spuntiamo*, non il sole; noi che ci infiliamo nel cono luminoso della nostra stella, venendo fuori dall'ombra che la terra fa a se stessa ogni notte.

Dunque l'alba più…*Vera* è quella del contadino, della giovane maestra o della stazione spaziale?.

Forse è giusto specificare che ogni parola rappresenta un pregiudizio (se non nostro, che la usiamo per abitudine, ma di quanti l'hanno *immessa,* sacralizzandola*,* nel parlare comune), o che il bene e il male sono pregiudizi di un dio.

E forse è vero che occorre proporci di spogliare il giudizio di qualsiasi pretesa di verità assoluta; è semplicemente necessario sapere fino a che punto un giudizio sia vantaggioso per la vita, quindi per quella conservazione della specie a cui puntiamo.

Il bene e il male non hanno una realtà cosmica ma nascono dall'immaginazione degli uomini?

E cosa sono le scienze se non un'ipotesi di realtà falsamente oggettiva che impone un'interpretazione arbitraria del mondo?. Per dirla alla Teicmuller: *se l'obiettivo è vedere le cose così come sono, l'unico modo per riuscirvi sarà guardarle dalla prospettiva di cento occhi.*

Sono convinta che il rischio della conoscenza sia di ridursi a qualcosa di tanto prosaico come vincolare l'ignoto e il mistero a ciò che è noto e conosciuto; ergo c'è da domandarci se la conoscenza sia un'alterazione del soggetto operata dall'oggetto o, al contrario, una creazione dell'oggetto compiuta dal soggetto. Le visioni cosmiche, le ideologie sono erronee ché visioni parziali,di conseguenza straordinariamente nocive.

E' la filosofia idealista ad insegnarci che la realtà al di fuori della mente non si possa conoscere per ciò che è, poiché è la nostra mente a fornircene una *sua* rappresentazione.

Realista per il contadino, fiduciosa per una giovane insegnante di primarie, tecnica dall'ISS.

E quale di queste tre prospettive può dirsi (SE, può dirsi) sbagliata; quale può dirsi *male*?.

Si scrive che la verità non permetta distrazioni; che il genio trae ispirazione dalla lampada in cui è confinato.

E' quel filosofo dormiente che sentiva senza ancora sapere, fino a quando trovò il coraggio di uscire dalla caverna, per odorare il vero sole.

Quante ragnatele intessute col timore della nostra magnifica fragilità! Languori, bugie nel tentare di adornare la realtà.

Come possiamo definire la stessa Arte se non la bugia di un creatore bizzoso quanto talentuoso, nato, oltre che per patire, per addobbare, infiocchettare il quotidiano? Un modo brioso di pisciare in testa al mondo;
un grandioso, vivo abete tagliato per essere sfruttato dagli imbecilli soltanto al tempo del Natale.

Del resto senza tali bugie non esisterebbe più l'accumulo di un capitale a scapito della popolazione frastornata, come pure quel sentire valido, agli uomini, del vivere *per* vivere.

Illusione dell'eterna giovinezza, ricerca della perfezione fisica a scapito di una interiorità da vuoto a perdere. La sconfitta di un piccolo male quindi l'inganno della guerra vinta contro la morte a cui, e per fortuna, ognuno di noi è destinato.

Eppure la nostra specie è qui

per servire la Natura e non per servircene, come un buon figlio dovrebbe alla madre; se non per amore per etica: siamo qui, strumenti suoi e inconsapevoli, per tramandarla, conservarla, ché migliorare, pianificare, controllare ciò che già è Migliore in assoluto, pianificato, auto controllato, è utopia, o mera superbia tipicamente umana.

Perché ci siamo, Qui e Ora? La vita ci serve a suggerire, e affidare l'importanza del comprendere verso cosa stiamo andando e cosa resta da scoprire alle generazioni a venire per migliorare l'Umanità, affinché ogni piccolo uomo non sia più di intralcio alla Natura ma accompagni la stessa attraverso il suo divenire.



AGIRE SOCIALE NEWS

DONAZIONE PER LA RIVISTA

Sostieni l'informazione giovane, libera ed indipendente
La Rivista non ha mai ricevuto contributi statali,
e provvede alle sue spese autonomamente.

Se vuoi aiutare la Rivista a sostenersi puoi fare una donazione

Per donare con Bonifico Bancario:

Beneficiario: Fondazione Pina Alessio Onlus
Via Belvedere, 24 – 89013 Gioia Tauro (RC)
Causale: erogazione liberale rivista
IBAN:BANCA INTESA IBAN: **IT88G0306967684510749159209**
Bollettino Postale **1010389219**
Beneficiario: Fondazione Pina Alessio Onlus

Un piccolo gesto è in realtà un grande sostegno

Alessandra D'Agostino
Lamezia Terme

EPICA

ULISSE: L'EROE DAL GENIO MULTIFORME

Narrami, o Musa, l'uomo dall'agile mente che a lungo andò vagando, poi che cadde Troia". È così che viene definito Odisseo nell'*incipit* del poema a lui dedicato: uomo di grande astuzia e intelligenza.

Re di Itaca, figlio di Laerte, marito di Penelope e padre di Telemaco, Ulisse, probabilmente, è la figura mitologica greca più controversa in assoluto. Amato e odiato, ammirato e discusso, lodato e criticato, alfa e omega della tradizione letteraria classica.

Ulisse è l'eroe omerico sempre attuale che ha affascinato scrittori, poeti e sceneggiatori di ogni epoca e di ogni nazionalità. La sua caratteristica predominante e vincente è la *mêtis*, ossia l'intelligenza pratica che lo rende esperto nei discorsi, abile nel tramare inganni ed escogitare stratagemmi per risolvere problemi e tirarsi fuori dai guai.

Nell'*Iliade*, Omero lo descrive come un eroe guerriero, anche se nel corso della guerra di Troia si distingue principalmente per azioni che mettono in gioco la sua abilità retorica, la sua astuzia e la capacità di agire nell'ombra. D'altronde è grazie alla sua *mêtis* che, infine, la città cade per mezzo di un inganno: il cavallo di legno.

Proprio a proposito della guerra troiana, singolare è una versione del mito che racconta come, in realtà, Odisseo cercò di sottrarsi al conflitto fingendosi, addirittura, pazzo. Si narra, infatti, che il re di Itaca avesse consultato un oracolo ricevendo come responso che, se fosse partito per Troia, sarebbe tornato in patria solo dopo vent'anni. Quando, dunque, Agamennone, insieme a Menelao e a Palamede, gli fece visita per chiamarlo alle armi, Ulisse finse di essere folle. Fu sorpreso con un cappello da contadino mentre arava un campo lanciandosi alle spalle manciate di sale. Palamede, però, non mangiò la foglia, strappò Telemaco dalle braccia della madre e lo posò per terra, davanti alle bestie legate all'aratro. Odisseo, immediatamente, arretrò tirando le redini per risparmiare il figlio, smascherando così il suo stratagemma.

La figura dell'Ulisse bugiardo e tessitore di frodi, ritorna prepotente nella tragedia di Seneca intitolata, su modello dell'omonimo dramma di Euripide, *Troiane*.



Lo scenario è quello di Troia distrutta e delle donne che aspettano di essere portate via come schiave. Il *focus* della narrazione si concentra su Andromaca che ha avuto un sogno premonitore: Ettore, tra le lacrime, l'ha avvertita che un grave pericolo minaccia il loro bambino e le ha chiesto di nasconderlo in un luogo sicuro. La donna, dunque, decide di far entrare il piccolo nel sepolcro del padre. Poco dopo arriva Ulisse che chiede la consegna del bambino spiegando che l'indovino Calcante ha imposto il suo sacrificio come offerta agli dei necessaria per assicurare ai Greci un sereno ritorno in patria. Andromaca afferma che Astianatte è morto: è scomparso, forse travolto dall'incendio della città. Odisseo si rende conto che la madre sta mentendo nel tentativo disperato di salvare la sua creatura. Insiste, la interroga, ma la donna non cede. Il re di Itaca, allora, ricorre alle minacce: la sottoporrà a torture pur di avere la verità. Andromaca ribatte che la morte non le fa paura e lo giura sulla tomba e sulla memoria del marito. È un passo falso: l'astuto Ulisse intuisce che il sepolcro di Ettore può essere la chiave per arrivare al bambino e offre alla donna un'alternativa. Le dice che Calcante ha suggerito un'altra via per placare il mare: abbattere la tomba di Ettore e spargerne le ceneri sulle onde. Andromaca è posta davanti a una

scelta terribile: deve decidere se sacrificare il figlio vivo o lasciare che il corpo del marito sia profanato. Ulisse capisce che la donna è alle strette, che sta per cedere, dunque ordina ai soldati di abbattere il sepolcro. Andromaca prova a mettersi in mezzo, ad ostacolarli, ma viene respinta in malo modo. Passa, così, alle suppliche: si getta in ginocchio davanti ad Odisseo, lo scongiura di avere pietà di una madre, gli ricorda che anche lui, a Itaca, ha una moglie e un figlio che lo aspettano. L'astuto eroe greco, allora, le risponde che è disposto a contrattare purché lei, prima, gli faccia vedere il bambino. Andromaca chiama Astianatte che, immediatamente, esce dal sepolcro. Lo guarda, lo accarezza e gli dice di abbracciare le ginocchia di Ulisse per chiedere pietà. Ma il re di Itaca, con l'inganno, ha già ottenuto ciò che voleva, perciò afferra il bambino e dice ad Andromaca che meritano maggiore pietà le madri cui Ettore ha ucciso i figli. La povera donna capisce di essere stata ingannata e maledice Odisseo chiamandolo "bugiardo", "tessitore di frodi" e dicendogli che solo questo era capace di fare, non aveva mai vinto con la forza delle sue braccia, ma solo con l'astuzia e la malizia.

Dell'*Odissea* Ulisse e il suo "genio multiforme" sono i protagonisti indiscussi. E l'astuzia è anche la qualità che rende sua moglie il suo *alter ego* femminile. Penelope, infatti, è affine al marito perché trama il proprio inganno ai danni dei pretendenti.

Abile, scaltro, intuitivo, manipolatore e pieno di sé, secondo il critico letterario Francesco De Sanctis, l'eroe greco è emblema dell'uomo moderno. È importante però, riflettere sul fatto che, nell'episodio dell'incontro con il ciclope Polifemo, Odisseo per salvarsi debba rinnegare sé stesso, deve annullarsi, deve rinunciare anche al suo nome e farsi chiamare Nessuno. È da nessuno, dunque, che il re di Itaca riesce a scampare al pericolo e a continuare il suo viaggio.



Nel 1300 anche Dante Alighieri reinterpreta la figura di Ulisse, l'eroe greco, infatti, compare nel ventiseiesimo canto dell'Inferno. Siamo nella bolgia dei consiglieri fraudolenti che sono condannati a bruciare in eterno in una fiamma che li rende irriconoscibili. Sono nessuno, sono fiamme. Dante ne narra la morte: incapace di frenare la sua smania di conoscenza, Ulisse spinse i suoi compagni oltre le colonne d'Ercole naufragando poco prima di poter sbarcare sull'isola dove si trovava la montagna del Purgatorio. Per Dante il "folle volo" del re di Itaca rappresenta la volontà di superare i limiti umani *sine gratia*, senza virtù, privo del sostegno della grazia divina.

Nella letteratura post-dantesca, Ulisse viene citato da Ugo Foscolo nel sonetto *A Zacinto* dove l'eroe greco diventa metafora della condizione umana e dell'esilio.

Giovanni Pascoli ne *L'ultimo viaggio*, il più ampio e significativo dei *Poemi Conviviali*, descrive la delusione dell'Ulisse omerico nel rivisitare i luoghi delle sue avventure. Odisseo è un personaggio triste, pieno di dubbi, alla ricerca della propria identità. Il poeta immagina che l'eroe greco, già vecchio, riprenda la navigazione, ripercorrendo le tappe delle sue avventure. Il viaggio, però, segna la fine delle sue illusioni, poiché la sua sete di sapere, si trasforma nella consapevolezza che nessuna conoscenza certa sarà mai possibile.

C'è, poi, Gabriele D'Annunzio che vede nell'eroe omerico il modello di superuomo che sfida il destino, modello che egli stesso vorrebbe incarnare. Nel pri-

mo libro delle *Laudi*, *Maya*, il poeta immagina di incontrare l'eroe omerico che naviga in solitudine, sprezzante del pericolo, verso la pienezza radiosa della vita. Ulisse non parla con nessuno ma guarda costantemente verso D'Annunzio perché anche lui è chiamato ad andare oltre.

Il navigare come metafora della vita è anche il tema della poesia *Ulisse* in Umberto Saba e dell'omonimo romanzo di James Joyce. Saba interpreta il mito di Odisseo come una costante incapacità di concludere l'ultimo momento dell'esistenza, la morte. Nell'opera di Joyce, invece, il protagonista, Leopold Bloom, è un antieroe che vive, in un solo giorno, le peregrinazioni che l'Ulisse omerico visse in vent'anni.

Anche i poeti greci dell'Ottocento e del Novecento riprendono il mito di Odisseo, basti pensare alla lirica *Itaca* di Konstantinos Kavafis che rende il viaggio verso l'isola metafora del viaggio della vita di cui si dovrà assaporare ogni cosa, senza temere delusioni e dolori, arricchendosi di nuove conoscenze ed esperienze. Itaca, dunque, è la conoscenza, l'approdo, il territorio di chi conquista l'esistenza.



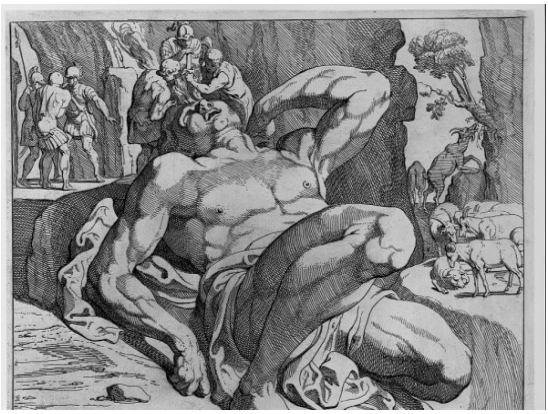
L'eroe omerico, infine, ha affascinato anche tanti cantautori italiani. Nel 1971 Lucio Dalla, nell'album *Storie di casa mia*, pubblica la canzone *Itaca* che rievoca l'*Odissea* di Omero. Il brano riprende la figura di Ulisse, capitano che risolve con astuzia ogni avventura, ma dal punto di vista dei suoi marinai che hanno il dovere e la responsabilità di salvarsi per sfamare le loro famiglie. Nel 2004 Francesco Guccini, nell'album *Ritratti*, pubblica la canzone *Odỳsseus* in cui narra, attraverso echi letterari molto conosciuti, le tribolazioni del viaggio e la curiosità che spinge il viaggiatore andare sempre oltre se stesso.

Immagina il suo Odisseo navigare contro voglia… nel mare Ulisse si perde, non ricorda più e continua a navigare senza sapere da dove viene e dove sta andando.

Dopo questo breve *excursus* letterario e musicale, possiamo quindi affermare che Ulisse è, e sarà sempre, un personaggio multiforme e, come tale, verrà per sempre amato e odiato al tempo stesso.

E per voi lettori chi è Odisseo? Marito fedele, figlio devoto, padre amorevole o subdolo mentitore, consigliere fraudolento e seduttore fascinoso? Chissà, forse, anche lui, proprio come tutti noi, è un mistero insondabile, un *uno, nessuno e centomila*, per utilizzare le parole di Luigi Pirandello, che, comunque, non smetterà mai di appassionarci e farci sognare.





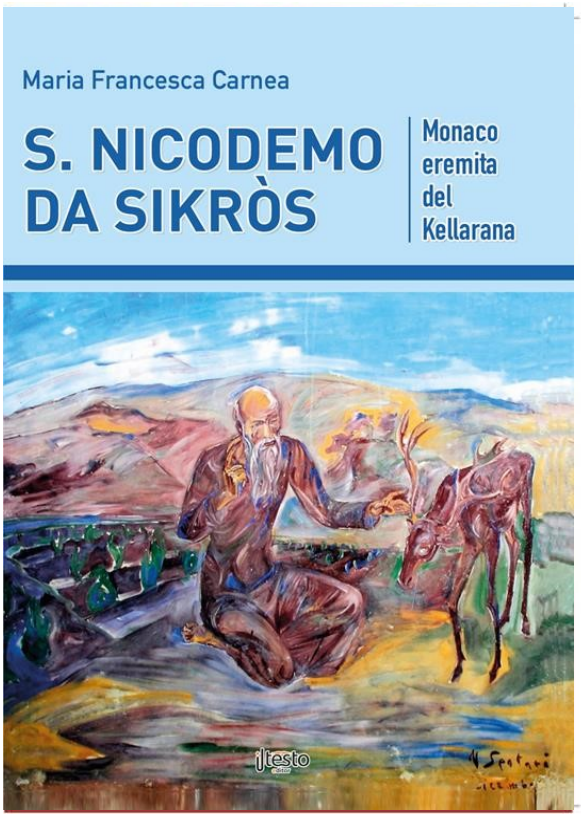
Maria Francesca Carnea
Cirò (KR)

STORIA

Studi sulle origini di San Nicodemo, monaco eremita italo-greco, mutano la storia in Cirò (KR)

Non è stato certo semplice verificare dati che mutano la storia legata al luogo di nascita del Santo, ma studi hanno evidenziato l'errore di attribuzione del luogo di nascita a Cirò. Certo, la tradizione ha il suo valore, ma dobbiamo stare attenti a non subirla passivamente, né assumerla acriticamente. È anche il modo migliore per capire la storia del territorio, nobilitandolo con il senso reale del fare ricerca e cultura. Ecco che lo studio di fonti mette in luce come spesso, nel passato, errate interpretazioni o affermazioni approssimative, abbiano indotto molti studiosi in errori che, poi, si sono tramandati nel tempo, condizionando una più autentica lettura della storia. È necessario poter andare oltre quegli elementi che la pietà popolare ha introdotto nel corso dei secoli narrando fatti tramandati, la gran parte dei quali amplificati o minimizzati dalla spinta emozionale.

S. Nicodemo nasce prima dello scisma, quando la Chiesa era unita ad Oriente e Occidente, seguiva dunque la Liturgia Bizantina e celebrava la sacra Eucaristia in rito greco - la Divina Liturgia di san Giovanni Crisostomo. Il più antico documento afferente la vita di S. Nicodemo è il suo *bios*, che si conserva presso la Biblioteca Universitaria di Messina. È la copia tradotta che nel 1307, Daniele, monaco del SS. Salvatore, monastero greco di



Messina, fece del *Sermone sulla vita del santo padre Nicodemo*, sermone scritto da un monaco, un certo Nilo, che non dobbiamo confondere con S. Nilo di Rossano, piuttosto è, probabilmente, lo stesso autore della vita di s. Filareto, ipotesi accreditata dalla studiosa Arco Magrì. E ci chiediamo: quando il monaco Nilo scrive il testo? Se Nilo è lo stesso autore che compose, in giovane età, la vita di Nicodemo, e in tarda età quella di Filareto, che lui ha conosciuto presso le Saline, nel Monastero di s. Elia il Giovane, ed era suo coetaneo, potremmo presupporre che Nilo nacque non più tardi del 1040 e che il *bios* di s. Nicodemo sia stato composto verso il **1060-1065**. Nel 1307 l'amanuense Daniele traduce, dunque, il *bios* di s. Nicodemo e dall'originale dell'antico manoscritto riporta che s. Nicodemo nacque nelle Saline (*en salinais*), in un villaggio denominato Sikròs. Ne consegue che Apollinare Agresta, autore da cui nasce l'errore storico, non poteva conoscere l'originale del *bios*, piuttosto la sua già avvenuta trascrizione. Agresta, inoltre, non tenne conto di quanto in esso riportato, preferendo attingere a tradizioni orali o fantasie. Va da sé che il *bios* di Nicodemo, trascritto dall'originale del 1060-65 dal monaco Daniele nel 1307, è l'unica fonte esistente, primo testo che tratta della vita di S. Nicodemo. Dallo stesso conosciamo il luogo di nascita: Sikròs, che non è Cirò in cui, quindi, non esiste una casa natale, tanto meno una mai menzionata in alcun testo, fontana.

Nel *bios* viene altresì riportata la data di morte del Santo, 12 marzo all'età di 70 anni, mentre non si fa menzione di alcuna data di nascita. La festa liturgica di S. Nicodemo, dunque, è disposta al 12 Marzo. La studiosa Melina Arco Magrì colloca l'anno di nascita del Santo, tra il 950 e il 955, e quella di morte a poco dopo il 1020. Uno studio più recente realizzato da Follieri e Perria, colloca la data di nascita al **940** e quella di morte al **1010**.

Vi è un documento - atto del notaio Giuseppe Fortuna del 14 gennaio 1696 -, che si trova nell'Archivio di Stato di Catanzaro, fogli 1-2v del relativo protocollo, in esso emerge che D. Carlo Francesco Spinelli, Principe di Tarsia e Marchese di Cirò, avanti al notaio, al regio giudice e ai testimoni, presenta una reliquia, cioè una mascella con due molari del Corpo di S. Nicodemo, che visse nella terra di Mammola. Trattandosi di un Santo cui molti si rivolgono per ottenere miracoli e che per giunta si credeva cittadino di Cirò, detto Principe, volendo anche dimostrare il suo '*paternum affectum*' verso questa cittadina, promette di consegnare la sopraddetta reliquia ai suoi abitanti; la consegna avverrà purché la reliquia stessa venga custodita in una 'capsula argentea' che sarà donata dal medesimo Principe, da chiudersi con due chiavi diverse e da tenersi nella chiesa matrice in un luogo idoneo alla venerazione; le due chiavi dovranno rimanere in possesso, rispettivamente,dell'arciprete e del sindaco. Il popolo di Cirò, all'unanimità decide di proclamare S. Nicodemo suo Protettore e Patrono. Al documento notarile è allegata la lettera autografa di Apollinare Agresta, Abate Generale Basiliano, diretta all'"*Ecc.mo Signor Principe di Tarsia*", cioè a D. Carlo Francesco Spinelli, che appunto gli aveva chiesto la reliquia: Messina 15 Agosto 1695. Altri due documenti sono riportati sull'autenticità della reliquia in questione, e sulla profonda devozione a S. Nicodemo. Segue, ancora, l'esposto del sindaco dei nobili di Cirò, diretto a D. Francesco Verchio, vicario generale della diocesi di Umbriatico, a quel tempo dimorante nel palazzo vescovile di Cirò. Il vicario diocesano, visti gli attestati sull'autenticità della reliquia prelevata dal Corpo di S. Nicodemo, custodito nel monastero basiliano di Mammola, e sulla venerazione verso tale Santo, in data 14 gennaio 1696, concede il suo beneplacito su quanto sopra richiesto dal sindaco.

Ergo: la consegna delle reliquie si verifica per interessamento del feudatario del tempo, il Principe D. Carlo Francesco Spinelli, e non a titolo di transazione tra le due Università di Cirò e Mammola e, cioè, come conclusione di un processo che mai ci fu per la custodia delle spoglie mortali di S. Nicodemo. E, come risulta dal documento, la proclamazione di S. Nicodemo a Patrono e Protettore di Cirò, avviene il **14 gennaio 1696**. Ne consegue che, il culto che vuole S. Nicodemo nativo di Cirò non è antichissima, dal documento notarile, su citato, risulta chiaramente che il popolo di Cirò scelse S. Nicodemo suo Patrono e Protettore proprio perché convinto, in assoluta buona fede, che fosse suo concittadino. Per cui si può dedurre che il popolo stesso non aveva conoscenza di S. Nicodemo, tanto meno dell'esserne concittadino almeno fino al 1663, anno in cui elesse S. Antonio di Padova a suo Protettore e, per giunta, dopo che nel 1634 aveva già eletto un Santo Patrono, cioè S. Francesco da Paola. Inoltre, in un documento del 1769, custodito nella Biblioteca Nazionale di Napoli, recentemente rinvenuto, troviamo argomento significativo per la storia di Cirò, utile anche alla conoscenza del culto del tempo. Tale documentazione narra nel particolare le vicende legate alla Chiesetta sotto il Titolo di S. Cataldo. Ci troviamo nel 1641. Vi leggiamo: *Vi fu nella Città di Cirò una Cappella col titolo di S. Cataldo, la quale abbandonata e non curata incominciò a rovinare; così che ne' principi del secolo passato ritrovavasi già diruta.* Quindi, la chiesetta di S. Cataldo, esisteva già, e Pietro Trusciglio, che ne richiese padronato, mosso da pia devozione, volle riedificarla. A Cirò, nel 1641 S. Nicodemo non era nemmeno conosciuto, mentre S. Cataldo vescovo sì, e in un tempo ancora precedente, cioè

ne' principi del secolo passato, 1500. È noto, infatti, che il testo di Apollinare Agresta, primo ad avanzare l'ipotesi - rinvenuta errata - che a Cirò fosse nato S. Nicodemo, è avvenuta nel 1677, quindi prima di questa data, la notizia di Nicodemo cittadino di Cirò non era affatto conosciuta.

Ma perché questa comparazione? Semplice: in seguito al rinvenimento di un dipinto nella Chiesa di S. Giovanni Battista in Cirò, si è voluto attribuire, e forzatamente, il nome di s. Nicodemo, ma il dipinto rinvenuto è, e rappresenta, un Santo Vescovo, e l'affresco risale al XV secolo. Esegesi critica del dipinto dimostra la inappropriatezza dell'abuso di attribuzione. Chiaramente, dalle date di riferimento e segni che l'affresco presenta, il soggetto del dipinto non può essere S. Nicodemo, ma un Santo Vescovo e, il Santo Vescovo Cataldo che è conosciuto in Cirò ne' principi del secolo passato al 1641, trova evidentemente maggiore quotazione.

Dunque, prima della pubblicazione del libro di Apollinare Agresta, 1677, la notizia di Nicodemo cittadino di Cirò non era conosciuta. Tanto è vero che, Gabriele Barrio nel 1571, in *De antiquitate et situ Calabriae*, parla di S. Nicodemo di Locri, e Girolamo Marafioti nel 1601, in *Croniche et Antichità di Calabria*, scrive: è stato nativo cittadino Locrese il Beato Nicodemo monaco dell'ordine di S. Basilio; e ancora, nel 1630 Paolo Gualtieri, in *Glorioso trionfo over Leggendario dei Santi di Calabria*, lo menziona come S. Nicodemo di Mammola. Se a tali studiosi, ai loro tempi, fosse stato noto che S. Nicodemo era originario di Cirò, lo avrebbero riportato, come pure ne avrebbe dato notizia Ottaviano Pasqua, vescovo di Gerace che, invece, ebbe modo di indicare S. Nicodemo come cittadino di Gerace - *Civis …Hieracensis fuit*.

Una bizzarra, quanto inopportuna e ingannevole attribuzione a Papa Urbano VIII, da santino/figurina, è stata affissa, marzo 2024, con tanto di cornice, nel Palazzo Comunale di Cirò (KR), a maggior gloria di inculturazione locale. Questa figurina recita: "*S. Nicodemo abate di Cirò, santo patrono e cittadino di Cirò -Papa Urbano VIII- 2 marzo 1630*". Per ovviare a tale evidente bizzarria si rimanda al testo completo, cf. Maria Francesca Carnea, *S. Nicodemo da Sikròs. Monaco eremita del Kellarana*, IlTestoEditor, 2021, in esso viene acclarato l'errore di attribuzione di nascita a Cirò, per cui s. Nicodemo non è cittadino di Cirò, dove mai è venuto, tantomeno vi ha mai abitato. È chiarita, altresì, abbiamo visto con documentazione notarile, l'anno di nomina del santo Nicodemo a Patrono di Cirò: **1696**. È già facilmente verificabile l'errata e abusata attribuzione a papa Urbano VIII, per completezza rimando al mio studio di prossima edizione su *Santità e le procedure di canonizzazione*.

Da dove, quindi, nasce l'errore dell'Agresta nell'attribuire natalità di S. Nicodemo a Cirò? Consultò, probabile, il *bios* di S. Nicodemo, trascritto dal calligrafo Daniele. Nell'antico manoscritto, Agresta apprese che S. Nicodemo nacque nelle saline (*en salinais*), in un villaggio denominato Sikròs. Cirò, in tempo antico, era suddivisa in più frazioni, una delle quali veniva indicata con l'appellativo Ipsycrò o Psycrò, e non lontano da tale cittadina, esistevano le saline del fiume Neto; d'altra parte non si avevano notizie del villaggio di Sikròs. In questo stato di cose l'Agresta, in perfetta buona fede, ma forse con un po' di approssimazione, fu indotto a identificare Sikròs con Psycrò e le saline del fiume Neto con le saline menzionate nel *bios* di S. Nicodemo.

Circa le Saline, si tratta di un territorio geograficamente molto articolato, che include la costa, con centri portuali come *Taurianum*, la pianura, Piana di Gioia Tauro, la montagna, Aspromonte, e i fiumi, tra cui il Metauro-Petrace. Nel 1954 Giuseppe Schirò tradusse dal greco e pubblicò la *Vita di S. Luca*, vescovo di Isola Capo Rizzuto, il cui manoscritto, composto fra il 1116 e il 1120, si conserva nel codice 29 della biblioteca universitaria di Messina. Vi si legge precisa indicazione sull'ubicazione del territorio delle saline: "*Nella regione calabra delle Saline (Chora Salinòn) vi è un paese chiamato Melicuccà*", cioè la patria di S. Luca; quindi le Saline si trovavano nell'attuale

provincia di Reggio Calabria, nel versante del mar Tirreno.

Si giunge a piena convinzione dell'errore geografico commesso dall'Agresta, nel 1962, anno in cui Giuseppe Rossi Taibbi pubblicò il testo greco del *Bios* di *S. Elia il Giovane*, che costituisce una pietra miliare nel campo dell'agiografia bizantina. L'autore dopo aver esaminato le varie fonti storiche in cui è menzionata la regione delle Saline - *Vita di S. Elia il Giovane, Vita di S. Luca d'Isola, Vita di S. Filareto, Vita di S. Nicodemo, Vita di S. Elia lo Speleota, Le cronache di Goffredo Malaterra, un cronista normanno del secolo XI* -, conclude che il territorio delle Saline corrispondeva al circondario di Palmi, per cui il villaggio di Sikròs, ricorrente pure in due passi della *Vita di S. Elia lo Speleota*, non può essere identificato con Cirò. Inoltre, che le Saline ricorrenti nelle agiografie sopra indicate, non sono quelle del fiume Neto, lo conferma anche il fatto che queste ultime, sin dai tempi antichi, vengono indicate con la specifica 'del fiume Neto' - salina Neti-, specifica che non esiste nelle agiografie medesime. In *Vita di san Nicodemo di Kellarana*, Melina Arco Magri scrive: *nel bios si legge che la famiglia del Santo dimorava in Saline, in un villaggio chiamato Sikròs. Si trattava di un borgo della Valle delle Saline, vale a dire dell'attuale Piana di Gioia. Sikròs sorgeva nei pressi di Palmi, nella località denominata Sigrò*. Nel volume *Storia dell'Italia bizantina (VI-XI): da Giustiniano ai Normanni*, di Salvatore Cosentino, è menzionato Nicodemo di Cellerana, senza alcun riferimento a Cirò, e si afferma che fosse nato a Sigrò presso Palmi, nella Calabria Citeriore. Giungono a supporto 47 pergamene greche del periodo 1050-1065, relative alla diocesi di Oppido, pubblicate dallo storico francese André Guillou nel 1972: in esse figurano cinque atti di donazione riguardanti beni situati nel villaggio di Sikròs, nella regione delle Saline (eparchia Salinòn); tale regione, corrisponde all'area geografica - circondario di Palmi - proposta da Rossi Taibbi, desunta dal confronto delle cartine geografiche pubblicate dai due studiosi. Ne deriva che S. Nicodemo è originario di Sikròs.

Sono dunque i dati storici che cambiano la storia. La ricostruzione dell'Agresta presenta diverse lacune storiche. Lui fa riferimento, nel suo testo pubblicato nel 1677, per il luogo di nascita a Psycrò, definendolo 'attuale Zirò', ma la denominazione Cirò era già riscontrabile nel 1579. Non è dato sapere, altresì, da dove l'Agresta abbia preso le notizie circa i nomi dei genitori, a suo dire Theofano e Panta. Nel *bios* non sono riportati cognomi, frutto di aggiunta prodotta da Zavaglia, né le condizioni economiche familiari, come fantasia è il precettore Galatone, di cui non v'è menzione.

E, riguardo l'uso del cognome, l'utilizzo consegue all'applicazione dei decreti del Concilio di Trento nel 1564. Con S. Nicodemo, siamo in un tempo molto antecedente, per cui è pura fantasia attribuirgli cognome.

Orgoglio per Cirò è offrire la possibilità di venerare reliquia del Santo, attualmente custodita nell'oratorio dedicato a S. Nicodemo, sito nel zona Portello di Cirò, ottenuto dalla trasformazione di una casetta offerta dal proprietario con atto di donazione al Comune del 22 luglio 1843, per notar Iuzzolini Emilio, documento conservato nell'Archivio notarile di Catanzaro. Tuttavia, luogo preposto alla custodia delle Reliquie di S. Nicodemo, era, e deve essere, la Chiesa Madre di Cirò.

La tradizione popolare ha creduto che il Santo fosse nativo di Cirò, ma la ricerca storica ha appurato che il luogo natio di S. Nicodemo è Sikròs (RC). Non ne viene meno il culto.

Per completezza bibliografica cf. Maria Francesca Carnea, *S. Nicodemo da Sikròs. Monaco eremita del Kellarana*, IlTestoEditor, 2021.

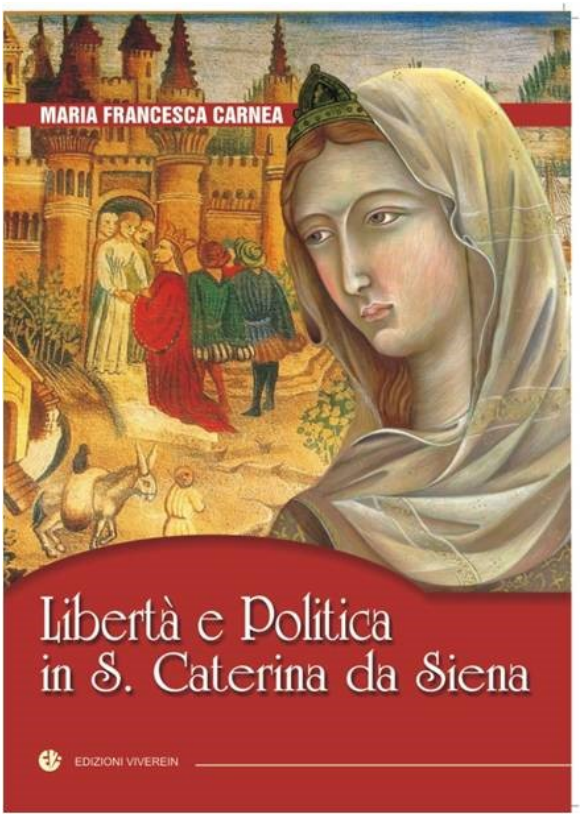
* **Maria Francesca Carnea**, Filosofa, Consulente Strategie di Comunicazione, già Docente invitato presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo in Roma, Membro Ordinario della Cattedra della Pace - Progetto educativo a supporto delle Nazioni Unite. Autrice di pubblicazioni a carattere storico, filosofico, sociopolitico.

Maria Francesca Carnea
Cirò (KR)

STUDI RELIGIOSI

Sapienza politica in S. Caterina da Siena

Il 1° ottobre 2024 ricorre il XXV anniversario della proclamazione di S. Caterina da Siena a Compatrona d'Europa. E, certamente, tra i tanti protagonisti della storia, un posto di prima grandezza occupa Caterina da Siena. La vergine senese attese a una vasta opera di pacificazione e, asserì papa Giovanni Paolo II, conobbe proprio «la parola della riconciliazione» e la pronunciò in un tempo difficile per la Chiesa e il mondo. La sua opera conciliatrice e di pace ebbe come dimensione non solo Siena e l'Italia, ma si può dire l'Europa. Certo è che la domenicana si mosse in una visione ampia della sua missione e, potremmo dire, con la mentalità europea, che aveva assorbito fin da piccola nella sua stessa città natale. Laica, fu modello di capacità comunicativa, esempio di speranza umana nella verità, nella carità operativa. Portatrice sana di valori, vive con intensità estrema, non estremista, il suo essere persona, il suo essere innamorata del Bene ed esigerlo per ognuno. Si lascia conoscere nelle sue Lettere e nel Dialogo, da cui è possibile desumere i principi di una filosofia sociale. Caterina, da educatrice, per un umanesimo di speranza, sa bene che tutti gli uomini possono agire razionalmente se posti in condizioni di farlo, cioè se educati.



Per noi uomini del XXI secolo, soggetti alla mentalità dei nazionalismi esasperati, dei confini politici divenuti barriere, non è semplice pensare a un'Europa nella quale tutti si consideravano, in qualche modo, concittadini di quello che era o era stato un medesimo Impero e si muovevano liberamente da un paese all'altro; Siena stessa era una delle tante città-stato di quel tempo ed era in relazione per i suoi commerci con i maggiori centri d'Europa; il latino era ancora la lingua ufficiale comune a tutto l'Occidente, nonostante l'affermarsi delle lingue volgari. La cultura europea era unitaria, malgrado le divisioni politiche e comunali. Pur serbando ognuno la propria nazionalità, che anzi comincia allora ad accentuarsi, gli uomini del secolo XIV non si consideravano ancora come forestieri l'uno con l'altro; si sentivano coinvolti in un destino piuttosto comune e non avevano difficoltà a vivere insieme. Di fronte a Caterina vi era un'Europa divisa politicamente, ma unita dalla cultura umana e cristiana, che i secoli precedenti avevano elaborato, ed Ella seppe, in un secolo molto difficile e denso di vicende che lacerarono dall'interno anche la compagine ecclesiastica, indicare le vie per la conciliazione e l'ordine. La sua fu una dottrina, si può dire, in certo modo, una filosofia politica e oggi, più che mai, si avverte il bisogno di riscoprire la purezza dell'etica, della politica, della filosofia.

Caterina da Siena, Dottore della Chiesa, Compatrona d'Italia, d'Europa, di Roma, mistica della politica, è maestra di perenne attualità. La sua fu sapienza politica a servizio dell'umanità per la pace sociale. È noto che Caterina, per la sua stessa missione, si è dedicata alla realizzazione della pace in terra. Con la sua esperienza ci esorta a rinnovarci profondamente, soprat-

tutto nello spirito, come anche, con la sua 'politica' raccomanda di ritrovare, nei rapporti, il senso cristiano, il bene di tutti, che è un servizio che si rende a Dio e che ritorna gratuito e copioso all'uomo.

Lo stato pacifico è, secondo Caterina, un edificio che poggia su quattro colonne, tutte ugualmente indispensabili ma con funzioni diverse:
- la **verità** è la luce che illumina sull'ordine sociale da realizzare;
- la **giustizia** è quanto deve realizzarsi per il bene comune e la promozione di ogni uomo;
- la **carità** è la "fontana" da cui sgorga la giustizia, e dà la spinta a continuare sempre nel far giustizia secondo le rinnovate esigenze dei luoghi e dei tempi;
- la **libertà** è il metodo rispettoso da seguire per la vera pace e il progresso sociale.

Ognuna di queste colonne è legata all'altra, l'una non sussiste senza l'altra.

Ciò che appartiene all'uomo e alla società umana, presto o tardi affiora nella coscienza degli uomini e dei popoli, ed è l'affermazione dei valori etici a determinare il vero progresso dell'umanità. È importante ricordare che la politica non è riservata ai politici, tutti possono e debbono collaborare al bene comune, evitando però le fazioni, le "sette" come dice Caterina, che sono la rovina della città, quando mirano non al bene comune, ma al loro bene particolare e sono per questo intente alla conquista del potere (L.268). Per Caterina è l'amore che spinge a fare giustizia, anche quando si tratta di punire e correggere il colpevole. Caterina rimprovera i politici ed anche i prelati ecclesiastici, che non riprendono i colpevoli. Essi mancano di carità, tradiscono il dovere del loro ufficio o si rendono responsabili del dilagare della corruzione e del male. Certo, ogni intervento, anche se punitivo, dev'essere ispirato non dall'odio, ma dall'amore: "*Usate un poco la cottura, incedendo e cocendo il vizio per santa e vera giustizia, sempre condita con misericordia, e quella sarà la grande misericordia in punire e in riprendere li difetti loro. Senza dubbio occorre corregger li vizi e piantare le virtù nelle anime de' sudditi vostri*". (L. 243). I governanti che per timore di impopolarità non mettono un freno all'immoralità e alla corruzione, causano ingiustizie, inquietudine, e la rovina stessa degli stati, dei comuni.

Caterina mette ben in evidenza (L. 123), e ancora oggi non si sbaglia, visto il tempo doloroso di venti di guerra che si respirano, che tre sono i peccati fondamentali dell'uomo politico: evitare la contesa, rimandare la decisione e tollerare il male. Peccati che ella riassume nel: "*Sonno della negligenza*".

È affascinante, seppure ardua, la sfida che Caterina prospetta: l'attenzione deve potersi riaccendere sul dato che siamo custodi perfettibili di un tesoro chiamato umanità, e che occorre porsi la questione non solo di 'cosa sia buono', ancor più di 'cosa buono sia' per la conoscenza della verità e per riportare la persona al centro del rispetto umano, discernendone il valore virtuoso. Siamo tutti interpellati a essere, con Caterina, esagerati 'briganti' d'amore, di verità, di giustizia, di pace; persone etiche, capaci di fare uso del pensiero critico: l'etica implica la contemplazione, l'interiorizzazione perché sia autentica, ed ha bisogno solo di persone libere. E, la libertà, ha palesato Caterina, è l'essenza dell'etica e del testimoniare la Verità, dell'innestarsi in essa.

Incoraggia l'insegnamento di Caterina al superamento delle problematiche del tempo, quello suo e l'attuale, cercando soluzioni delle questioni con una capacità comunicativa esemplare e perspicace, attraverso la fermezza (L. 197), la perseveranza (L. 93), la volontà, tesoro tutto nostro (L. 195) e, soprattutto, esortando a: '*Levatevi dal timore servile*' (L. 247), indicando sempre come strada la Verità. Innestarsi nella profondità dei concetti cui Caterina ci chiama, rende luce al dono più grande che riceviamo e che siamo chiamati a usare: l'intelletto, che ha come fonte prima l'Amore da cui proveniamo e, con S. Tommaso d'Aquino: più l'uomo pensa, più è il riflesso di quel pensiero sussistente che è Dio. C'è qualcosa di più che nasce dal profondo dell'essere umano che, in qualche angolo celato del cuore, fa fatica a volte ad affiorare. Ciò richiama all'assunto dottrinale "*L'intelligenza scopre...*"(S. Th., I-II, q. 94, a. 2): se l'uomo è segno altissimo dell'immagine divina, se questo segno è dato dalla sua libertà, soprattutto, ecco allora che la società degli uomini non può avere altro tessuto connettivo che quello della carità, una carità ovviamente che va ben oltre una solidarietà esistenzialmente necessitata, e che urge di azioni di responsabilità, di coraggio, di giustizia. Siamo opera del creato e

questo già ci regala una dimensione straordinaria del nostro essere Persona con cui produrre costrutto nelle nostre vite e nella quotidianità.

Il suo pensiero muove, dunque, verso il riconoscimento del valore e della dignità della persona umana, nonché della strumentalità della società rispetto al destino eterno della persona.

È strenua sostenitrice del talento, Caterina, esemplare l'incitamento a non sotterrarlo (L.121), il che implica anche il desiderio della conoscenza di sé e della conoscenza di sé nell'altro (LL. 69, 60, 226, 295, 333). " *... come l'uomo non è nulla di per sé e non possiede nulla, così tutto ciò che è lo è in quanto lo può diventare, e lo può diventare realizzando se stesso.*" (LL. 68, 116, 123, 171). Pone la verità come condizione attraverso la quale l'uomo perviene alla sua conoscenza interiore, e deve essere sovrana, se non lo è, è schiava, per esempio del potere, per cui si rende cosa, piuttosto che persona. Essenziale per la verità è l'umiltà.

È affascinante, seppure ardua, la sfida che si prospetta all'umanità, al nostro oggi, l'attenzione deve potersi riaccendere sul dato che non siamo 'detentori' di verità, semmai custodi perfettibili di un Tesoro Verità che siamo chiamati, sempre mendichi, a ricercare, nel senso più profondo del contemplare e comunicare agli altri il frutto della propria contemplazione, sensibilità precipuamente legata al carisma domenicano, ponendoci la questione non solo di 'cosa sia buono',
ancor più di 'cosa buono sia' per la conoscenza della verità e per riportare la persona al centro del rispetto umano, discernendone il valore virtuoso.

Destiamoci, dunque, sentendoci tutti interpellati a essere, con S. Caterina da Siena, esagerati 'briganti' d'amore, di verità, di giustizia, di pace, persone etiche, capaci di fare uso del pensiero critico: l'etica implica la contemplazione e l'interiorizzazione perché sia autentica, ed ha bisogno solo di persone libere, e la libertà, ha palesato Caterina, è l'essenza dell'etica e del testimoniare la Verità.

Cf. Maria Francesca Carnea, *Libertà e Politica in S. Caterina da Siena*, Ed. VivereIn, 2011.

Maria Francesca Carnea, Filosofa, Consulente Strategie di Comunicazione, già Docente invitato presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo in Roma, Membro Ordinario della Cattedra della Pace – Progetto educativo a supporto delle Nazioni Unite. Autrice di pubblicazioni a carattere storico, filosofico, socio- politico.



Santa Caterina da Siena

Giusy Capone
Afragola (NA)

SOCIETA'

LA POVERTÀ FEMMINILE UN VORTICE DI INEGUAGLIANZA ED INVISIBILITÀ SOCIALE



La povertà femminile rappresenta una delle manifestazioni più inique e tenaci della disuguaglianza sociale contemporanea. Non si tratta semplicemente di una questione economica, bensì di un intricato groviglio di dinamiche socio-culturali, politiche ed economiche che relegano le donne in una posizione di marginalità e precarietà perpetua. Come sottolineava Virginia Woolf, "*Per la maggior parte della storia, Anonimo era una donna*," un'asserzione che risuona oggi in modo agghiacciante nella realtà delle donne povere, le cui voci sono spesso sommerse da un oceano di invisibilità.

La povertà femminile non è un accidente, ma il risultato di strutture sociali e culturali che si perpetuano attraverso le generazioni. A livello globale, le donne rappresentano la maggioranza dei poveri. Secondo il World Economic Forum, le donne guadagnano in media il 68% di quanto guadagnano gli uomini, un divario che si amplifica nelle economie meno sviluppate. La povertà femminile si nutre di un circolo vizioso: limitato accesso all'istruzione, segregazione occupazionale, lavoro non retribuito o sottopagato, e mancanza di accesso a risorse economiche e sociali.

La condizione di povertà delle donne è spesso invisibilizzata da una narrazione dominante che le relega ai margini. Silvia Federici, teorica femminista e autrice di "*Calibano e la Strega*", afferma che "*il lavoro domestico e di cura non retribuito svolto dalle donne è il pilastro invisibile su cui poggia l'economia globale.*" Questa invisibilità si traduce in una mancanza di riconoscimento e tutela. Nel mondo del lavoro, le donne sono spesso confinate in settori precari, come il lavoro domestico, l'assistenza e l'agricoltura di sussistenza, dove i diritti sono minimi e le retribuzioni irrisorie.

Uno degli elementi più nefasti che perpetua la povertà femminile è il carico sproporzionato del lavoro di cura. La Commissione Europea ha evidenziato che le donne dedicano in media 13 ore settimanali al lavoro di cura non retribuito, rispetto alle 5 ore degli uomini. Questo squilibrio ha ripercussioni dirette sulle opportunità lavorative delle donne, che spesso sono costrette a rinunciare a impieghi più stabili e remunerativi per adempiere ai ruoli di cura. Questa condizione configura una "trappola della povertà," in cui il tempo e le risorse dedicate al lavoro di cura non consentono alle donne di acquisire indipendenza economica.

La "*femminilizzazione della povertà*" è un termine coniato dalla sociologa Diana Pearce negli anni '70 per descrivere l'incremento sproporzionato della povertà tra le donne, in particolare tra le madri single.

Questo fenomeno è intrinsecamente legato alla vulnerabilità economica delle donne, che è ulteriormente esacerbata da fattori come la discriminazione di genere, la violenza domestica, la mancanza di servizi di supporto e le norme culturali che svalutano il lavoro femminile. La Caritas Italiana ha recentemente denunciato come le donne, soprattutto le madri sole, siano particolarmente esposte al rischio di povertà ed esclusione sociale, specialmente in contesti di crisi economica.

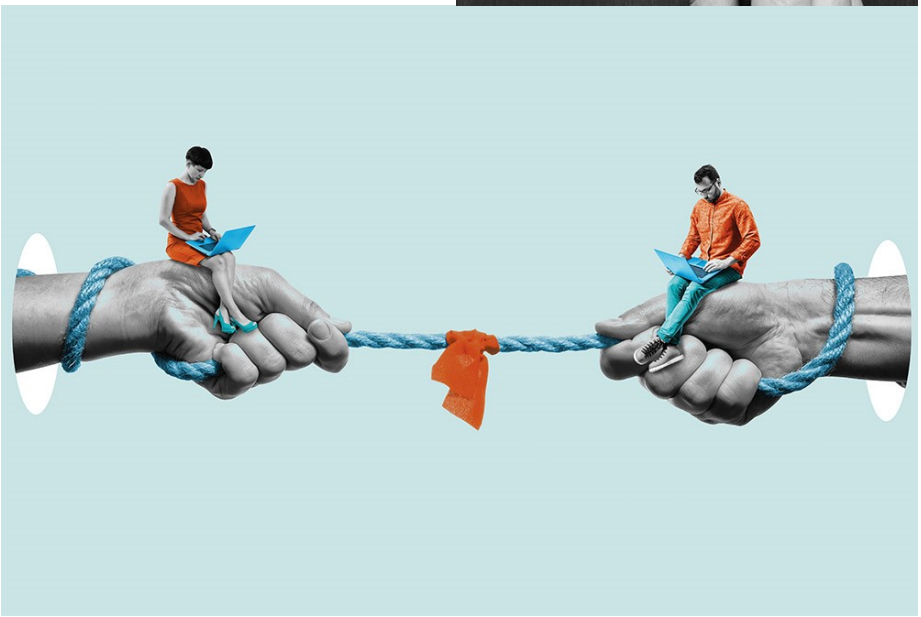
La povertà femminile è strettamente intrecciata con la violenza di genere. Amartya Sen, economista e filosofo indiano, ha argomentato che la povertà deve essere intesa come una privazione delle capacità, ovvero l'impossibilità di condurre una vita dignitosa. La violenza, in questo senso, è una delle forme più atroci di privazione. Molte donne sono intrappolate in situazioni di violenza domestica a causa della dipendenza economica dai loro partner, una condizione che alimenta ulteriormente il ciclo della povertà.

Nonostante la gravità del pro-

blema, esistono delle strategie per affrontare e mitigare la povertà femminile. L'*empowerment* economico delle donne è una delle chiavi per interrompere il ciclo della povertà. Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), la promozione di politiche che favoriscano la parità salariale, l'accesso a lavori dignitosi e la conciliazione tra vita lavorativa e familiare sono essenziali. Inoltre, l'investimento in servizi pubblici come l'istruzione, la sanità e i servizi di cura può alleggerire il peso sulle donne e creare opportunità di emancipazione.

La povertà femminile è un fenomeno poliedrico, alimentato da una molteplicità di fattori che vanno dalla discriminazione di genere alla mancanza di riconoscimento del lavoro di cura. Combatterla significa affrontare le strutture profonde della disuguaglianza e costruire una società in cui le donne abbiano la possibilità di vivere libere dalla morsa della povertà e della violenza. Come affermava Simone de Beauvoir, "*Non si nasce donna, lo si diventa*," e per molte donne, diventare pienamente se stesse significa anche liberarsi delle catene economiche e sociali che le imprigionano.





Sostieni la:



5x mille

C.F. 91022110802

SOSTIENI AGIRE SOCIALE NEWS

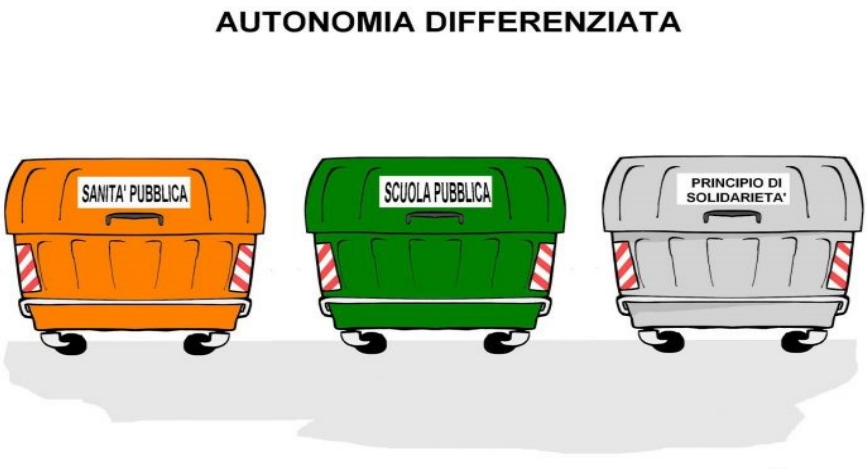
Daniela Primerano
Vibo Valentia (VV)

SOCIETA'

SULL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA

Oltre 1.291.000 firme per fermare la 'secessione dei ricchi': tantissime al Sud, ed altrettanto numerose sono state quelle raccolte al Nord; sarebbero bastate 500.000 firme per la richiesta del referendum abrogativo della legge 86/2024 sull'autonomia differenziata, ma si è arrivati quasi al triplo: una risposta forte e chiara, contro il vile tentativo di sancire per legge diritti differenziati in base al luogo di residenza. Diritti legati alla ricchezza di un territorio, in spregio al principio di uguaglianza sancito dall'art. 3 della Costituzione, come se l'imposizione fiscale fosse diversa regione per regione, ed ogni territorio potesse pretendere più di altri, ignorando totalmente per esempio che un calabrese, a causa delle addizionali regionali e comunali, si trova costretto a pagare tasse anche più alte rispetto ad un lombardo e ad un veneto, senza però usufruire degli stessi servizi.

E' di qualche giorno fa la notizia che il CLEP, il Comitato per l'individuazione dei livelli essenziali delle prestazioni, presieduto dal prof. Cassese, sia orientato ad adottare criteri tipo il costo della vita o la demografia, considerando quindi l'emigrazione non un'emorragia da fermare, ma un male necessario da infliggere perennemente al Sud. Ritorna spesso anche il discorso sul costo della vita, che qualcuno ha l'ardire di sostenere sia più basso al Sud, e che puntualmente viene ripreso dal genio di turno, per giustificare il tentativo di attribuire minori risorse al Mezzogiorno. "E' chiaro che se un dipendente pubblico, a parità di ruolo, guadagna gli stessi soldi a Milano e a Reggio Calabria, è intrinsecamente sbagliato, perché il costo della vita in quelle due realtà è diverso", tuonava qualche tempo fa il sindaco di Milano, Giuseppe Sala, espressione della sinistra, al fine di chiarire bene all'Italia quale dovesse essere la strada maestra da maestra, quale la direzione da seguire, per favorire lo sviluppo e la crescita del Paese.



La soluzione è semplice: reintrodurre le gabbie salariali, dopo cinquant'anni dalla loro abolizione, la soluzione per uscire dalla crisi è quindi quella di alzare gli stipendi al Nord ed abbassarli al Sud. L'aveva già detto Susanna Ceccardi, europarlamentare leghista in un suo intervento nella trasmissione Agorà, sostenendo che fosse giusto pagare di più i medici che lavorano in Emilia Romagna, perché secondo il suo parere fanno meglio il loro lavoro, rispetto a quelli calabresi. La Lega già nel 2005 ne aveva ipotizzato l'introduzione nel quadro di rinnovo dei contratti dei dipendenti pubblici e nel 2009, Umberto Bossi, ne aveva fatto una

delle priorità del Carroccio, per venire poi riproposta sempre dalla Lega, in occasione di una delle tante discussioni sull'autonomia differenziata.

Del resto, in un Paese nel quale quando si dice "Prima gli Italiani" si sottintende quelli del Nord, la reintroduzione delle gabbie salariali non rappresenterebbe altro che la sintesi perfetta di una politica sociale ed economica da sempre profondamente discriminatoria e razzista nei confronti di una parte del Paese. Oggi ci stanno riprovando, nel tentativo di affermare che si possano garantire diritti in minor misura in alcuni territori, come se in Calabria la benzina per i mezzi pubblici o il costo dei dipendenti, o dei vari servizi, tipo il servizio di trasporto urbano, o il servizio mensa, costassero di meno che in altre Regioni. Ed infatti, l'assunto che si vorrebbe utilizzare per differenziare i diritti, secondo cui al Nord la vita costi di più rispetto che al Sud, viene clamorosamente smentito se al paniere di beni presi in esame dal Sole 24 Ore per stilare la classifica (20 beni di largo consumo), vengono aggiunti altri 5 fattori che hanno un impatto significativo sui bilanci familiari: utenze domestiche, automobile (Rca e carburante), trasporto pubblico locale, nascita di un figlio, mutuo.

Ed ecco che dall'interessante indagine condotta da IPER (Istituto per le Ricerche Economiche e Sociali) emergono dati e risultati che smentiscono categoricamente il preconcetto di un costo della vita più alto al Nord, rispetto al Sud. In primo luogo viene evidenziato il forte impatto delle utenze domestiche che fa



salire notevolmente il costo della vita al Sud: un dato che va letto anche alla luce del grave gap infrastrutturale che pesa sul Mezzogiorno e che poi si traduce in costi aggiuntivi per le popolazioni residenti, e così sommando al paniere di riferimento del Sole 24 Ore il costo di energia elettrica, gas e acqua, troviamo Reggio Calabria e Palermo tra le città più care, in particolare Reggio Calabria con il più alto costo di fornitura del gas pari a 1.411 euro che determina un aggravio del 63,8% sulla spesa, segue Palermo con + 59,9% e Napoli con + 59,4%. Meno care Lodi, Varese ed Udine. La graduatoria sul caro vita è inoltre influenzata da fattori quantitativi, come i servizi di welfare locale, qualitativi, come l'ambiente o il tempo libero e dalla tassazione regionale e comunale, tutti aspetti che incidono sul reddito delle famiglie. Nell'indagine condotta da IPER, nel confronto tra Rimini e Napoli è emerso che l'addizionale Irpef comunale è più alta nel capoluogo campano ed anche l'aliquota Irap di base è più alta in Campania che in Emilia Romagna, così come il bollo auto ed anche l'assicurazione per l'auto costa di più a Napoli.

Se si aggiungono ai costi dell'auto quelli per il trasporto pubblico locale, emerge un maggiore aggravio che colpisce in primo luogo le città del Mezzogiorno: la città più cara Palermo (518,4 euro a testa), quella meno cara Asti (178 euro). Ed anche la nascita di un figlio determina un peggioramento del bilancio familiare nel Mezzogiorno, a causa del costo più elevato del latte in polvere e dei pannolini: nei primi posti in classifica del caro-vita per l'effetto bebè troviamo Caserta (quarta), Bari (quinta), Potenza (settima), Napoli (undicesima) e Palermo (quindicesima). Pure l'accensione di un mutuo costa di più al Sud: il peggioramento più marcato del reddito familiare con l'accensione di un mutuo si registra a Napoli (109%), Bari (seconda), Potenza (quarta), Caserta (quinta), Reggio Calabria (sesta), Palermo (ottava), sono tutte città del Mezzogiorno quelle che occupano le prime posizioni della classifica.

Nonostante questi siano i dati dell'analisi, c'è ancora chi continua ad ignorarli, ed a sostenere che il costo della vita sia maggiore al Nord, piuttosto che al Sud e così, da decenni, il diktat rimane sempre lo stesso: "Prima il Nord"! Che poi lo strumento per raggiungere l'obiettivo sia la suddivisione delle risorse pubbliche sulla base della spesa storica che toglie al Sud e regala al Nord o l'introduzione delle gabbie salariali, poco importa ad uno Stato che se ne frega nei fatti della perequazione tra Nord e Sud e che accetta supinamente che per un Meridionale venga speso fino a cinque volte meno rispetto ad un Settentrionale, in spregio a qualunque principio costituzionale! Dunque, gli abitanti delle varie zone d'Italia non hanno lo stesso "valore", nonostante l'esistenza sulla carta di diritti costituzionalmente garantiti, primo fra tutti quello dell'uguaglianza. Ingiustizie che si ripercuotono sulla vita di ogni giorno dei cittadini del Sud! Una sanguisuga, il Nord, che continua ininterrottamente a succhiare tutto il sangue che scorre nelle vene di un'Italia ormai moribonda, incapace di reagire e di opporsi alle incessanti pretese delle regioni predone del Nord che rischiano così di far morire l'intero Paese.

Soldi, sempre più soldi, circa sessanta miliardi all'anno sottratti al Sud in termini di investimenti pubblici per infrastrutture di sviluppo, per poter continuare in maniera indisturbata a mantenere il poltronificio lombardo-veneto-piemontese (solo in Lombardia sessantamila stipendi in micromunicipalizzate), condannando l'Italia alla progressiva marginalizzazione economica. Una politica ottusa, accecata dall'egoismo, che non si è nemmeno accorta che quel Nord, è divenuto esso stesso Sud, Sud Europa: il Nord Italia non è più tra le locomotive d'Europa, perché alcune regioni dei nuovi stati membri dell'Est superano per Pil molte regioni ricche italiane. Un Nord miope, che non è capace di vedere che non è più in grado di andare da nessuna parte con un Sud malridotto e che arranca. L'Italia non investe al Sud? Ed il risultato che ottiene è che cresce solo dello zero virgola…. Perfino l'Europa si è stufata di assistere allo spettacolo indecoroso di un Paese succube della politica del Partito Unico del Nord che ha portato l'Italia sull'orlo di un precipizio, tanto che tempo fa, l'allora direttore generale per la Politica regionale della Commissione Ue, Marc Lemaitre, è arrivato perfino a 'minacciare' il taglio dei fondi strutturali se Roma non manterrà un adeguato livello d'investimenti pubblici nel Mezzogiorno… Prima il Sud!

E' questo quindi il diktat che arriva dall'Europa, per uscire dalla crisi e riprendere la marcia, concetto ribadito in occasione dei fondi del PNRR, che avrebbero dovuto essere destinati a ridurre i divari esistenti tra il Sud ed il Nord del Paese ed invece stanno facendo tutt'altra fine. Davanti ad uno scenario così inquietante, la proposta ultima del prof. Cassese, oltre a rendere il nostro Paese ridicolo agli occhi dell'Europa, non può che rappresentare l'ennesima dimostrazione dell'incapacità di certi soggetti e del totale fallimento del modello di sviluppo economico offerto dal PUN (Partito Unico del Nord) che poggiando le proprie basi su politiche discriminatorie e razziste, continua ad impedire al nostro Paese di ripartire e soprattutto, di compiere quel miracolo economico che farebbe davvero diventare l'Italia una grande Nazione, riconquistando centralità in Europa e prestigio agli occhi del mondo!





Roberto Malini
Pesaro Urbino

ARTE

Il genio, motore di civiltà: dieci opere d'arte per definirlo

Il genio è una forza trascendente che attraversa epoche, culture e discipline, spingendo avanti la civiltà umana attraverso la creazione di nuove visioni e di nuovi paradigmi. Non è solo un atto creativo straordinario, ma una connessione profonda con l'assoluto, con ciò che travalica il tempo e la materia. Ho scelto l'arte per esplorare questo percorso non perché la scienza, la letteratura o la musica non sarebbero esempi altrettanto efficaci, ma perché nell'arte possiamo vedere, in modo tangibile e immediato, l'espressione del genio come realtà in grado di creare nuovi linguaggi, significati e modelli.



Attraverso dieci opere chiave, si può seguire un itinerario del genio in alcune delle sue espressioni all'interno dell'evoluzione della civiltà, che mostrano piuttosto nitidamente come esso sia sempre stato un agente di trasformazione nella storia e nel pensiero umani.

La *Venere di Willendorf*: l'alba del genio creativo

La Venere di Willendorf (circa 28.000-25.000 a.C.) è uno dei primi esempi di rappresentazione artistica della figura umana. È una statuetta preistorica caratterizzata da forme abbondanti e dettagliate: non solo un mirabile esempio d'arte del Paleolitico, ma un simbolo di fertilità e bellezza.

Qui il genio emerge nel momento in cui l'essere umano va oltre la semplice sopravvivenza, sviluppando la capacità di simbolizzare e rappresentare la vita e la divinità. Henri Bergson avrebbe descritto l'opera come un atto di "élan vital", un impulso creativo che va oltre la mera funzionalità per esprimere una dimensione spirituale e simbolica. La Venere di Willendorf rappresenta il primo atto di genio che segna l'inizio di una lunga evoluzione artistica.

L'affresco della Taurocatapsia: l'arte rappresentativa diventa dinamica.

Nel Palazzo di Cnosso, l'affresco della taurocatapsia (1700-1400 a.C.) raffigura una scena di dinamismo e movimento, cattu-

rando l'essenza del rituale minoico del salto del toro. Questa rappresentazione dinamica sfida l'arte statica dell'epoca, anticipando il concetto di movimento che sarà ulteriormente esplorato nei secoli successivi. È un precursore dell'arte che tenta di catturare non solo l'immagine, ma l'energia e la vitalità dell'evento. Secondo Wassily Kandinsky, l'arte deve essere una manifestazione spirituale; qui, il genio minoico cattura l'essenza della vita e del suo movimento perpetuo, suggerendo un'intuizione dell'anima che si manifesta in un evento mondano.

La *Trinità* del Masaccio: ecco il Rinascimento

All'alba del Rinascimento, la "Trinità" di Masaccio (1425-1428), ispirata verosimilmente al maestro toscano da Filippo Brunelleschi, rappresenta un punto di svolta. Introducendo la prospettiva lineare, il Masaccio crea una rappresentazione tridimensionale dello spazio che rivoluziona l'arte occidentale. Qui il genio è nella capacità di fondere spiritualità e realismo scientifico, portando un nuovo livello di profondità emotiva e visiva alla pittura religiosa.

Okyo Maruyama: l'impermanenza del mondo

Il paravento "Il Ghiaccio crepato" di Okyo Maruyama (tardo XVIII secolo) rappresenta il genio giapponese nella sua forma più pura. Utilizzando un'estetica dell'essenziale, Okyo cattura l'impermanenza e la bellezza del mondo naturale in un'immagine



potente e delicata. La sua opera è un esempio di "mono no aware," il sentimento giapponese di empatia per la transitorietà delle cose. Qui il genio non è nel dettaglio ma nella capacità di evocare l'eterno nel temporaneo, un'arte di sottigliezza e intuizione.

Monet e l'Impressionismo: cogliere in un istante il mistero dell'essere

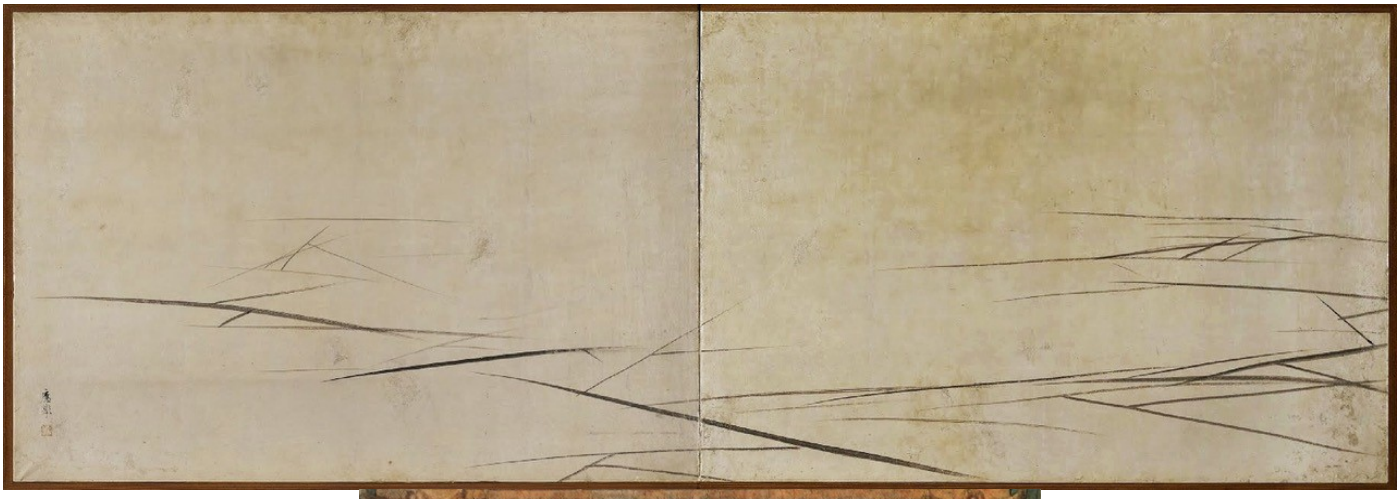
Con "Impressione, levar del sole" (1872), Claude Monet rompe con le convenzioni accademiche per esplorare la percezione soggettiva. Qui la genialità si distacca dalla riproduzione della realtà oggettiva per catturare l'essenza fugace di un momento, la luce, il colore e l'atmosfera. È un'anticipazione dell'arte moderna, un'apertura verso l'esplorazione della soggettività e del subconscio che sarà ripresa da movimenti come l'Espressionismo e il Surrealismo.

Matisse e il Fauvismo: una rivoluzione del colore

Henri Matisse, con "Donna con il cappello" (1905), spinge i confini della rappresentazione naturalistica utilizzando il colore secondo un nuovo codice espressivo. Il suo genio sta nell'usare il colore non come strumento di raffigurazione, ma come mezzo per esprimere emozioni profonde. Picasso restò folgorato da questo dipinto, frutto di una forma di genio che cambia radicalmente la comprensione dell'arte, ampliando i suoi limiti nella comunicazione di stati d'animo e pensieri originali. È un invito a vedere il mondo attraverso "gli occhi dell'anima," come avrebbe suggerito Rainer Maria Rilke.

Picasso e la destrutturazione della forma

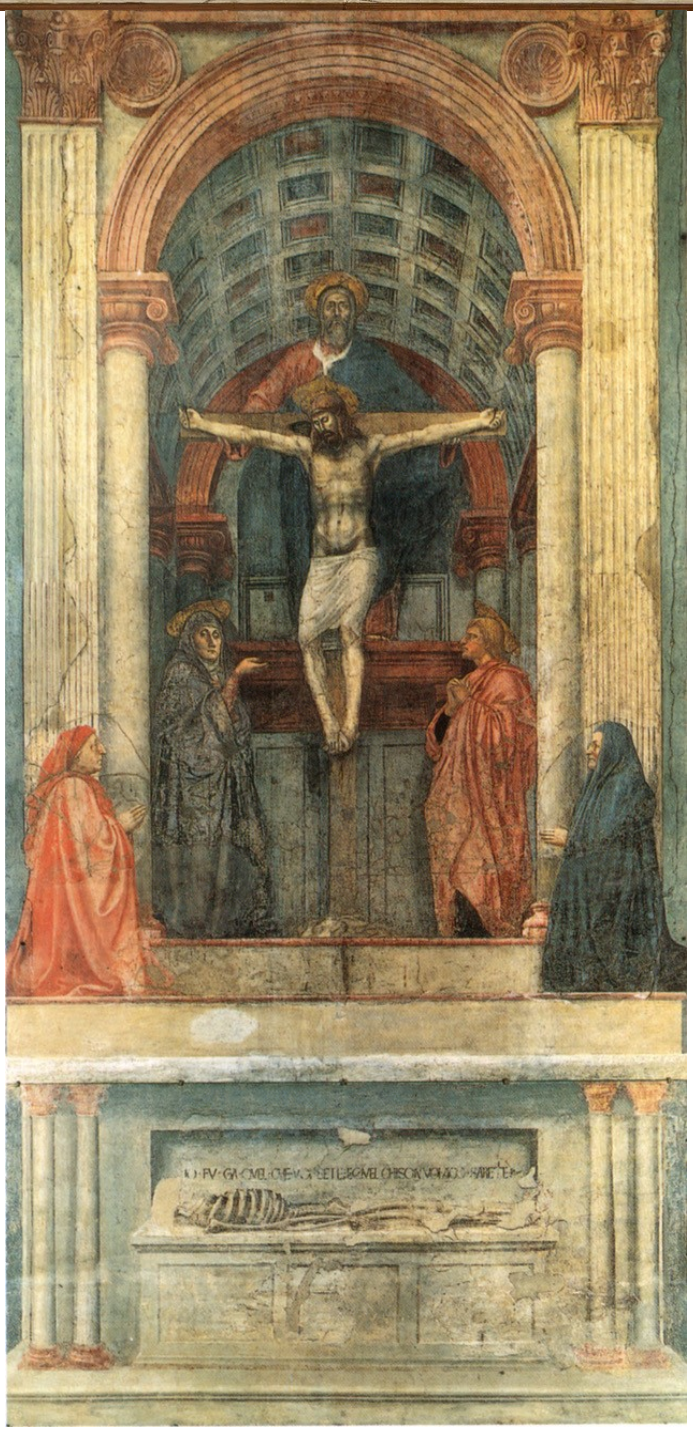
"Les Demoiselles d'Avignon" di Picasso (1907) segna l'inizio del Cubismo ridefinendo la bellezza nell'atto di rappresentarla secondo più punti di vista simultanei. L'artista rompe con ogni convenzione precedente, dimo-



strando una novità formidabile, una nuova sintesi dei valori e dei rapporti fra elementi costitutivi di un'opera d'arte, che va oltre la mera tecnica per esplorare la struttura stessa della percezione e della realtà. In questo, egli si allinea con le idee di Marcel Duchamp, sfidando il pubblico a ripensare cosa sia l'arte e cosa significhi osservarla.

Ivan Stepanovych Marchuk e il Pliontanismo: intrecci archetipici

Le opere di Ivan Stepanovych Marchuk, maestro ucraino, fondatore del Pliontanismo, rappresentano un genio che va oltre l'arte visiva per toccare l'archetipo. Le sue figure intrecciate sono simboli di un linguaggio universale che parla al profondo dell'anima umana. È un esempio perfetto di come l'arte possa essere una connessione interdimensionale. Non a caso



Ivan Marchuk è incluso nell'elenco dei "100 geni eccezionali del nostro tempo" secondo il quotidiano britannico The Daily Telegrap

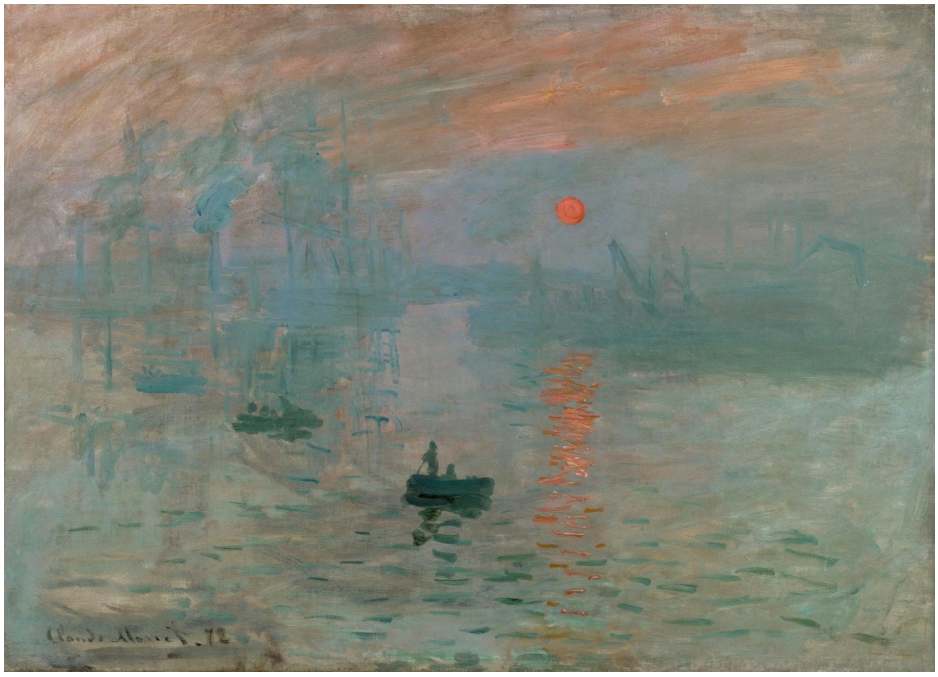
Dario Picciau e l'intelligenza che prefigura il grande artificio

"Opera di pittura generativa" di Dario Picciau, parte di una serie realizzata dall'artista italiano nel 2003, all'interno del proprio sito internet. Ogni volta che un utente accedeva al sito, veniva generata un'opera d'arte originale, su basi algoritmiche, immediatamente stampabile. Il progetto ha riscosso un enorme interesse internazionale. Dario Picciau è il precursore dell'arte generativa oggi così popolare, grazie alla diffusione dell'AI.

René Bokoul, il codice dell'assoluto

Con "Beauté d'or", René Bokoul combina l'arte tradizionale, attraverso l'uso di texture

create con la tecnica della pittura con lo zucchero, ai risultati che in genere vengono conseguiti attraverso la pittura digitale. Nei suoi lavori si crea una fusione tra passato e futuro. Il genio di Bokoul, artista di origine congolese che vive e lavora in Francia, è la capacità di sintetizzare linguaggi diversi nelle sue opere, che si rivolgono all'umanità intera, trascendendo i limiti del tempo e della tecnica.



Il genio oltre i confini della genetica, della cultura e della storia

Ho scelto queste dieci opere perché ciascuna di esse segna un punto di novità nel percorso delle arti plastiche. Ognuno dei lavori che ho indicato rappresenta una rottura con le convenzioni artistiche legate al fattore temporale/storico/culturale e introduce una nuova visione del mondo, una nuova estetica o una nuova tecnica capace di anticipare i tempi. Sono opere che rappresentano la funzione del genio in pittura attraverso le epoche, introducendo paradigmi prima sconosciuti: dalla prima rappresentazione della figura umana, passando per la conquista della prospettiva, l'uso rivoluzionario del colore e della forma, fino alla sintesi della tradizione con le nuove tecnologie e l'intuizione del ruolo dell'AI nell'arte. In questo percorso, il genio artistico è sempre un atto di rottura e di apertura verso nuove possibilità espressive. Queste opere non solo rappresentano i rispettivi periodi storici, ma sono anche i punti di svolta che hanno ridefinito l'arte e il modo in cui vediamo il mondo.

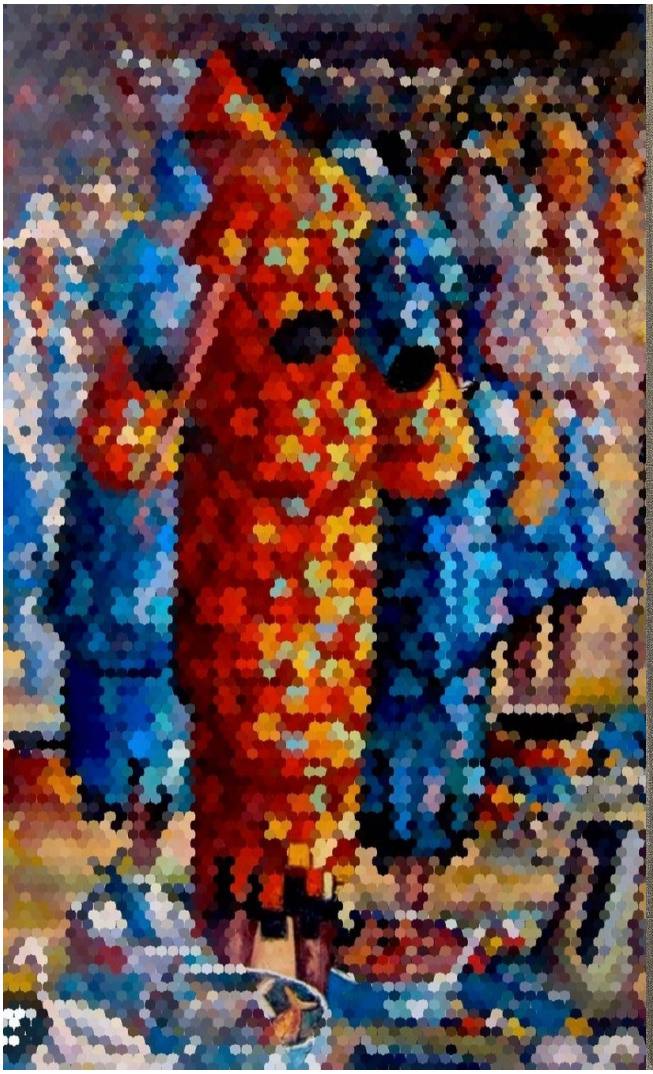
Più in assoluto, il genio ha prodotto e produce i più importanti risultati dell'umanità nel quadro universale, trascendendo genetica, cultura e storia e assurgendo al piano archetipale. È sempre creatore di un linguaggio e il suo intento è di cogliere aspetti puri e profondi della bellezza, della grandezza, della felicità, del dolore, della perfezione, della nascita, della morte. Un fiore, visto dal genio, non è solo forma, colore, eleganza, grazia, ma è una particola di assoluto, che può essere vista da vicino e contemporaneamente da una posizione agli antipodi dell'universo. Il genio intuisce, percepisce, ascolta oltre materia e tempo, cerca il vero nome del fiore, la sua essenza primaria, la sua più autentica origine in connessione con elementi simili, capaci di emanare lo stesso livello di universalità plastica e spirituale. Il genio crea paradigmi che riguardano ogni osservatore, ogni ascoltatore, ogni percettore nell'universo. Chi si occupa di critica d'arte o letteraria, può riconoscere un prodotto del genio e parlarne o scriverne solo se la sua mente si sia liberata della sovrastruttura di conoscenze acquisite, altrimenti solo occasionalmente riuscirà a comprendere tale dimensione del pensiero, affidandosi alle conclusioni, ai giudizi emessi da altri. Non vi è presunzione nel cercare il genio, perché è un'attitudine. È il dono dell'intuizione, l'universalità del pensiero, la capacità di interpretare i linguaggi segreti che si celano in un'opera d'arte, in un brano musicale o in una poesia come elementi di un sogno, strettamente connessi al mondo delle idee, dei principi primi, degli archetipi. Non vi è un punto di osservazione né un approccio



universale e transtemporale. Nelle arti plastiche come nella musica e nella letteratura, un'opera di genio ci illumina, ci assorbe al suo interno, ci parla con la sua voce unica e inimitabile, che è un coro di particolari e un insieme in cui siamo felici, improvvisamente, di trovarci. L'opera di genio - e possiamo ovviamente estendere il discorso alla scienza, alle scoperte che migliorano conoscenza ed esistenza - è una porta che ci collega con tutti i luoghi di tutti gli universi in cui lo spirito è diffuso. Non riusciremmo a definirla bella o potente od originale. È una stella, una connessione, il nodo di una rete interdimensionale. È necessaria e non si esaurisce nella materia che la compone, ma è parte di una memoria assoluta ed eterna. Walter Isaacson, biografo di



scientifico per comprendere un'opera del genio. Sua caratteristica è di essere significativa nel particolare come nell'insieme; leggendola, osservandola si entra in contatto con l'assoluto, con l'origine, con la sorgente dell'essere nella sua perenne metamorfosi. Si comprende perché nell'essere umano vi sia una scintilla capace di illuminare un Tutto, al di là della consapevolezza dell'artista. Perché la mente geniale, che spesso appartiene a persone di temperamento modesto, distaccate dai miraggi che offre il mondo, non lavora da sola, ma è parte di una comunità





molti noti geni, ha cercato di spiegare come non basti l'elevata intelligenza perché si esprima il genio: essa deve essere accompagnata da una straordinaria capacità di applicare la creatività e il pensiero immaginativo in situazioni differenti. È una buona definizione, ma ancora legata a un aspetto della cultura; personalmente, invece, vedo il genio come una funzione che si pone al di fuori delle sfere culturali, di cui è generatore, manifestandosi in un ambito di pura ispirazione, privo di confini definiti e vicino al codice di movimento e metamorfosi che guida ogni cosa esistente.



Landro Caterina
Riace (RC)

TERRITORIO & LUOGHI

GELSOMINAIE DI CALABRIA: FATE A COLORI

E s'aprono i fiori notturni,
nell'ora che penso a' miei cari.
Sono apparse in mezzo ai viburni
le farfalle crepuscolari…
(Da "Il gelsomino notturno" di G.Pascoli)



C'erano una volta le gelsominaie di Calabria e c'erano filari di arbusti ricchi di profumatissimi fiori bianchi, come stelle precipitate in terra, a formare sprazzi candidi sotto l'azzurro cielo. C'era e c'è la bellissima Riviera dei Gelsomini, novanta chilometri, incontaminati e selvaggi, che trafiggono l'occhio e il cuore, incastonati tra borghi arroccati su sporgenze rocciose e meravigliose spiagge. L'area abbraccia oltre quaranta Comuni, da Palizzi a Monasterace, d'un territorio inserito tra la natura rigogliosa, erta e misteriosa del Terzo Giardino degli Dei, l'Aspromonte, e lo Jonio, mare del mito e del sogno, da cui giunsero i Greci a portare splendore.

Questo lungo tratto di costa deve il suo nome al gelsomino, fiore orientale, "arrivato in Calabria nel 1929, anno in cui il prof. Mottareale, direttore della Stazione Sperimentale di Agricoltura di Reggio Calabria, diede incarico ad Antonio Ocello che aveva le serre di vetro a Galatro, di far radicare le talee importate da Grasse" (da "La gelsominaia di Lina Furfaro, pag. 112). Al gelsomino è legata la vita di tante donne, le gelsominaie, che hanno segnato una pagina di storia, portando avanti una rivoluzione silenziosa, da qualcuno definita "profumata". Figlie, mogli e madri che hanno contribuito a far crescere l'economia di luoghi dimenticati da Dio e dagli uomini perché, come scrive Carlo Levi, "Cristo si è fermato a Eboli". Raccontare equivale ad immergersi in ciò che ci appartiene, perché appartenuto a persone, in questo caso donne, votate alla fatica, al lavoro e alla famiglia con la dignità, la forza, la tempra e il carattere rugoso della gente del Sud. Donne che hanno saputo ricoprire, come fanno gli alberi, le ferite con nuova corteccia, che hanno penetrato il buio e il silenzio della notte, col suono della luce che avevano nel cuore.

Il fiore "vampiro". Usato, soprattutto, nell'industria cosmetica e profumiera, il gelsomino, detto fiore "vampiro", perché rilascia il massimo della fragranza nelle ore notturne e teme la luce

del sole, ha cambiato il volto di una parte considerevole della nostra Terra. Già sul finire degli anni venti la sua coltivazione si estese, per svariati ettari, nelle campagne della fascia costiera jonica reggina. La particolarità del territorio, incastonato tra mare e monti, e il clima favorevole hanno fatto sì che il gelsomino avesse caratteristiche olfattive uniche, ponendolo al primo posto, rispetto alla produzione dello stesso negli altri paesi europei.

Le prime piantagioni furono realizzate tra Brancaleone e Ferruzzano, per poi espandersi lungo tutto il litorale, raggiungendo il picco della coltivazione verso la fine degli anni cinquanta. Insieme al bergamotto, il gelsomino risultò essere, per un lungo arco di tempo, il prodotto di punta dell'economia di questo territorio, mentre le numerose piccole e medie imprese agricole che sorsero, divennero fortemente identificative dello stesso. A fronte della considerevole coltivazione e produzione vennero impiantate molte distillerie, per la lavorazione e l'estrazione dell'essenza, sparse lungo tutto il litorale. Dopo la prima costruita a Brancaleone, ne sorsero altre a: Reggio Calabria, Villa S. Giovanni, Saline Joniche, Melito Porto Salvo, Locri, Roccella Jonica, Caulonia.



Brancaleone: la Città del gelsomino. "I miei nonni, sul finire degli anni venti, con il carretto e i loro 10 figli, lasciarono Condofuri e si stabilirono a Brancaleone. Mio nonno trovò lavoro come fattore nell'azienda agricola del barone Correale, la mia mamma divenne gelsominaia, una di quelle brave e veloci che riusciva a raccogliere fino a 4/5 chilogrammi al giorno di fiori. Un giorno ne raccolse addirittura 11 chilogrammi, perché il lavoro di raccolta si era protratto fino al pomeriggio". Mi raccontano questa storia il Sindaco di Brancaleone, dr. Silvestro Garoffolo e suo fratello maggiore, il dr. Nino Garoffolo. Quest'ultimo conserva ricordi nitidi dei campi di gelsomino e dell'attività di raccolta, in quanto era tra i figli delle gelsominaie che, ancora prima dell'alba, spillavano fiori nella parte bassa delle piante. La storia di questa famiglia è molto simile a quella di tante altre famiglie che lasciarono i loro paesi d'origine per stabilirsi a Brancaleone, ove la raccolta del gelsomino garantiva la possibilità di sostentamento, in un periodo in cui la miseria era tanta e gli uomini erano costretti ad emigrare al Nord o all'estero. Grazie agli spostamenti di intere famiglie dall'entroterra calabrese, la "Città del gelsomino" conobbe, meno di altri centri, il problema dell'emigrazione di massa.

Della distilleria di Brancaleone, in cui si ricavava la "concreta", una pasta giallognola usata come base per profumi e creme, oggi esiste solo un rudere, rimasto come baluardo di tempi che furono.

Roccella Jonica e la distilleria Cappelleri. Anche Roccella Jonica fu terra di gelsomini ed anche qui venne impiantata una distilleria, per l'estrazione dell'essenza. Questa volta mi fornisce preziose notizie il prof. Antonio Simone. Di proprietà dei baroni Cappelleri, prima grossi produttori di olio e vino, poi di pasta e, a seguire, anche di gelsomino, la distilleria sorgeva lungo la Nazionale 106, allora Via Cappelleri, per un lungo tratto, lato Gioiosa Jonica. I due padiglioni che la ospitavano erano già stati adibiti a pastificio, conosciuto con il nome di "Pastificio Margherita", costruito dalla stessa famiglia nel 1901. Oggi della distilleria non rimane nulla: i mac-

chinari sono stati tutti venduti e i due padiglioni, come molte costruzioni del passato, hanno ceduto il posto ad un grande palazzo moderno.

Un racconto che m'incanta. Incontro la signora Rosa Chiricosta a Bianco e resto rapita dal tono e dalla serenità con cui mi racconta della sua esperienza di gelsominaia. Aveva solo 13 anni quando, per sostituire la mamma agli ultimi mesi di gravidanza, si associa alle zie e inizia la sua avventura come raccoglitrice nell'azienda agricola Scappatura, un'azienda grandissima di S. Ilario, in cui venivano coltivati gelsomini, ulivi, agrumi. Mi intenerisce molto il ricordo che lei ha di quel lavoro: "partivamo da Ardore verso le due di mattima per andare a piedi a S. Ilario, dove erano stati piantati lunghi filari di gelsomino. Io ero felice di poter partecipare alla raccolta, perché avevo la possibilità di uscire di casa, di rendermi utile alla mia famiglia, di stare con le zie e con le altre gelsominaie. Nei campi si cantava e si raccontavano fatti scherzosi che facevano ridere tutte. A quei tempi, la raccolta del gelsomino era di grande aiuto per moltissime famiglie che vivevano nella miseria più nera ed è un peccato che quel lavoro sia andato perduto". Era la più piccola del gruppo e, non avendo compiuto quattordici anni, non poteva essere assunta con regolare contratto, ma poteva andarci lo stesso nei campi perché, come in una grande famiglia, le zie e le donne adulte si sarebbero prese cura di lei: i figli di una gelsominaia erano figli di tutte le gelsominaie. Tutte insieme, coi loro vestiti colorati, il fazzoletto in testa o il cappello per proteggersi dal sole, nel silenzio assordante della notte, quasi in processione, si avviavano a piedi, su strade sterrate. Alcune dovevano percorrere solo brevi tratti, altre chilometri, altre si ritrovavano in un punto prestabilito, per poi essere trasportate con i mezzi dell'azienda, in genere camion o pulmini.



Via Cappelleri - Anni '60

Nel campo, le piante di gelsomino formavano lunghissimi filari, posti ad una certa distanza l'uno dall'altro, in modo che le donne potessero sistemarsi a coppie, tra i solchi, attorno alla pianta. Da quel momento, con movimenti lesti delle mani e, coordinatissime con gli occhi, iniziavano a staccare solo i fiori, senza petali né foglie, riponendoli nella grande tasca del grembiule o in un sacco di stoffa robusta, legato con i lacci dietro la schiena. Alcune vi sistemavano sotto una specie di grembiule di plastica, recuperato dai sacchi del concime, per evitare di inzupparsi i vestiti con la rugiada grondante dai fiori. Lavoravano dalle due/tre di notte fino a quando non venivano strappati tutti i fiori dalle piante. Durante la raccolta le donne intonavano canti tradizionali che si mescolavano all'intenso profumo dei fiori. I sacchi gonfi di fiori venivano svuotati in ceste di vimini e pesati. "Non pesavano quasi niente quei fiori", dice la signora Rosa, col sorriso sulle labbra. In effetti, per un chilogrammo di gelsomino occorrevano circa 8000 fiori. Dopo la pesatura, i fiori venivano trasportati alla distilleria di Brancaleone e le gelsominaie tornavano a casa, con i vestiti e i capelli impregnati dall'odore intenso del gelsomino, un po' spossate per la fatica, un po' accaldate per il sole cocente, ma dignitose e fiere del lavoro portato avanti.


Via Cappelleri – anni '40

Non solo per un tozzo di pane. Si andava a lavoro non solo per portare a casa un tozzo di pane, cioè per le necessità immediate di sostentamento della famiglia, ma soprattutto per assicurarsi la futura pensione: le giornate lavorative garantivano il percepimento della disoccupazione. Inizialmente, il salario di una gelsominaia era misero e le condizioni di lavoro non erano affatto rosee: i solchi imbevuti d'acqua per l'annaffiatura della sera precedente, i piedi scalzi e immersi nel fango, la schiena curva sugli arbusti per molte ore, l'umidità che bagnava i vestiti, la presenza fastidiosa degli insetti, rendevano il lavoro di raccolta tutt'altro che semplice. Molte donne contraevano l'*anchilostomiasi,* malattia dovuta alla lunga permanenza dei piedi nel fango, altre soffrivano di problemi dovuti alle punture degli insetti. Molti bambini, invece, erano soggetti a convulsioni, causate dall'intenso profumo dei fiori. Solo negli anni sessanta, in seguito ad una protesta, alle gelsominaie vennero finalmente forniti gli stivali da utilizzare durante la raccolta: il fango, finalmente, non si attaccava più ai piedi nudi.

Il lavoro era continuo e durava per tutto il periodo estivo. Si lavorava tutti i giorni, anche di Domenica e anche nelle giornate di pioggia. Si lavorava, intonando canzoni al chiaro di luna e si spillavano fiori che parevano stelle lucenti cadute in terra. Brillavano quei campi di gelsomino, non solo per il colore candido dei fiori, ma per la luce che emanavano quelle donne, per la bellezza e la delicatezza dei loro gesti, per il sorriso pieno d'amore e generosità senza eguali.

Condizioni contrattuali. L'attività delle gelsominaie ha fortemente influenzato l'economia della costa e migliorato le condizioni contrattuali del lavoro femminile in Calabria. Il loro salario, dal secondo dopoguerra in poi, fu motivo di molte lotte e rivendicazioni sindacali. Si giunse ad un contratto collettivo il 13 Agosto 1959, che prevedeva la corresponsione, ad ogni raccoglitrice, di una somma pari a 195 lire per ogni chilogrammo di gelsomino raccolto. Successivamente si arrivò a corrispondere ad ogni lavoratrice 450/500 lire per chilogrammo di fiori. Il numero delle raccoglitrici che, "tra il 1930 e il 1933, era di 250 addette in 20 ettari di terreno coltivati a gelsomino, passò a 10.000 con l'aumento delle piantagioni" (Botteghe Oscure: Donne e lavoro, la rivoluzione dei gelsomini). Anche il numero dei produttori di gelsomino era elevato, infatti, "tra Riace e Villa S. Giovanni c'erano almeno 60 produttori e producevano da tremila a quattromila chilogrammi di concreta, una quantità enorme se si pensa che per fare un chilogrammo di concreta occorrevano circa quattro quintali di fiori" (La gelsominaia di Lina Furfaro, pag. 113).

Nel 1969 ci fu una lunga protesta delle gelsominaie calabresi, protesta portata avanti con una maggiore consapevolezza e mirata ad ottenere, non solo migliori condizioni di lavoro e l'aumento della paga, ma soprattutto il riconoscimento del loro ruolo nel tessuto economico e produttivo e nella società.

Il declino. Nonostante i grossi progressi fatti e il considerevole giro d'affari, il declino di quest'attività non tardò ad arrivare. Verso la metà degli anni settanta, infatti, ci fu un vero e proprio collasso dell'economia in questo settore dovuto, principalmente: "allo sviluppo delle coltu-re di gelsomino nei paesi africani che si affacciavano sul Mediterraneo, in particolare quelle dell'Egitto; alla produzione sintetica dei tedeschi," (La gelsominaia" di Lina Furfaro, pag. 112) e alla mancanza di sostegni e investimenti da parte dello Stato. Tutti i produttori procedettero all'estirpazione delle piante di gelsomino; molte aziende chiusero i battenti, altre invece convertirono la produzione, costruendo serre per la coltivazione di ortaggi e fiori. Altri impiantarono il bergamotto che, ancora oggi, viene coltivato e ha svariati impieghi nell'industria dolciaria, profumiera e culinaria.

Le gelsominaie: fate a colori. La storia delle gelsominaie," i jhurari", è sicuramante una storia di donne protagoniste che, nel secolo scorso, hanno scritto una pagina importantissima, profumata di gelsomino, rugiada e sudore, incorniciata dall'umiltà, dalla compostezza, dall'orgoglio e dalla fierezza di donne straordinarie, colorata dalla bellezza selvaggia di una Terra che è stata madre ostile, soprattutto per le donne. Ma proprio loro, in silenzio, furono determinanti per il sostentamento delle loro famiglie per sollevare l'economia, in zone particolarmente depresse. Avevano nel sangue il senso del dovere e del rispetto e, ostinatamente, andavano avanti con coraggio e determinazione, là dove anche la sopravvivenza sembrava non essere una possibilità.


BRANCALEONE - Raccolta del gelsomino

Gioacchino Criaco, nel suo libro "La Maligredi", le definisce "fate a colori che ogni notte estiva l'accendevano come lucciole e, dopo dodici ore di lavoro, sorridenti, si mettevano a pulire e a far da mangiare".

Parlare e scrivere di loro equivale ad onorare, in minima parte, il sacrificio di queste madri che, a testa alta, a dispetto della vita dura, a dispetto di una mentalità e di un retaggio culturale che le voleva sottomesse, prima ai padri, poi ai mariti e ai padroni, hanno saputo tirar fuori forza, coraggio, determinazione e un profondo amore per la famiglia e per la propria Terra: la resilienza è femmina. Da loro si può soltanto imparare cosa significhi saper trarre il meglio anche dalle situazioni più difficili e avverse.

Sono convinta che, nonostante il velo della dimenticanza abbia coperto la storia delle gelsominaie, se si chiudono gli occhi e si annusa col cuore, si può ancora avvertire il loro profumo e, se si aprono bene le orecchie, si può ancora ascoltare il loro bellissimo canto alla luna e il loro inno alla vita.

"Io lo so che le donne calabresi non hanno colpe: a volte i figli vengono sbagliati, nonostante il profumo di gelsomino" (Gioacchino Criaco ne "La Maligredi").



Angela Maria Malatacca
Castrolibero (CS)

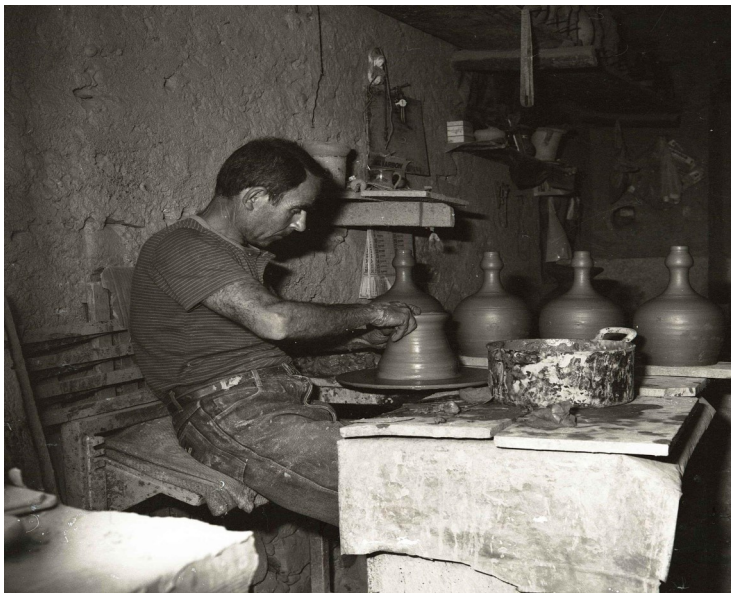
TERRITORIO & LUOGHI

I FIGULI DI TREBISACCE
UNA TRADIZIONE CHE ATTRAVERSA IL TEMPO

Ci sono luoghi che ci appartengono più di altri, spazi in cui il tempo sembra sospeso, dove ogni angolo è intriso di ricordi. Sono quei luoghi del cuore, che custodiamo gelosamente perché parlano di noi, del nostro passato, delle persone che abbiamo incontrato. È sorprendente come certi frammenti di vita rimangano vivi e concreti, nonostante il passare degli anni, grazie alle mani esperte degli artigiani. I loro gesti, tramandati di generazione in generazione, non solo mantengono in vita tradizioni antiche, ma ci permettono di ritrovare una parte di noi stessi. È nei dettagli dei loro manufatti che si nascondono le memorie più care, quelle che ci fanno sentire a casa ovunque ci troviamo.

Trebisacce, incantevole cittadina situata nell'Alto Jonio cosentino (nell'area della Sibaritide), è un luogo che custodisce preziose tradizioni culturali e storiche. Qui, ogni angolo racconta storie di antichi mestieri e di mani sapienti, legate a una terra ricca di passato e di cultura.

Non a caso, in questo contesto si inseriscono gli importanti scavi archeologici della località di Broglio, che hanno portato alla luce importanti testimonianze



Domenico Massafra

risalenti al periodo degli Enotri dell'Età del Bronzo (dal 1800-1700 a.C.), quindi ancor prima che i Greci arrivassero a colonizzare la Calabria e fondarvi Reggio, Crotone, Sibari, verso la fine dell'VIII secolo a.C.

Gli Enotri hanno avuto intensi contatti commerciali, e dunque anche culturali, con i Micenei, come testimoniano i ritrovamenti archeologici rinvenuti durante gli scavi. Le ricerche sono iniziate nel 1978 e da allora continuano senza interruzione da parte dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza. Tra i ritrovamenti spiccano anfore e altri manufatti che richiamano la lunga tradizione di lavorazione della ceramica, una tradizione che Trebisacce ha saputo conservare attraverso i secoli, grazie a famiglie come i Laschera, detti *cuzzurunnare* (figulo, vasaio) nel dialetto del luogo.

La famiglia Laschera, protagonista della storia che segue, ha dato vita a una lunga linea di maestri figuli che, per oltre due secoli, hanno modellato l'argilla con abilità e passione, tramandando l'arte figula da una generazione all'altra e radicandola profondamente nella cultura locale. L'importante testimonianza di quel che è narrato mi è stata resa da Vincenzo Romano, pronipote del precursore di questa antichissima arte.

Si tratta di una storia che affonda le sue radici nel XIX seco-

lo, quando Giuseppe Laschera, primo figulo della famiglia, avviò l'attività di produzione di ceramiche nella comunità trebisaccese.

Questo arcaico mestiere, che ha resistito alle prove del tempo, è stato tramandato di generazione in generazione, modellando non solo l'argilla, ma anche la vita di coloro che hanno portato avanti questa arte che, a quei tempi, era solo un mestiere utile alla comunità (molto richiesti erano "*i gummighe*" – gli orci – e "*i pignate*" – le pignatte per cuocere i legumi -) e ovviamente necessario per sfamare le famiglie.

L'avventura (perché tale è stata) dei figuli di Trebisacce comincia con Giuseppe Laschera nei primi anni dell'Ottocento; fu lui a fondare la tradizione familiare che avrebbe attraversato oltre due secoli. Il testimone venne poi passato ai suoi figli, Vincenzo, Cataldo e Nicola, che mantennero viva la passione e la maestria del padre.

Nei primi del Novecento, Vincenzo emigrò in Argentina, in cerca di fortuna. Dopo alcuni anni di lavoro oltreoceano, fece ritorno con una discreta stabilità economica e riprese la sua attività di figulo, che divenne il cuore pulsante della sua vita e di quella dei suoi discendenti.

Cataldo, non essendo paziente come il fratello Vincenzo, aveva un ruolo diverso ma cruciale nella gestione del laboratorio di famiglia: era incaricato della ricerca del combustibile per il forno e dell'approvvigionamento di acqua di mare, fondamentale per l'impasto dell'argilla. Essendo titolare delle autorizzazioni necessarie, aveva il compito di accendere, riempire e svuotare i forni, un lavoro essenziale per la continuità dell'attività figula.



Giuseppe Laschera

L'approvvigionamento dell'argilla a Trebisacce era un processo faticoso e meticoloso. La cava locale, situata in contrada Giardini, forniva la materia prima, che veniva raccolta con l'uso di picconi e trasportata nei laboratori per essere lavorata a piedi nudi, in un processo che richiedeva forza e resistenza. Solo successivamente, con l'avvento della tecnologia, alcune fasi del processo furono rese più agevoli.

Ma la storia della famiglia fu segnata anche da tragedie. Giuseppe, figlio di Vincenzo, chiamato alle armi durante la Seconda Guerra Mondiale, non fece ritorno, lasciando un vuoto incolmabile.

Nonostante questo terribile dolore, Vincenzo si dedicò con ancora più impegno ai suoi nipoti, trasmettendo loro l'arte figula, un'eredità che sarebbe divenuta il loro orgoglio. Tra i suoi allievi più talentuosi, si distinsero Giuseppe, figlio di Cataldo, e Nicola, nipote del fratello Nicola. Entrambi furono abili maestri del tornio, con Giuseppe che si cimentava con il tradizionale tornio a pedali, mentre Nicola trasmise le sue conoscenze a intere generazioni di ragazzi, insegnando l'arte figula nelle scuole e nei campi regionali degli scout.

L'opera dei Laschera, però, non si limitò solo a Trebisacce. Peppino, figlio di Vincenzo, si trasferì a Milano, dove continuò l'antica arte del figulo e

collaborò con diversi laboratori, influenzando giovani talenti. Qui visse un'esperienza decisiva che lo portò a essere riconosciuto come un maestro indiscusso nel suo campo.

Appena arrivato a Milano, mentre girava per i vari quartieri cittadini, fu attratto dalla vetrina di un laboratorio di ceramica, dove un anziano maestro lavorava al tornio. Osservava con tale interesse che l'artigiano, incuriosito, lo invitò a entrare. Pur senza rivelare la sua esperienza, Peppino chiese di poter provare a lavorare al tornio, ma il maestro esitava, dicendogli che non era un'attività per tutti e che si sarebbe sicuramente sporcato. La determinazione di Peppino prevalse: si tolse scarpe e calzini, afferrò un blocco di argilla, lo lanciò sulla ruota del tornio con un gesto secco e cominciò a lavorarlo con destrezza a mani e piedi nudi, come faceva nella sua terra d'origine.

Sotto lo sguardo incredulo del maestro milanese, le sue abili mani diedero forma a un'enorme anfora, mancando solo l'aggiunta dei manici. Alla fine, i due si scoprirono entrambi maestri del mestiere e, con grande sorpresa di Peppino, il vecchio artigiano lo accolse nella sua bottega.

Da lì, Peppino Laschera diventò presto una figura ricercata, tanto da collaborare con scuole e architetti illustri, trasformando i progetti su carta in magnifici plastici di creta. Quel giovane figulo calabrese era ormai un maestro apprezzato e rispettato in tutta Milano. Tra le sue creazioni, spiccano anfore di grande eleganza, ispirate ai reperti archeologici locali, e opere come la riproduzione della Pietà di Michelangelo in creta.



Peppino Laschera

Peppino rappresenta l'apice della tradizione familiare, superando per molti versi i suoi predecessori e lasciando un segno indelebile nell'arte della ceramica.

Ma la tradizione dei Laschera non si fermò a Peppino. Dopo il ritiro di Vincenzo, la bottega passò a Giuseppe, figlio di Cataldo, che portò avanti l'attività fino alla sua morte, quando fu poi proseguita dal suo apprendista Domenico Massafra.

Domenico, che da giovane era entrato nella bottega dei Laschera, aveva appreso l'arte figula diventando anch'egli un maestro raffinato. La famiglia, nel frattempo, si era espansa con due botteghe: una guidata da Nicola, figlio di Vincenzo, e l'altra da Giuseppe figlio di Cataldo.

Nonostante la famiglia Laschera non continui più l'attività in Italia, la tradizione dei figuli trebisaccesi non è scomparsa. Oltre oceano, in Argentina, Diego Rossi, discendente della famiglia (figlio di Rosa Laschera, nipote di Vincenzo), ha raccolto il testimone, portando avanti con orgoglio l'arte della lavorazione dell'argilla a Córdoba.

Diego, con passione e maestria, rappresenta oggi l'erede di una lunga linea di figuli che, a partire da Giuseppe Laschera, ha lasciato un'impronta indelebile nella storia artigianale di Trebisacce.

Un altro importante nome legato alla tradizione ceramica di Trebisacce è quello di Ferdinando Genise, l'unico artista locale che oggi si dedica alla creazione

artistica in creta.

Ferdinando si concentra su scorci e borghi di Trebisacce, piccole statue di santi e altre opere, dimostrando una grande abilità nel riprodurre sculture famose. Tuttavia, a differenza della tradizione della famiglia Laschera, Ferdinando preferisce modellare l'argilla senza l'ausilio del tornio, dedicandosi interamente alla lavorazione a mano. La sua opera mantiene viva il legame tra Trebisacce e l'antica arte figula, pur seguendo una strada diversa rispetto alla tradizione che ha fatto grande la famiglia Laschera.

Oggi il rumore del tornio si è molto affievolito, ma l'eco continua a risuonare tra le vie di Trebisacce. Le storie degli artigiani, dei loro apprendisti e delle loro creazioni sopravvivono, tramandate da una generazione all'altra. L'insegnamento dell'arte figula, trasmesso con pazienza e passione dai maestri Laschera (ancora oggi ricordati come "*i cuzzurunnare*") ha lasciato un segno forte e indelebile; l'eredità dei figuli non si può limitare alla semplice definizione di mestiere, ma si estende all'anima culturale di Trebisacce: è il volto identitario di un luogo. È una tradizione che parla di bellezza, resilienza e fatica, è soprattutto la testimonianza di come una piccola comunità possa lasciare un'impronta duratura nel tessuto culturale di una intera Regione. Nonostante i cambiamenti tecnologici e sociali, lo spirito creativo e il sapere degli antichi maestri vive ancora nella memoria collettiva del paese, nei racconti, negli insegnamenti e nelle opere che abbelliscono il paese e oltre.

Gli artisti che portano avanti questa tradizione, reinterpretandola oggi in chiave contemporanea conservano il legame con il passato e anche se il tornio è meno presente, la creta, il sudore e la storia sono rimasti un simbolo della comunità.

L'arte figula di Trebisacce è, e rimarrà, un capitolo vitale del patrimonio culturale di questo spicchio di Calabria, un richiamo costante alla bellezza che nasce dalle mani di chi ha il coraggio e la dedizione di trasformare una materia semplice in qualcosa di eterno.

Mi è d'obbligo, per la stesura di questo articolo, ringraziare Vincenzo Romano e Cataldo Laschera per avermi raccontato con entusiasmo la storia della loro famiglia e fornito il preziosissimo materiale fotografico.



Diego Rossi

Viola Petullà
Vibo Valentia (VV)

FOTOGRAFIA & TERRITORIO

La fotografia paesaggistica come strumento di promozione del territorio e delle bellezze della Calabria

La fotografia, fin dalla sua invenzione nel XIX secolo, ha rivoluzionato il modo in cui percepiamo il mondo. Come mezzo artistico e documentaristico, la fotografia ha offerto nuove possibilità di rappresentazione del paesaggio, immortalando scene naturali che altrimenti sarebbero sfuggite alla memoria visiva collettiva. Il paesaggio non è solo uno scenario fisico, ma un costrutto culturale che riflette il rapporto tra l'uomo e l'ambiente. In questa prospettiva, la fotografia paesaggistica assume una funzione centrale nel narrare l'identità di un luogo, contribuendo alla sua promozione turistica e culturale.

La Calabria, con le sue coste frastagliate, le montagne imponenti, i borghi arroccati e le sue tradizioni millenarie, è un esempio emblematico di come il paesaggio possa essere utilizzato per costruire e promuovere l'immagine di un territorio. Questo saggio intende esplorare il ruolo della fotografia paesaggistica come strumento di promozione delle bellezze calabresi, facendo riferimento a teorici della fotografia, autori e luoghi specifici della Calabria.

Il paesaggio, nella sua accezione moderna, è stato analizzato da diversi filosofi e teorici dell'arte come un prodotto culturale che riflette la visione del mondo di una determinata società. Georg Simmel, nel suo saggio *La Filosofia del Paesaggio* (1913), afferma che il paesaggio non è semplicemente la somma di elementi naturali, ma una totalità organizzata dall'osservatore. L'atto del fotografare diviene, in questo contesto, un processo di selezione e valorizzazione di certi aspetti del reale, mentre altri vengono esclusi o relegati a un ruolo secondario.


Tropea

In Calabria, la varietà e complessità del paesaggio naturale e antropico forniscono un campo ricco di possibilità per la fotografia paesaggistica. Le montagne dell'Aspromonte e della Sila, i borghi medievali come Gerace e Stilo, le spiagge incontaminate di Capo Vaticano e Tropea, sono tutti elementi che possono essere riorganizzati dalla fotografia per creare una narrazione visiva che promuove non solo la bellezza estetica, ma anche l'identità storica e culturale di questa regione.

Roland Barthes, nel suo influente saggio *La Camera Chiara* (1980), ha esplorato la natura della fotografia, ponendo l'accento sul concetto di *punctum* , ovvero quell'elemento di un'immagine che colpisce emotivamente l'osservatore. Nel contesto della fotografia paesaggistica calabrese, il *punctum* può essere individuato in dettagli specifici del paesaggio che evocano la storia e le tradizioni della regione. Ad esempio, una fotografia di un antico uliveto nelle colline calabresi può richiamare alla mente l'importanza dell'agricoltura nella storia locale, mentre una foto di una spiaggia solitaria può evocare sensazioni di pace e isolamento che caratterizzano alcune delle zone più remote della Calabria.

La Calabria è una terra ricca di contrasti, dove il mare e la montagna convivono in una coe-

sistenza armoniosa ea tratti drammatici. Ogni fotografo che si accinge a documentare questa regione deve confrontarsi con la diversità e la vastità del paesaggio. Tra i luoghi più rappresentativi si possono annoverare:

- **Tropea**: nota per le sue spiagge bianche e le acque cristalline, Tropea è uno dei simboli della bellezza naturale della Calabria. Le fotografie di questa città, con lo sfondo delle Isole Eolie, rappresentano l'iconografia classica del turismo calabrese.
- **Aspromonte**: le montagne dell'Aspromonte, con i loro boschi fitti ei borghi arroccati, offrono uno scenario suggestivo per la fotografia paesaggistica. Qui, la natura selvaggia e inospitale si mescola con testimonianze storiche e culturali, come il Santuario di Polsi, meta di antiche tradizioni religiose.
- **Scilla**: Scilla, con il suo famoso castello affacciato sul mare e la leggenda di Cariddi, è uno dei luoghi più fotografati della Calabria. La sua bellezza naturale, unita al fascino della mitologia classica, rende ogni fotografia un'opera che parla di storia e mito.
- **Parco Nazionale della Sila**: la Sila è una delle zone più incontaminate della Calabria, con i suoi laghi, le foreste di pini e abeti, e gli altipiani che offrono vedute mozzafiato. Le fotografie di questo parco nazionale mettono in risalto l'aspetto più rurale e selvaggio della regione, creando un'immagine di Calabria lontana dalle coste turistiche.

Diversi fotografi hanno immortalato la bellezza della Calabria, contribuendo alla sua promozione come meta turistica e culturale. Tra i più noti, possiamo citare:



Scilla

- **Mario Giacomelli**: anche se non strettamente legato alla Calabria, l'opera di Giacomelli, con il suo approccio drammatico e simbolico al paesaggio, ha influenzato molti fotografi italiani. Le sue immagini in bianco e nero, caratterizzate da un forte contrasto, potrebbero essere utilizzate per reinterpretare i paesaggi calabresi in chiave espressionista.
- **Franco Fontana**: Fontana è noto per le sue fotografie di paesaggi caratterizzati da colori vibranti e linee geometriche. La Calabria, con i suoi campi di grano dorati e le colline verdi, offre un soggetto ideale per lo stile di Fontana, che esalta l'armonia e la bellezza delle forme naturali.
- **Emanuele Scorcelletti**: nato in Francia ma di origine calabrese, Scorcelletti ha documentato i paesaggi della Calabria con un occhio attento alla tradizione e alla memoria. Le sue fotografie sono impregnate di un senso di nostalgia per una terra che è rimasta autentica e incontaminata nel tempo.

Nel corso del XX e XXI secolo, la fotografia ha svolto un ruolo cruciale nella costruzione dell'immagine turistica di diverse regioni del mondo. La Calabria, con il suo patrimonio naturale e culturale, ha spesso sfruttato la potenza delle immagini per attrarre visitatori, sia a livello nazionale che internazionale. Le fotografie di paesaggio utilizzate nelle campagne di promozione turistica sono in grado di evocare non solo la bellezza estetica del luogo, ma anche un senso di autenticità e appartenenza che può attrarre viaggiatori alla ricerca di esperienze uniche e lontane dal turismo di massa.

Le moderne strategie di marketing territoriale fanno largo uso della fotografia paesaggistica per promuovere le destinazioni turistiche. In questo contesto, la Calabria ha beneficiato di numerosi progetti fotografici e documentari che hanno contribuito a consolidare l'immagine della regione come una destinazione turistica d'eccellenza. La fotografia di paesaggio, con la sua capacità di catturare sia la vastità del territorio che i dettagli più intimi, è uno strumento potente per trasmettere l'essenza di un luogo.

In conclusione, la fotografia paesaggistica si configura come un mezzo privilegiato per la



Parco Nazionale della Sila

promozione del territorio calabrese, capace di esaltare le bellezze naturali e culturali della regione. Attraverso l'obiettivo del fotografo, la Calabria emerge non solo come una meta turistica di grande fascino, ma anche come un luogo ricco di storia, tradizioni e identità. In un mondo sempre più dominato dall'immagine, la fotografia paesaggistica ha il potenziale di influenzare profondamente la percezione del territorio, contribuendo a promuoverlo e valorizzarlo su scala globale.



Aspromonte

TIME OUTLET
ABBIGLIAMENTO UOMO - DONNA - BAMBINO

Elisabetta Pamela Petrolati
Roma

EVENTI CULTURALI

IMMIGRAZIONE ILLEGALE



Il tema dell'emigrazione è nato insieme alla storia dell'uomo, costretto a spostamenti collettivi per la sopravvivenza e per la ricerca di luoghi propizi alla vita comunitaria e alle attività di sussistenza. Eppure, ad oggi, sono davvero tanti e complessi i problemi legati alla ricezione degli immigrati e molteplici fattori economici, di sfruttamento, di organizzazione sociale si intrecciano. Pertanto, l'immigrazione, in particolare quella clandestina, può considerarsi uno degli argomenti più dibattuti in questi ultimi anni per le evidenti difficoltà di gestione dei clandestini da parte dei Paesi riceventi.

L'unico modo per affrontare questo fenomeno senza pregiudizi è forse quello di far parlare e ascoltare i suoi protagonisti e testimoni che hanno vissuto sulla propria pelle rischi, malattie, minacce e tutte le problematiche relative all'inclusione e all'integrazione.

Hosney Abdulaty è un giovane scrittore egiziano che ha deciso di parlare di questo argomento, vissuto in prima persona. Con il suo libro "Immigrazione illegale", by Amazon Fulfillment Poland Sp., maggio 2024, ha inteso dare voce alla sua esperienza.

L'autore ha avuto, come intenzione comunicativa, quella di scrivere un libro breve, agevole, chiaro, senza retorica. Un testo non indirizzato agli addetti ai lavori ma facilmente fruibile da chi, in prima persona, ha sperimentato il difficile viaggio illegale e sta vivendo da immigrato nel Paese di arrivo.

Dunque non un saggio di astratta analisi socio-politica ma quasi un manuale illustrativo e di semplice introiezione per chi voglia avere una visione chiara e facilitata della tematica: un monito per chi si sente spinto a lasciare il Paese di origine e una testimonianza di grande valenza umana per favorire l'empatia verso un vissuto così difficile.

Infatti l'autore nella prima sezione del testo, unitamente alla presentazione descrittiva del fenomeno, mette in luce gli inganni, i rischi e pericoli che il clandestino si trova ad affrontare durante il viaggio, sia via terra sia via mare, nell'inconsapevolezza della sorte che lo aspetta nel Paese in cui intende migrare. Nella seconda sezione del testo Abdulaty racconta le sue vicende autobiografiche, pagine emozionanti, toccanti, pregne di un forte e delicato vissuto che induce il lettore alla presa di coscienza di quanto sia importante conoscere prima di giudicare. Sostanzialmente questo testo è nato per ammorbidire le prese di posizione, abbattere i pregiudizi nei confronti degli immigrati, informare le persone affinché evitino di voltarsi dall'altra parte relativamente a un problema che riguarda ogni individuo e l'intera comunità sociale. Come una carezza, le parole di gratitudine spese da Abdulaty verso le persone di

cuore che in Italia lo hanno aiutato e sostenuto nel suo percorso di inclusione.

L'edizione del libro è impreziosita dalla prefazione a cura dell'ambasciatore Bruno Scapini, sempre attento e impegnato nella sensibilizzazione verso le guerre e le popolazioni dimenticate, così come alle tematiche di disagio e sofferenza sociali. Le immagini interne e quella di copertina della pubblicazione, sono opera della giovane e talentuosa artista Isabell Salari. Personalmente ho svolto l'editing del testo, cercando di tradurre i concetti espressi nel rispetto delle modalità e delle intenzioni comunicative dell'autore.

La presentazione di esordio del libro si è svolta il 12 settembre alla libreria romana Horafelix, in via Reggio Emilia n. 89, Roma, ed è stata un'importante occasione per sceverare il tema dell'emigrazione-immigrazione. Le associazioni che hanno organizzato l'evento sono state Assadakah (associazione italo-araba) e WAI (Welcome Association Italy). Ad aprire la serata sono stati Carlo Palumbo, vice presidente di WAI e Talal Khrais, famoso reporter di guerra e responsabile delle relazioni internazionali in Assadakah.

In qualità di moderatrice, ho introdotto il libro di Abdelty spiegandone la struttura, lo stile narrativo e lo scopo dell'autore. Ha preso poi la parola l'Ambasciatore Scapini che, avendo curato la prefazione del libro, ha spiegato i motivi per i quali ha ritenuto l'opera valida ed efficace.

Diplomatico per tanti anni, esperto delle questioni mediorientali e di geopolitica in generale, Scapini nel suo intervento ha ben relazionato in merito alle ragioni che spingono le persone a lasciare il proprio Paese, le cause e gli interessi economici di organizzazioni varie, come le ONG, che ottengono cospicui guadagni dietro ogni immigrato e che non hanno pertanto alcun interesse a eradicare la clandestinità. L'Ambasciatore ha anche ribadito che l'emigrazione deve arrivare a essere un libero diritto di scelta di ogni cittadino e non una necessità o frutto di raggiri da parte di organizzazioni a delinquere. Si è presentata al pubblico anche la giovane e talentuosa artista Isabell Salari che ha curato la parte iconografica che correda l'opera di Abdelaty e l'immagine di copertina.

Ha preso dunque la parola l'autore stesso che ha emozionato il pubblico con il racconto della sua vita di emigrato dall'Egitto e finito, a seguito di raggiro, su un barcone di quelli a cui le notizie ci hanno tristemente abituati. Abdelaty ha poi condiviso il suo percorso di integrazione, tra studio e lavoro. Le domande dei commossi presenti sono state di grande empatia e interesse per una vicenda personale di così grande impatto. Questo libro di grande efficacia, fruibilità e intensità ha il valore aggiunto di essere una delle rare voci della comunità araba che stenta a produrre opere letterarie. Entra inoltre, di diritto, nell'ambito della "letteratura migrante" nata intorno al 1870, diffusasi gradualmente e che vanta, tra le sue fila, nomi come Ungaretti, Cialente e Marinetti. Tra gli scrittori immigrati egiziani che scrivono in italiano, ascrivibili alla letteratura dell'emigrazione (Al-Mahg Ar), ora degnamente si annovera Hosney Abdelaty con la sua opera.



Priolo Carmelo
Gioia Tauro (RC)

EVENTI CULTURALI

La Casetta Blu: quando il fascino dell'antico incontra la realtà del presente e la viva immaginazione di un progetto



Lungo la strada statale 106 Jonica, in località Pellaro alla periferia di Reggio Calabria, il viaggiatore non potrà non vedere un'antica casa in stile liberty, che nel tempo è diventata un simbolo identitario di quel luogo, tanto da divenire parte dell'immaginario collettivo di quella comunità. Da immobile abbandonato e destinato alla sua completa scomparsa, da qualche anno è tornato a rivivere, grazie alla determinazione della sua proprietaria Maria Antonietta Zuccalà, che dal 1919 ha intrapreso un'esperienza di condivisione e recupero di questo luogo pregno di mistero e fascino, che ha ispirato negli anni, i racconti e le leggende più diverse. Da tutti adesso è conosciuta come la Casetta Blu. Nel nostro incontro che abbiamo avuto con Maria Antonietta, abbiamo potuto sentire dalla sua viva voce quanta passione stia mettendo nel recuperare pienamente questo immobile e renderlo fruibile socialmente e spendibile per eventi culturali vari. La stessa passione narrativa Maria Antonietta l'ha riversata alla conferenza stampa del 28 settembre scorso, tenuta presso la sede storica di Pellaro sita in via Nazionale n. 453, organizzata dall'Associazione Casetta Blu APS, in cui è stato presentato il Progetto Polo sociale e culturale T.R.A.M.A. Nel corso della conferenza stampa, sono intervenuti cittadini, professionisti e artisti, in cui hanno discusso della storia passata e recente dell'iconica Casetta Blu, conosciuta e amata da molte persone, e dei progetti che vi sono in corso per restaurarla e renderla disponibile al servizio della collettività. Abbiamo voluto estrapolare una parte significativa del toccante intervento alla conferenza stampa di Maria Antonietta Zuccalà: "sarà la vicinanza alla SS 106, a questa strada che nel bene e nel male accompagna le vite di tutti noi, questa enorme ferita inferta negli anni 60 al terreno che circonda la casa, fonte da sempre di difficoltà ma che allo stesso tempo è diventata anche fonte di nuove opportunità, perché ha trasformato questa casa in una vetrina, un palcoscenico a cielo aperto e ha permesso a tutti di poterla conoscere; sarà il fascino e l' inquietudine che un immobile abbandonato trasmette; sarà il richiamo struggente a una bellezza passata, a colori e architetture magnogreche di fronte ad un paesaggio urbanizzato ma anche violato da un abusivismo selvaggio… sarà tutto questo per cui tanti sguardi continuano da decenni a restare incantati e affascinati alla vista di questa casa, come un irresistibile richiamo alla Bellezza e alla storia di questo territorio. La Casetta blu materializza l'essenza della T.R.A.M.A., che sarà anche il no-

stro Progetto. T.R.A.M.A è: T= Terra; R= Radici; A= Accoglienza (filoxenìa); M= Memoria; A= Agorà.

La T.R.A.M.A. è quella serie di eventi che si susseguono in una storia e che vanno a creare, con le loro connessioni il tessuto narrativo. Ma qualsiasi T.R.A.M.A parte sempre da un'idea, che prende forma nel racconto. Raccontare a parole l'idea è un passaggio perciò fondamentale: è il momento in cui gli uditori decidono se iniziare il viaggio insieme ai personaggi per raggiungere la meta, l'obiettivo.



L'obiettivo nostro è chiaro, semplice, diretto: desideriamo che la Casetta blu possa esprimere il suo potente valore evocativo, e quindi possa rivestire pienamente il suo ruolo di generatore di sogni e di portatore di memoria. Da tutte le testimonianze raccolte, nel tempo ed oggi stesso, ci siamo resi conto che è proprio questo che accomuna l'immaginario collettivo attorno a questa casa: un legame e un'affezione verso la Casetta che viene dal ricordo di un tempo antico, forse anche mai vissuto, ma che contiene "dentro" la volontà di vivere un tempo futuro immaginato, adesso. Nel 2019 abbiamo quindi costituito l'Associazione di promozione sociale "La Casetta Blu A.P.S.", diventata oggi Ente del terzo settore, per avere fin da allora la possibilità di organizzare in una cornice di trasparenza e legalità, attività aperte al pubblico secondo quelli che sono i principi stabiliti nello statuto associativo. Tra il 2020 e il 2022 abbiamo ospitato qui nel nostro teatro di paglia, chiamato "spazio Agorà", serate musicali, concerti, rappresentazioni teatrali, presentazioni di libri e tanti altri eventi che hanno avuto come filo conduttore la contaminazione positiva di bellezza, cultura, arte e sogni, fino ad arrivare alla trasformazione di questo spazio in un vero e proprio set cinematografico per il cortometraggio di Luigi Parisi "La Casa blu".

Negli ultimi anni è stato poi necessario per me un periodo di osservazione, di progettazione, di studio dei luoghi, di progetti sulla casa e delle dinamiche tra le persone per capire dove e come volevo procedere in questo percorso e anche per attendere che arrivassero le persone giuste che mi potessero affiancare e supportare in questa avventura che sta per diventare una visione e un sogno che ci coinvolgerà in tanti. E oggi siamo qui, in questo giorno di settembre, mese della ripartenza dopo la pausa estiva, in cui tutto torna ed ha inizia la nostra T.R.A.M.A." Seguiremo attentamente l'evoluzione delle vicende della Casetta Blu, in quanto questo è diventato già un luogo del cuore dove si sono sedimentate le attese e le speranze di vedere crescere un progetto culturale di ampio respiro nel territorio di Reggio Calabria.



Salvatore La Moglie
Cosenza

PERSONAGGI

RICORDO DI MARIA LUISA SPAZIANI

A dieci anni dalla scomparsa e dopo più di un secolo dalla nascita un omaggio a questa grande poetessa che non merita di essere dimentica

Quando Pasolini fu barbaramente massacrato, Alberto Moravia disse urlando che era stato ucciso un poeta e che di poeti ne nascevano solo due o tre in un secolo. Certo, tutti possiamo scrivere poesie ma la vera poesia, quella più autentica, quella che poi resta nei secoli è veramente rara. E, dunque, Moravia non si sbagliava nel sostenere che di veri poeti ne nascono pochissimi in un secolo, quasi come se la poesia fosse davvero un dono per spiriti eletti. Tra questi *spiriti eletti* c'è, indubbiamente, Maria Luisa Spaziani, la quale può essere considerata la più grande poetessa italiana e tra le maggiori a livello mondiale. Purtroppo, nelle scuole non è molto conosciuta e le Antologie letterarie spesso la citano appena, ma questa grande poetessa non merita di essere dimenticata e, anzi, il suo ricordo dev'essere rinverdito.

Maria Luisa Spaziani nasce a Torino il 7 dicembre del 1922 da agiata famiglia borghese. Il padre, infatti, è un industriale che produce macchinari per l'industria chimica e dolciaria. Dopo aver frequentato le scuole commerciali, la giovane Maria Luisa prende il diploma di maturità classica da privatista, dopo aver preso lezioni private. Quindi si iscrive alla facoltà di Lingue presso l'Università di Torino e si laurea nel '48 con una tesi su Marcel Proust. La Francia è una nazione che la Nostra ama profondamente tanto che, a partire dal 1953, soggiornerà più volte a Parigi.

A soli 19 anni, mentre ancora attende agli studi, fonda una rivista, *Il Girasole,*poi chiamata *Il dado* «*in onore a Mallarmé*» (1), che le consente di farla conoscere negli ambienti letterari. Alla rivista collaborano firme nazionali come Sandro Penna, Vasco Pratolini e Leonardo Sinisgalli e internazionali come Virginia Woolf che invierà «*alla piccola direttrice*» alcuni capitoli del romanzo *Le onde* (2). E' in quegli anni che conosce a Rapallo Ezra Pound, figura importante nella sua formazione poetica e culturale. Nel 1949 conosce Eugenio Montale, con il quale vivrà un lungo sodalizio intellettuale e affettivo che per poco non è sfociato in matrimonio.



«*"(…) Il nostro"*», ha raccontato la poetessa, «*"fu un lungo sodalizio, durato 14 anni.(…) Ci eravamo conosciuti a Torino durante una conferenza. Poi vinsi un premio di stenografia a Milano, mi trasferii lì, dove lui viveva (…). La nostra era l'unione di due persone che fanno le stesse cose: da parte sua c'era molto affetto, come dimostrano le sue 300 lettere. Un'amicizia amorosa, un sodalizio letterario. (…)"*» (3).

Inizia in quegli anni la vita «*"fortunata"*» - così la definisce lei stessa (4) - della nostra autrice. Nel 1954 spedisce alla Mondatori 25 poesie per la collana *Lo Specchio*: «*"Dopo tre mesi arrivò il contratto: tra Saba e Ungaretti uscì la mia prima raccolta,* Le acque del Sabato. *Non ho mai saputo spiegare come sia accaduto questo piccolo miracolo"*», anche perché «*"Montale non sapeva che io avevo spedito le poesie alla Mondadori. Infatti il patto tra me e la Mondadori era che Montale non lo sapes-*

se fino al giorno della pubblicazione.(…)"» (5).

Le acque del Sabato appaiono legate alla lezione dei grandi ermetici del Primo Novecento ma sanno anche raccogliere i frutti delle esperienze poetiche più innovative dell'Europa postbellica. Intanto, inizia a collaborare a quotidiani e periodici come *Epoca, Tempo illustrato, La Stampa* e partecipa anche alla redazione di programmi televisivi e radiofonici.

Nel '56 la famiglia Spaziani subisce un rovescio economico e Maria Luisa, che è negli Stati Uniti in viaggio-premio (quello promosso da Henri Kissinger per giovani talenti), è costretta – una volta in Italia – a cercare un lavoro stabile. Lo trova come insegnante di Francese in un collegio di Treviglio. Da quella felice esperienza nasce la raccolta di poesie *Luna lombarda* (1959) che, nel '66, confluirà nel volume *Utilità della memoria*. Nel 1958, dopo oltre dieci anni di frequentazione, Maria Luisa si sposa con lo scrittore Elémire Zolla, studioso della tradizione mistica ed esoterica. A fare da testimone per la sposa è il poeta Alfonso Gatto. Ma il matrimonio con Zolla sfocia in *routine* e il legame va in crisi e, così, nel '60 si scioglie.

Nel '62 vince il Premio Città di Firenze con la raccolta *Il gong*. Nel '64, da un nuovo legame sentimentale, nasce la sua unica e amata figlia, Oriana, e nello stesso anno ottiene l'incarico come



docente di lingua e letteratura francese all'Università di Messina. Inizia anche l'attività di traduttrice di opere inglesi, tedesche e soprattutto francesi (Ronsard, Racine, Shakespeare, Goethe, Flaubert, Gide, Yourcenar, Cocteau, ecc.). Si stabilisce a Roma e continua a scrivere instancabilmente. Nel '66 esce il già citato volume *Utilità della memoria* col quale vince il Premio Carducci; nel '70 *L'occhio del ciclone,* nel '76 *Ultrasuoni* e nel '77 *Transito con catene*.

Nel '79 è ormai un'autrice che non ha bisogno di presentazioni, tanto che ha l'onore di veder pubblicata negli *Oscar* Mondadori un'antologia della propria produzione poetica con una introduzione di Luigi Baldacci.

Il 1981 è l'anno in cui esce *Geometria del disordine* (col quale vince il Premio Viareggio) ed è anche l'anno in cui muore Eugenio Montale. La Spaziani – in onore e in memoria del grande poeta – fonda subito il *Centro Internazionale Eugenio Montale* e istituisce il *Premio Montale*, dei quali è presidente: «"*Il Centro Montale è nato subito dopo la sua morte, all'inizio si chiamava 'Movimento poesia': lo fondammo io e Mario Luzi e con noi c'erano Giorgio Caproni, Danilo Dolci, Giorgio Bassani, successivamente affiancati da Attilio Bertolucci, Geno Pampaloni, Goffredo Petrassi. Morto Bassani, si aggiunsero Andrea Zanzotto, Sergio Zavoli, Franco Loi, Nicola Crocetti. Finchè lo scorso anno una persona, per volontà di potere, ha insistito per volere un altro presidente.*

E noi tutti ci siamo dimessi, isolandolo. Poi è nato il Centro Montale Europa, grazie anche all'Unsa

(Unione nazionale scrittori artisti), che ha voluto accollarsi tutti gli aspetti burocratici e pratici. Per me è stata una grossa gioia. A settembre abbiamo approvato il nuovo statuto"» (6).

Nel 1986 esce la raccolta *La stella del libero arbitrio;* nel '96 *I fasti dell'ortica*; nel 2002 *La traversata dell'oasi* e nel 2006 *La luna è già alta*. Ma la Spaziani non ha scritto solo raccolte di poesie, ha scritto anche numerosi saggi: *Due poeti: Charles d'Orleans* e *Sully Proudhomme* (1970*); Ronsard fra gli astri della Pléiade* (1972); *Il teatro francese del 700* (1974); *Il teatro francese dell'800* (1975); *Il teatro francese del 900* (1976); *Racine e il "Bajazet*" (1977). E' anche autrice del poema-romanzo *Giovanna d'Arco* (1990) e del volume *Donne in poesia* (1992) che è una serie di interviste immaginarie a famose poetesse come Emily Dickinson, Anna Achmatova, Simone Weil, Marina Cvetaeva, ecc. Infine, la Spaziani ha dedicato parte del suo tempo al lavoro di critica letteraria e ha scritto anche racconti e lavori teatrali (*La vedova Goldoni, La ninfa e il suo re, Monologo di Yvette, Trittico*, ecc.).

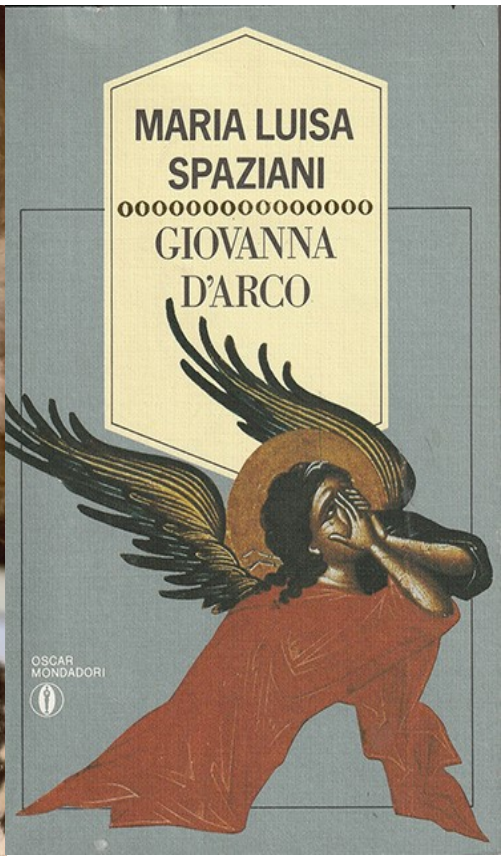
Si è spenta a Roma, lasciandoci un po' più soli su questo mondo, il 30 giugno del 2014.

Maria Luisa Spaziani amava ripetere che «*la poesia è come un demone, può prenderti in qualsiasi momento*» (7). E bisogna dire che l'ispirazione poetica – che lei chiamava «*l'angelo*» – non le è mai mancata in tanti lunghi anni, neppure alla vecchiaia, tanto da farle dire : «"*Scrivo tutti i giorni. La poesia è come il bambino nel ventre della madre che non si preoccupa di tutto quello che succede all'esterno. Un giorno stavo per uscire di casa quando è arrivato 'l'angelo'… ho dovuto scrivere e quindi arrivare tardi all'appuntamento. (…)*"» (8).

La nostra autrice ha anche scritto che *la poesia è una fanciulla di nome Giovanna d'Arco*, ovvero che Giovanna d'Arco è semplicemente la poesia, oltre che un modernissimo simbolo di femminismo autentico, nel senso cioè che la donna può essere una creatura con le stesse potenzialità di un uomo ma che agisce autonomamente, secondo il suo personale destino. Proprio come è stato per la Spaziani, ed ecco perché Giovanna d'Arco è stata da lei amata fin dall'età di dodici anni. Il destino è stato magnanimo con la nostra poetessa e le ha regalato una vita felice, vissuta come voleva lei: in autonomia rispetto all'universo maschile (che non ha mai respinto) e sviluppando ogni giorno le proprie potenzialità fino a diventare quello che lei voleva diventare ed essere quello che lei voleva essere. E questo le è costato tanta fatica, perché diventare qualcuno, diventare un simbolo non è qualcosa che avviene con la bacchetta magica. Occorre tanto lavoro, tanta passione, tanto amore, tanta dedizione che sono sempre accompagnati da momenti di tristezza, da inquietudine interiore, da lacerazioni dell'anima fino a dover riconoscere con umiltà, e nonostante una vita segnata da successi, che: «*Sei e sarai per sempre quel granello/ di sabbia nell'infinità del deserto*», come si legge nella poesia *La storia*, nell'ultima raccolta *La luna è già alta*. Raccolta che – va sottolineato – a noi sembra sintetizzare la sua visione complessiva della vita, del mondo e della stessa poesia. Una poesia che narra sì le vicende di un'anima che, a volte, preferirebbe «*coltivare la noia*» per «*alzare barricate contro il chiasso*» di un mondo assurdo e senza senso, ma che narra, attraverso se stessa, il mondo intero. Il proprio dolore, il proprio *male di vivere* con le «*cicatrici*» che «*non sempre si riparano*», rinnovando «*ogni giorno*» l'«*urlo*» di chi soffre e muore ucciso dal proprio simile, finiscono per diventare il dolore del mondo, il male e l'urlo di tutte le creature della terra.

Con un tono che qualche volta richiama alla mente la lezione montaliana, la Spaziani ha parlato della vita e della morte, «*sega crudele*»; del dolore e della sofferenza degli uomini; dell'amore; del tempo che fugge; delle incertezze della vita; della fine di tutto e della solitudine in cui ci troveremo al momento del trapasso; del destino degli uomini; del sogno, anche quello «*di neve*»; della grazia come «*vasto oceano*»; di





Dio e della preghiera; della luna e del suo dolce e imperscrutabile mistero; della bellezza della natura e di certi paesaggi; del silenzio e della noia, che sono spesso preferibili all'assurdo chiasso del mondo; della bellezza della poesia che è come «*una magica lente*» di *ingrandimento* che, sola, può elevarci di fronte a tanta miseria umana; della natura violentata dagli uomini; del diavolo e della sua diabolicità; della giovinezza e della vecchiaia; della grandezza del pensiero umano; della ricerca di una via d'uscita da una tragica realtà; del ricordo e della memoria, che sono sempre – direbbe Vasco Pratolini – *miele e fiele*…

In uno stile che riesce a coniugare il registro alto con quello discorsivo e colloquiale, e lungo una linea che sa mantenere il giusto equilibrio tra la tradizione e le esigenze dell'innovazione, tra *la classicità* e la post-modernità Maria Luisa Spaziani ci ha regalato, in oltre 50 anni di attività letteraria e poetica, versi che certamente resteranno, parole che avranno sempre qualcosa da dirci, pur nella consapevolezza che «*le parole sono sempre terribili*» (9), ma, comunque, le sole capaci di sfidare l'oblio e la morte.

NOTE

1)Cfr. *l'Unità* del 25 aprile 2004, pag. 25: **L'intervista**. Cinquant'anni con la poesia. Maria Luisa Spaziani festeggia domani mezzo secolo di attività letteraria. Dall'esordio *miracoloso* al fortunato incontro con Montale.
2)Ivi.
3)Ivi.
4)Ivi.
5)Ivi.
6)Ivi.
7)Cfr. *l'Unità* del 2 aprile 2007, pag.27.
8)Cfr. *l'Unità,* 25 aprile 2004, ibidem.
9)Tutte le citazioni virgolettate sono tratte dalla raccolta *La luna è già alta.*

Rocco Giuseppe Tassone
Gioia Tauro

PERSONAGGI

A 20 ANNI DALLA MORTE UN RICORDO DI LICIA PRONESTÌ

Il 3 agosto 2004 se ne andava una delle voci liriche più delicate della Piana: Licia Pronestì.

Nata a Cinquefrondi (RC) il 28 agosto 1929 ha vissuto a Gioia Tauro buona parte della sua vita. Il suo grande amore: la poesia! Una passione tenuta nel cassetto per molti anni e solo nel 1975 decide di partecipare a un concorso letterario. Incoraggiata pubblica la sua prima silloge Ombre e Luci edizione Convivio Letterario 1976, a cui seguiranno Il Lupo del 1995 e Soliloquio edizione Calabria letteraria 1994 ed ancora la commedia in versi Nu sulu sonnu e doppu fu la vita. Ci sarà postumo un nuovo volume nel 2016 sotto il titolo Le Poesie di Licia Pronestì Seminara edito da Pellegrini.

La poesia di Licia è una lirica sensibile e delicata ma a volte cruda come nel caso della poesia in vernacolo Povari Mammi:

" Vecchia comu 'na cerza di cent'anni, / 'ntra 'na caseda mezza sdarrupata, / nc'era 'nu curupedu di quattr'ossa: / era 'na mammareda assulicata. / La facci arripicchiata e ngrinzulata / comu 'nu truncu siccu d'olivara, / li patuti mostrava, e li fatighi / di 'na povera vita longa e amara. / Ntra 'nu testu, dui coccia di suriaca / gugghjenu chianu 'ntra lu focularu; / a li mura Madonni e figuredi, / e lu ritrattu di 'nu visu caru. / … Quandu li carbineri cumpariru, / mu ncunnu ca tornau, ma no n'appedi, sbidicau l'occhi senza capisciri: / chi sapia di protesti e di banderi? /

… A curupedru ncucchja a lu tambutu, / la barba chi toccava li dinocchia, / ferma comu 'nu cippu ida stacia, / lu maccaturi nigru supa a l'occhia. / O mafia, o briganti, o russi, o nigri / vui chi tutti li chiazzi arrussicati, / cogghjtivi davanti a 'sta caseda, / e chistu curupedu cuntenprati. / Sutta a la Cruci, fu 'na Mamma sula, / ma chist'atri Carbari no mbiditi? / Fermativi! Spicciati d'ammazzari! / Ma 'na Mamma, vui allora, no l'aviti?"



Raffaele Seteri: " Ombre e Luci nella sinfonia di Licia Pronestì Seminara, chiaoscuri soffusi in un continuo incalzante canto d'amore, sia esso si sciolga, si ricomponga, gioisca, pianga, scherzi, si frantumi per il compagno di sempre o quello occasionale o soltanto sognato, sia esso diretto a Dio in un ansia di eterno, di infinito, di perdono, in una sete di bene; sia diretto alla propria terra, ai figli, alla madre. Fede in Dio, accet-

tazione del dolore, senso del dovere…"

Altra lirica di grande sentimento: L'Agave

" *…quell'agave io son, / quella mi sento / e se ho patito / per scaldare il monte, / e se i clivi ho bagnato / col mio sangue, / ora non me ne dolgo. / Io sono in cima ormai, / e il mio fiore è fiorito, / pur se come racconta / un vecchio mito, / presagio della fine / è il suo fiorire."*

Tanta malinconia, tanta tristezza nei versi di Licia ma un grande sorriso nell'accoglierti nel suo salotto con una tazzina di caffè pronto e l'immancabile sigaretta tra le labbra. L'ultima volta che ci siamo incontrati fu al premio CORAB a Gioiosa Jonica dove io ritiravo il primo premio per la poesia Gghjommaru, lei abbracciandomi amorevolmente mi rimprovera che da tempo non andavo a trovarla e parlarle delle mie poesie.

Dal volume Soliloqio: Portami lassù

" Quando sarà arrivata / per me l'ultima ora / e avrò concluso e son sola…"chiuso / l'avventura, / portatemi lassù / sopra quel monte / dove scorsi – ora è tanto! - /, tranquillo / cimitero / … Calatemi pian piano / giù nella nuda terra / che calda mi ricopra, / essa che a tutti è madre. / Là sarà immensa pace…"



E poi la sua grande fede:

"Resta con me, Signore, / che si fa sera! / Dilegua dietro me, / sempre più fioca, / l'eco dei passi / di color che amo, / e ormai son sola…"

Sulla poesia di Licia Pronestì si potrebbe parlare e dire tanto ancora, come per la sua grande signorilità ed umanità. Le sue liriche ricche di pianto sono un grido all'umanità egoista ed egocentrica.

Sentimento, passione, virtuosismo del linguaggio fanno di Licia Pronestì un poeta ricco di valori da trasmettere. Il suo sorriso, la sua cordialità fanno di Licia Pronestì la Signora che è stata e sarà nel ricordo di chi ha avuto l'onore di conoscerla, come il sottoscritto.

Friberga®
CAPO D'ARMI
Dove la natura alberga

Caruso Carmelita
Taurianova (RC)

ARTISTI

Per Marcella Cardone l'arte è una forma di amore e passione

Marcella Cardone consegue il Diploma di maturità artistica presso il Liceo Artistico Statale Artemisia Gentileschi di Carrara, giugno 2011. Diploma di I livello in Arti Visive, indirizzo Pittura 110/110 e lode, giugno 2020. Disegno per la Pittura Anatomia Artistica, Storia dell'Arte Antica, Storia dell'Arte Moderna, Storia dell'Arte Contemporanea, Tecniche pittoriche, cromatologia, pittura. E'un'artista che ha saputo fondere la sua anima con il colore, dando vita a una pittura che si distingue per l'originalità delle cromie e la forza delle emozioni trasmesse.



La sua arte non è soltanto un'espressione visiva, ma un vero e proprio linguaggio dell'anima, capace di toccare chi osserva in modo profondo e autentico.

Ogni sua opera sembra nascere da un dialogo intimo con la realtà, filtrata attraverso un mondo interiore carico di sensibilità e passione.

La cromia è uno degli elementi distintivi della sua produzione artistica. Marcella Cardone utilizza i colori con una maestria che sfiora l'unicità. Ogni tono, ogni sfumatura, è frutto di una ricerca attenta e minuziosa, che trasforma le sue tele in un viaggio emozionale. I colori non si limitano a riempire lo spazio, ma diventano simbolo di sentimenti, emozioni e stati d'animo. Nelle sue opere si percepisce un equilibrio tra luce e ombra, tra energia e quiete, che racconta la dualità della vita e la profondità del suo sguardo sul mondo.

L'amore e la passione sono il motore principale della sua creazione. Ogni pennellata, ogni scelta cromatica, è il risultato di un sentimento puro e profondo. Non si tratta solo di tecnica, ma di un'espressione d'amore verso la vita, verso le emozioni umane e la natura che circonda l'artista. La sua pittura si trasforma così in una danza, in cui il cuore guida la mano, e l'opera finale diventa un riflesso di questo legame invisibile tra l'artista e la sua arte.

La capacità di Marcella di creare connessione tra il suo mondo interiore e quello esterno è uno degli aspetti che rende il suo lavoro così unico e coinvolgente.

Le sue opere parlano solo agli occhi, ma al cuore. Guardarle significa immergersi in un universo di sensazioni, in cui l'osservatore è invitato a esplorare le proprie emozioni attraverso l'uso sapiente del colore e della forma.

La dualità della vita è un tema centrale nelle opere. Attraverso il suo sguardo acuto e sensibile, l'artista cattura il contrasto tra luce e ombra, tra gioia e malinconia, tra caos e ordine, esprimendo con maestria il delicato equilibrio che governa l'esistenza.

La sua pittura diventa uno specchio di questa dicotomia: i colori si alternano tra tonalità vibrante e sfumature più scure, creando un dialogo costante tra opposti che coesistono e si completano. Questa profondità di sguardo non si limita a rappre-

sentare la realtà, ma la interpreta, la trasforma in una dimensione emotiva che va oltre l'apparenza. Marcella riesce a cogliere l'essenza delle cose, quel sottile filo che lega la bellezza alla fragilità, la forza alla vulnerabilità. Nelle sue tele, il visibile si intreccia con l'invisibile, e ogni elemento diventa portatore di un significato più profondo, che invita l'osservatore a riflettere sulla complessità della vita e delle relazioni umane. Le sue opere non raccontano una storia univoca, ma piuttosto lascia spazio a molteplici interpretazioni. E' come se l'artista, consapevole della complessità della realtà, proponesse una visione del mondo aperta, in cui ogni osservatore può trovare un riflesso delle proprie esperienze e dei propri sentimenti. Questo rende la sua pittura universale, capace di parlare a chiunque, indipendentemente dal contesto culturale o personale.

La profondità dello sguardo si esprime anche nella capacità di cogliere le sfumature della natura umana. Le sue figure, spesso stilizzate o immerse in paesaggi onirici, non sono mai rappresentazioni fedeli della realtà, ma piuttosto incarnazioni di emozioni e stati d'animo. Ogni figura diventa simbolo di un sentimento, di un ricordo, di un desiderio. L'artista riesce a dare voce a ciò che è nascosto, a quelle emozioni che spesso restano celate sotto la superfice del quotidiano, ma che nella sua arte emergono con forza e delicatezza.

In questo modo, riesce a farci riflettere sulla fragilità e bellezza della vita, mostrandoci come ogni momento, anche quello più semplice, possa racchiudere una profondità inaspettata. Le sue opere ci invitano a guardare oltre, a esplorare ciò che si cela dietro l'apparente banalità del quotidiano, rivelandoci un mondo ricco di significati.

In definitiva, la pittura di Marcella Cardone è una celebrazione della vita in tutte le sue sfaccettature. E' un'arte che ci circonda l'importanza di abbracciare sia la luce che l'ombra, di riconoscere la bellezza nella complessità e nella dualità dell'esistenza, e di trovare, in ogni istante, la profondità di uno sguardo che sa andare oltre l'apparenza.





Azionariato Pop



UNISCITI A NOI
DIVENTA SOCIO DI
AGIRE SOCIALE NEWS

Prendiam

Per sostenere *Agir*

Per la Cultura e per diffondere un'infor

PRENDIAMO QUOTA

ADERISCI E PROMUOVI
SOSTIENI LA CULTURA
UNISCITI A NOI DIVENTA
SOCIO DI
AGIRE SOCIALE NEWS



olare Solidale

noQuota

e Sociale News

mazione giovane, libera ed indipendente

UNISCITI A NOI
DIVENTA SOCIO DI
AGIRE SOCIALE NEWS

PRENDIAMOQUOTA

Agire Sociale News è stato fondato nel 2013, registrato presso il Tribunale di Palmi al N.2 del 31Ottobre 2013 , quale organo ufficiale di informazione della Fondazione *Pina Alessio Onlus* .

Agire Sociale News è un progetto editoriale ambizioso che vuole coinvolgere direttamente il mondo della cultura per realizzare un progetto che abbia basi solide, che veda ai prossimi cinque anni, che non debba vivere sul momento e sulle singole necessità.

Stiamo preparando un progetto sostenibile e maturo, dove il denaro è uno strumento di crescita e dove è necessario investire consapevolmente, a piccoli passi, e sulla base di una programmazione seria.

Il progetto consiste:
Abbiamo deciso di i lanciare una campagna di equity crowdfunding, coinvolgendo tutti gli stakeholder e il mondo della cultura per una più ampia comunity sia locale che Nazionale.

Si tratta semplicemente di aderire all'azionariato popolare solidale, per diventare socio di Agire Sociale News acquistando delle quote solidali.

- **Il primo obbiettivo è mettere sul mercato 10.000 azioni solidali coinvolgendo 1.000 persone entro agosto 2025;**
- **Il secondo obbiettivo è mettere sul mercato 20.000 azioni solidali coinvolgendo 2.000 persone entro agosto 2026;**
- **Il terzo obbiettivo è mettere sul mercato 40.000 azioni solidali coinvolgendo 4.000 persone entro agosto 2027;**

Il costo di una singola quota è di €. 1,00 per un acquisto minimo di 10 quote.

La prima fase e costituire un comitato promotore per promuovere, diffondere e presentare l'iniziativa, per coinvolgere più persone alla sottoscrizione delle quote solidali.

La seconda fase consiste nel dare la disponibilità all'acquisizione di quote evidenziando il numero di azioni solidali che si desidera sottoscrivere.

Successivamente in base alle richieste di disponibilità, si chiederà il versamento delle quote sottoscritte.

Per info: e-mail: redaz.agiresocialegt@libero.it - telef. 3934819224

Uniti e insieme per sostenere e promuovere la Cultura

AGIRE
SOCIALE NEWS

FONDAZIONE
PINA ALESSIO
ONLUS

